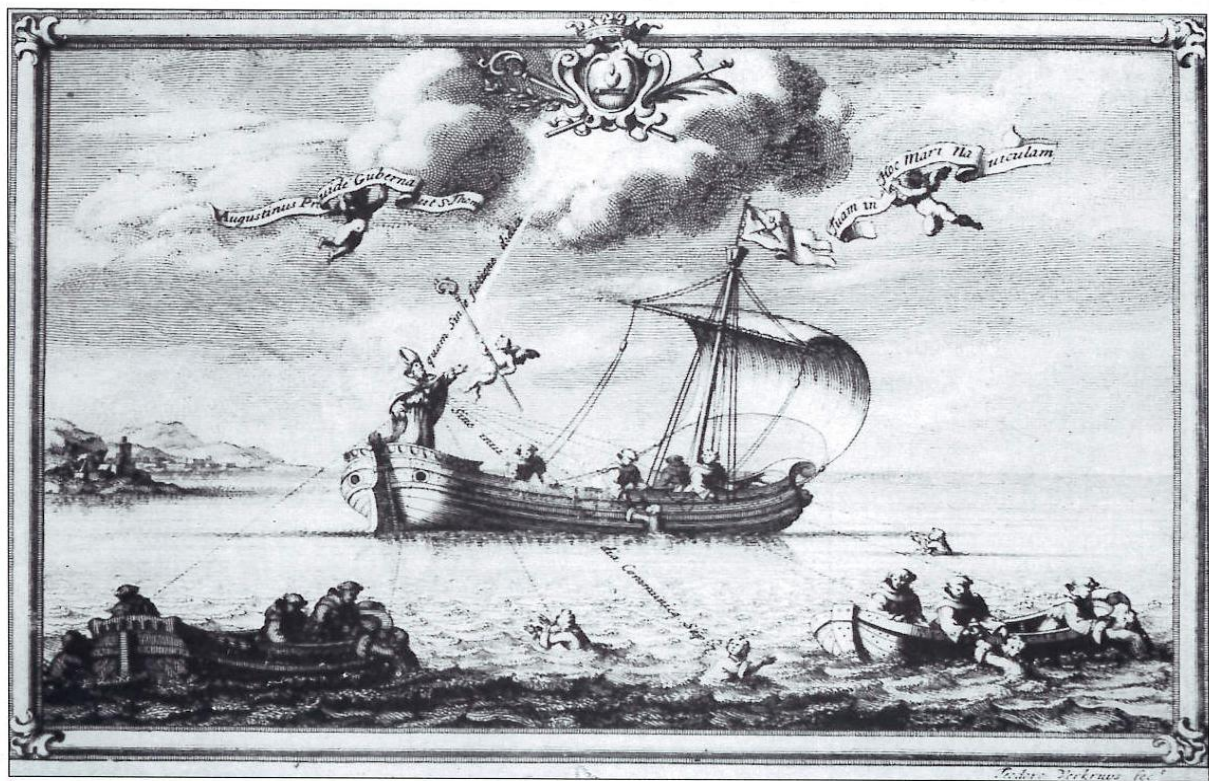


presenza agostiniana

AGOSTINIANI SCALZI



3-5
Maggio-Ottobre
1997

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XXIV - n. 3-5 (126)

Maggio-Ottobre 1997

Direttore responsabile:
P. Pietro Scalia

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
P.za Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. (06) 5896345
Fax (06) 5898312

Autorizzazione:
Tribunale di Genova n. 1962
del 18 febbraio 1974

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI:
Ordinario L. 20.000
Sostenitore L. 40.000
Benemerito L. 70.000
una copia L. 4.000

C.C.P. 46784005
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
P.za Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Stampa:
Tip. "Nuova Eliografica" snc
06049 Spoleto (PG)
Tel. e Fax (0743) 48698

S O M M A R I O

<i>Editoriale</i>	3	P. Eugenio Cavallari
3° Centenario Missioni OAD		
Messaggio	7	Card. Angelo Sodano
L'anno giubilare missionario degli agostiniani scalzi	9	Card. Jozef Tomko
Gli agostiniani scalzi nel Vietnam e nella Cina	13	P. Pietro Scalia
Gli agostiniani scalzi in Oriente	33	P. Pietro Scalia
La spiritualità missionaria degli agostiniani scalzi	39	P. Gabriele Ferlisi
Epistolario dei missionari OAD	55	P. Pietro Scalia
Vecchia e nuova missione	76	P. Eugenio Cavallari

Il Servo di Dio Fra Luigi M. Chmel

F. Luigi M. Chmel del SS. Crocifisso chierico agostiniano scalzo	79	Card. Camillo Ruini
Atti della seduta inaugurale	84	***
La Causa di Canonizzazione di Fra Luigi M. Chmel	86	P. Antonio Giuliani
Quando un Ordine Monastico onora la sua storia	89	Fiorello F. Ardizzon
Dalle lettere di Fra Luigi M. Chmel	94	***

Filippine

Dalle Filippine	97	P. Luigi Kerschbarner
-----------------	----	-----------------------

Brasile

Testimonianze dei sacerdoti novelli	100	P. Salesio Sebold P. Everaldo Engels P. Airton Mainardi
--	-----	---

Notizie

Vita Nostra	102	P. Pietro Scalia
-------------	-----	------------------

Copertina e impaginazione: P. Pietro Scalia
Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: "AUGUSTINUS PROVIDE GUBERNAVIT TUAM IN HOC MARI NAVICULAM"
(S. Tommaso da Villanova)

*Incisione di Teodoro Verkruijs (sec. XVII). S. Agostino al governo della
nave dell'Ordine degli agostiniani scalzi, in missione per il mondo.*



L'Anno Missionario è stato indetto per due motivi: commemorare i trecento anni della partenza dei primi due agostiniani scalzi per il Vietnam e la Cina: P. Alfonso Romano della Madre di Dio e P. Giovanni Mancini di S. Agostino e S. Monica (1° marzo 1697), e i cinquant'anni della presenza del nostro Ordine nel Brasile (13 giugno 1948). Esso è ormai in pieno svolgimento e ci sta riservando una ricca serie di eventi importanti.

Questo numero di Presenza Agostiniana, che esce in edizione speciale, presenta notizie e servizi su quanto è già accaduto, ma soprattutto vuole raccontare l'epopea missionaria dei nostri ventotto confratelli in Asia, di cui ventidue italiani e sei vietnamiti, che offrono la loro vita senza risparmio di energie e in mezzo a continue persecuzioni. Ci è sembrato doveroso farlo proprio con la penna degli stessi protagonisti. Per questo abbiamo dato ampio spazio all'Epistolario, che raccoglie squarci di lettere inedite della maggior parte dei missionari: ne esce fuori un quadro vivido del loro apostolato e della loro spiritualità agostiniana.

Ma il nostro sguardo da qui si proietta necessariamente anche sulla missione presente e futura del nostro Ordine, che conosce in questi anni una stagione di rinnovamento spirituale e di fecondità vocazionale. In tale prospettiva trovano la loro naturale collocazione le celebrazioni vocazionali dell'Italia, del Brasile e delle Filippine, fra cui spiccano numerose ordinazioni sacerdotali, la benedizione della prima pietra della Casa di Cebu, compiuta da Giovanni Paolo II il 25 giugno scorso nell'aula Paolo VI, e l'inizio dei Processi canonici per la beatificazione del Servo di Dio Fra Luigi Maria Chmel.

Oggi non è difficile riconoscere che il cammino, compiuto dal nostro Ordine negli ultimi decenni per ritornare alle sorgenti genuine del proprio carisma fondazionale, ha allargato l'orizzonte ecclesiale a tutto campo, qualificando sempre meglio la nostra identità

e missione. Le provvidenziali celebrazioni in onore del S. P. Agostino per ricordare gli eventi centrali della sua vocazione (conversione e battesimo, ordinazione sacerdotale ed episcopale), e quelle per il quarto centenario di fondazione del nostro Ordine (19 maggio 1992), che si sono susseguite regolarmente negli ultimi dieci anni, hanno favorito in tutti una salutare riscoperta dei tesori incomparabili della nostra spiritualità, cultura e tradizione. Del resto, anche il Papa nel recente documento sulla vita consacrata ribadisce che essa «si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione, poiché esprime l'intima unione della vocazione cristiana e la tensione di tutta la Chiesa-Sposa verso l'unione con l'unico sposo» (Vita consacrata, 3).

La nuova evangelizzazione, che ha ricevuto un forte e rinnovato impulso dall'imminente Giubileo del 2000, è contemporaneamente frutto e seme dello sforzo missionario di tutte le componenti ecclesiali, in particolare dei religiosi. Non è un caso se, proprio il 19 ottobre scorso, una suora carmelitana di clausura, morta a ventiquattro anni: S. Teresa del Bambino Gesù, compatrona delle Missioni, è stata proclamata dal Papa "Dottore della Chiesa". Si direbbe che il "cuore" dell'evangelizzazione missionaria è nei monasteri di clausura!

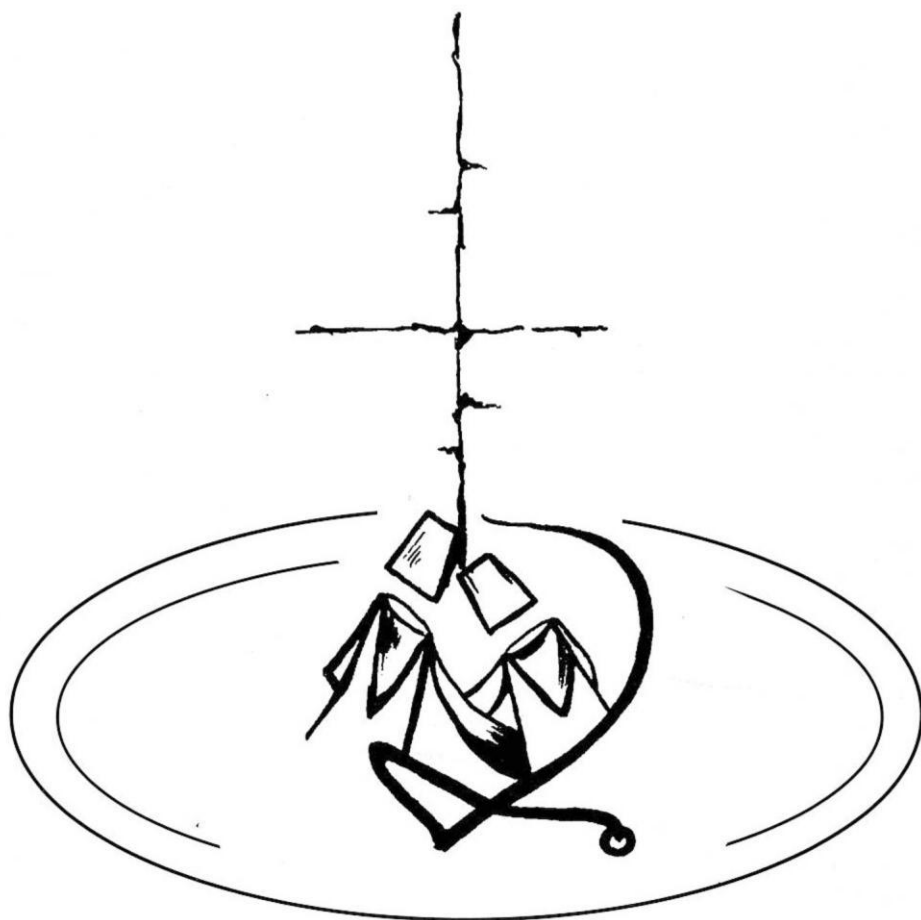
Torna dunque di attualità il tema missionario, che esplode periodicamente nella vita della Chiesa, soprattutto in coincidenza di nuove aperture della civilizzazione umana e della vita ecclesiale. Da questo punto di vista, i termini di riferimento, che costituiscono una svolta epocale nel processo di accelerazione della storia, sono due grandi Concili: il Tridentino e il Vaticano II, che hanno fatto sentire l'urgenza del problema missionario a tutti i cristiani.

Una attualità, quella missionaria, che vorrei chiamare quotidianità, nel senso che dobbiamo essere missionari ogni giorno, con tutti, ovunque. In questo contesto si può leggere anche la pericope evangelica di Matteo, così perentoria e chiara, che racchiude tutta la storia della Chiesa nell'unico "oggi" di Dio: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura». Questo imperativo categorico coinvolge ogni giorno gli uomini e le donne di ogni epoca perché la salvezza, non solo sia portata a tutti ma sia alla portata di tutti.

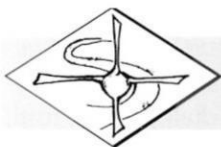
Il valore e il senso di questo Anno missionario sta tutto qui: nella sua capacità di incidere nella nostra vita di agostiniani scalzi, per una rinnovata missione nella Chiesa del 2.000. Lo auguro di cuore a tutti.

P. Eugenio Cavallari, OAD

*Servire l'Altissimo
in spirito di umiltà*



*3° Centenario
Missioni O. A. D.*



SEGRETERIA DI STATO

N. 408.425

DAL VATICANO, 6 Febbraio 1997

Reverendissimo Padre,

Nella ricorrenza del III Centenario della partenza da Roma dei primi agostiniani scalzi per la Cina e il Vietnam, il 1 marzo 1697, sono lieto di farLe pervenire l'espressione del compiacimento e della riconoscenza del Sommo Pontefice per le benemeritenze missionarie acquisite da codesto Ordine in Oriente, con l'auspicio che le celebrazioni giubilari - indette fino al mese di giugno 1998, in concomitanza con la commemorazione del cinquantenario della presenza dell'Ordine in Brasile - suscitino un rinnovato impegno di amore e fedeltà all'ideale agostiniano e al servizio missionario nella Chiesa.

Questo "Anno missionario" costituisce un singolare dono del Signore all'Ordine, perché offre l'occasione quanto mai propizia di promuovere una nuova stagione missionaria, in continuità con l'apostolato di quei primi eroici Confratelli e soprattutto con la loro testimonianza di contemplativi, nel cui cuore ardeva il desiderio di portare Cristo a tutti gli uomini.

La stessa esperienza di Sant'Agostino, mistico e pastore, che conferma luminosamente come una intensa azione apostolica sia ordinata al frutto della contemplazione e una profonda esperienza di vita contemplativa sia ordinata alla salvezza degli uomini: *«Tutti coloro che sono perfetti, in forza del Vangelo e della grazia di Dio, non vivono quaggiù se non per gli altri, poiché la loro vita in questo tempo non è più loro necessaria. La loro dedizione è necessaria agli altri»* (Enarr. in ps. 30,II,2,5). Anche oggi è indispensabile privilegiare questo tipo di missione, secondo lo specifico carisma agostiniano, che porta a testimoniare la presenza di Dio, prima nell'interiorità dell'uomo e poi nei vari ambiti della vita.

La Chiesa, inviata a tutte le genti, è "segno e strumento dell'unità di tutto il genere umano" (Lumen gentium, 1). Ora, la via migliore e più efficace per costruire l'unità è la comunione, che è ricerca paziente e sapiente del dialogo con tutti, specialmente con i lontani. Anche gli Agostiniani Scalzi sono chiamati ad essere promotori di una maggiore comprensione fra gli uomini attraverso una ricca testimonianza di vita comune, intreccio dei valori fondamentali della vita cristiana: l'umiltà, la carità, l'unità.

Da questa inesauribile ricchezza di vita consacrata, scaturirà certamente un nuovo futuro per la presenza missionaria dell'Ordine nella Chiesa. Il Santo Padre, in questa felice ricorrenza, ripete a voi - in particolare ai numerosi giovani in formazione - quanto ha scritto nell'Esortazione Apostolica sulla Vita Consacrata: «Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi» (n. 110).

Con questi sentimenti, Sua Santità imparte di cuore a Lei, a tutti i membri dell'Ordine, e a quanti si uniranno alle celebrazioni nel corso dell'Anno giubilare, la Sua speciale Benedizione, in pegno di abbondanti favori celesti.

Profitto volentieri della circostanza per esprimere a Lei ed ai Confratelli i miei sentimenti di viva partecipazione, augurando ogni bene nel Signore.

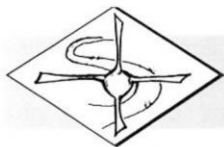
Cordialmente

+ Angelo Card. Sodano
SEGRETARIO DI STATO

Rev.mo Padre

P. EUGENIO CAVALLARI

Priore Generale OAD - ROMA



L'ANNO GIUBILARE MISSIONARIO DEGLI AGOSTINIANI SCALZI

Jozef Card. Tomko ()*

Ringrazio il Rev.mo Priore Generale degli agostiniani scalzi per avermi invitato a celebrare questa Eucaristia. Ho accettato questo invito per due ragioni. La principale è l'occasione della celebrazione per l'apertura di uno speciale Anno Missionario, indetto per commemorare il terzo centenario della partenza dei primi agostiniani scalzi per la missione nel Vietnam e in Cina. Questo evento ha inaugurato un prolungato periodo di fervore missionario durante il quale l'Ordine ha inviato ventidue missionari italiani e sei vietnamiti. Per un Ordine religioso che non è esclusivamente missionario anche questo numero nell'arco di poco più di un secolo, è già un buon segno e lo è di più se si considera la qualità di alcuni di loro. Penso in concreto a Mons. Ilario Costa, Vicario Apostolico nel Vietnam, e a Mons. Giovanni Damasceno Salustri, Vescovo di Pechino; ma anche ai due primi fervidi messaggeri del Vangelo: P. Alfonso Romano e P. Giovanni Mancini, partiti appunto 300 anni fa.

La seconda circostanza che mi ha attirato in questa chiesa è legata ad un mio connazionale, un giovane agostiniano scalzo del nostro secolo, che si sta avviando verso gli onori degli altari: Fra Luigi (Alojz) Chmel. Oggi s'inaugura la nuova cappella dell'Ordine, ove riposa questo Servo di Dio, nato sotto i monti Tatra a centocinquanta chilometri dal mio paese natale; ma la fama della sua santità si sta diffondendo anche in questa Città eterna ed altrove.

L'Anno Missionario che s'inaugura riporta davanti agli occhi la gloriosa, anche se difficile storia dei missionari agostiniani scalzi nell'Estremo Oriente. Il loro coraggio e spirito di fede sono per noi sorgenti d'ispirazione e di rinnovamento spirituale. L'Anno Missionario aiuta in particolare voi, agostiniani scalzi, a rivivere una nuova stagione missionaria riprendendo l'esempio di ardore missionario che essi vi hanno lasciato. Il loro itinerario, spesso avventuroso, pone però a tutti noi una domanda: da dove questi pionieri della fede hanno preso la forza interiore per affrontare tante fatiche apostoliche? Quale era la fonte della loro missione? Perché hanno abbandonato le loro case e conventi, la loro patria partendo per terre sconosciute, verso popolazioni straniere? Quale è il segreto del-

(*) Testo dell'omelia, pronunciata dal Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli nella chiesa di Gesù e Maria (Roma), durante la Concelebrazione Eucaristica per l'inaugurazione dell'Anno missionario, che ha avuto luogo venerdì 28 febbraio 1997, nel ricordo della partenza dei primi due agostiniani scalzi per l'Estremo Oriente (Vietnam e Cina).



Roma - Chiesa di Gesù e Maria:
Il Card. Tomko, che ha presieduto la concelebrazione Eucaristica,
con al fianco i vescovi concelebranti

questa celebrazione e anche dalla storia del vostro Ordine, nella quale appare evidente una forte carica missionaria, desidero presentarvi alcune riflessioni sull'evangelizzazione "ad gentes" come impegno per il presente e il futuro della Chiesa, nel quale sono coinvolti, in modo tutto particolare, quanti sono consacrati a Dio nella professione dei consigli evangelici.

1. Il dinamismo missionario proprio dei consacrati

Uno dei doni che il Concilio ha fatto ai religiosi è stato quello di averli indotti a riscoprire, nel proprio carisma, la dimensione della missione "ad gentes". Penso al pressante invito contenuto nel decreto sull'attività missionaria: «Gli Istituti di vita attiva, sia che tendano sia che non tendano ad un fine strettamente missionario, devono in tutta sincerità domandarsi dinanzi a Dio, se sono in grado di estendere la propria azione al fine di espandere il Regno di Dio fra le genti» (n. 40). A questo appello dell'*Ad Gentes* fa eco quello, non meno esigente, del *Perfectae Caritatis*: «Si conservi in pieno negli Istituti religiosi lo spirito missionario e... si adatti alle condizioni odierne, in modo che sia resa più efficace la predicazione del Vangelo a tutte le genti» (n. 20). Dobbiamo riconoscere con gioia che il contributo dei consacrati alla missione "ad gentes" è come rifornito. Da sempre essi sono missionari di prim'ordine (cf AG 27), ma in questo particolare momento storico dimostrano uno slancio nuovo sia per la quantità e sia soprattutto per la qualità del loro coinvolgimento. E ciò nonostante la dolorosa penuria di vocazioni che si registra in tante parti del mondo, soprattutto occidentale. Assieme ad un lodevole dinamismo, notiamo che ha preso corpo anche un promettente approfondimento dottrinale e spirituale circa la natura stessa dell'impegno missionario dei consacrati.

L'enciclica *Redemptoris Missio* parla di «fecondità missionaria contenuta nella "consacrazione"» (cf n. 69). La ragione di questa fecondità apostolica viene indicata nel fatto che i religiosi, precisamente in forza della loro speciale consacrazione, sono congiunti in mo-

la loro missione e della missione della Chiesa? Penso che l'ispirazione e forza più profonda la troviamo nel Vangelo appena ascoltato: «Come tu, Padre, mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo» (Gv 17,18). La missione è l'opera di Dio che ha la sua ultima sorgente nel Padre, il quale ha mandato (misit-missio) il Figlio, che a sua volta invia in missione la sua Chiesa per compiere il disegno di salvezza del mondo. Il missionario coopera quindi all'opera redentrice di Dio stesso e la prosegue.

Prendendo lo spunto dalla ricca Parola proclamata in

do proprio con la Chiesa, con il suo mistero e la sua missione. L'enunciato più semplice e più completo di questa dottrina ci viene fornito dalla legislazione canonica, che la stessa *Redemptoris Missio* riporta integralmente quando presenta il coinvolgimento dei consacrati nella missione universale: «I membri degli istituti di vita consacrata, dal mo-



Roma - Chiesa di Gesù e Maria: *Un gruppo di concelebranti*

mento che si dedicano al servizio della Chiesa in forza della stessa consacrazione, sono tenuti all'obbligo di prestare l'opera loro in modo speciale nell'azione missionaria, con lo stile proprio dell'istituto» (CIC, can. 783).

Fratelli carissimi, questa è la prima riflessione che ho desiderato comunicarvi, per collaborare ad una esatta lettura della vostra storia e del vostro presente. La spiegazione di tanti eroismi passati, la ragione di una vostra rinnovata presenza apostolica va cercata nel nucleo centrale del carisma, che coincide con l'ispirazione originaria, trasmessa dalla sana tradizione.

2. La missione "ad gentes" dei consacrati, garanzia per il futuro

Vorrei aggiungere una seconda riflessione, in ideale continuazione con la prima: la dimensione missionaria dei consacrati, precisamente a motivo della loro intrinseca unione con il mistero e la missione della Chiesa, è garanzia per il futuro. Sì, lo spirito e l'impegno missionario dei consacrati sono una garanzia anzitutto per il futuro della Chiesa del terzo millennio, che vuole allargare le sue tende nel mondo intero; come pure sono una garanzia per il futuro della vostra comunità, che potrà così radicarsi sempre più in nuove culture, crescere di numerosi figli e dare rinnovate risposte alle sfide continuamente diverse che il mondo presenta alla evangelizzazione.

Il solenne mandato di Cristo agli apostoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), ne siamo tutti convinti, è ben lungi dall'essere esaurito. Anche la *Redemptoris Missio* ne riconferma l'attualità: «La missione ad gentes ha davanti a sé un compito immane che non è per nulla in via di estinzione. Essa, anzi, sembra destinata ad avere orizzonti ancora più vasti» (n. 35). Sulla stessa lunghezza d'onda si pone la *Tertio Millennio Adveniente*: «La Chiesa anche in futuro continuerà ad essere missionaria: la missionarietà infatti fa parte della sua natura» (n. 57). E la ragione di questa intrinseca necessità missionaria, secondo il pensiero del Santo Padre, sta nel fatto che «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8): a Lui appartiene il futuro dell'uomo e dell'universo (cf n. 56). È la missione di Cristo, dunque, che garantisce la missio-

ne della Chiesa. È il Cristo, primo missionario del Padre, il punto di riferimento, il modello e il paradigma per quanti sono chiamati a seguirlo più da vicino nella professione dei consigli evangelici.

3. L'amore a Dio e ai fratelli anima della missione

«Chi ama Dio, Padre di tutti, non può non amare i suoi simili, nei quali riconosce altrettanti fratelli e sorelle». Con queste parole, l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita Consecrata* introduce il discorso sull' impegno missionario dei religiosi. Il punto di partenza, quindi, è l'amore, quello che S. Tommaso d'Aquino chiamava "amor fontalis", che sta all'origine del Piano divino di salvezza universale. Sentiamo qui riecheggiare il solenne annuncio di Gesù secondo l'evangelista Giovanni: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito» (Gv 3,16). E sentiamo pure le affermazioni di Paolo: «L'amore di Cristo si spinge» (2Cor 5,14); «Guai a me se non evangelizzo» (1Cor 9,16). Per il Santo Padre: «Nasce da qui, in obbedienza al mandato di Cristo, lo slancio missionario ad gentes» (n. 77) dei cristiani e specialmente dei consacrati.

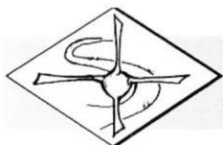
In questo contesto voi, carissimi fratelli, certamente vi sentite a vostro agio, perché il dono totale della vita a Dio per il fratelli non trova altra spiegazione che nella certezza della predilezione che Cristo ha per voi: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come vi ho amati... Voi siete miei amici» (Gv 15,12,14). Per Gesù la credibilità dei missionari poggia sull'amore verso Dio e i fratelli: «Come tu, Padre sei in me ed io in te, siano anch'essi una cosa sola in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

Affidiamo a Maria, "Regina degli Apostoli" e "Stella dell'Evangelizzazione", il vostro Ordine, ogni suo membro e quanti collaborano con voi per la diffusione del Vangelo. Lei, "pronta nell'obbedienza, coraggiosa nella povertà, accogliente nella verginità feconda", ottenga dal suo Figlio che voi tutti continuate a seguirlo, testimoniarlo e annunciarlo con immutata generosità e con sempre nuovo entusiasmo e gioia (cf VC, n. 112). Amen.

Jozef Card. Tomko



Chiesa di Gesù e Maria:
Il Card. Tomko, accompagnato dallo scultore Codognotto, in visita alla Cappella dell'Ordine dopo la Concelebrazione.



GLI AGOSTINIANI SCALZI NEL VIETNAM E NELLA CINA

Pietro Scalia, OAD

Premessa

La storia delle missioni degli agostiniani scalzi in Oriente (Vietnam e Cina) comprende un arco di oltre 120 anni: inizia il 6 dicembre 1696 con l'accettazione da parte della Congregazione di Propaganda Fide dei primi due missionari, P. Alfonso Romano della Madre di Dio e P. Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica, e si conclude il 29 gennaio 1821 con la morte dell'ultimo missionario, P. Adeodato di S. Agostino, avvenuta in Manila, dove egli si era rifugiato dopo la sua espulsione dalla Cina. Un arco di storia certamente luminoso e ricco di frutti, che onora indubbiamente l'Ordine, segnandone forse la pagina più significativa. Storia, però, che per anni è rimasta quasi nascosta, come un fuoco che cova sotto la cenere, in attesa di essere riattivato.

Il merito di aver riscoperto questo fuoco nascosto va all'opera indefessa di P. Ignazio Barbagallo¹, al quale l'Ordine deve eterna riconoscenza: nella sua vasta opera di ricerca storica non ha trascurato di riscoprire tutte le lettere dei nostri missionari, ed altri docu-

¹ P. IGNAZIO BARBAGALLO, OAD, nacque a S. Giovanni La Punta (CT) il 13 agosto 1914 e qui morì il 15 settembre 1982. Entrò giovanissimo nell'Ordine e vi ricoprì diverse cariche importanti, quali: Definitor Generale, Priore Provinciale, Maestro dei novizi e dei chierici. Dotato di rara intelligenza, di luminosa memoria, di coraggio e di costanza certosina, ha passato buona parte della sua vita in un impegno instancabile alla ricerca della memoria storica dell'Ordine, nonostante le sue malattie, fra cui una forte forma asmatica che lo costringeva a terapie continue e fastidiose. Da questa sua passione e da una indefessa ricerca archivistica sono nate diverse pubblicazioni sulla spiritualità e sulla storia dell'Ordine, che ne hanno ampiamente arricchito il patrimonio culturale. Per il suo impulso, soprattutto negli anni in cui era maestro nel clero generale di Gesù e Maria, si è risvegliato nei giovani religiosi l'amore alla storia e l'entusiasmo per il carisma dell'Ordine. Non ha trascurato di interessarsi alla ricerca storica più in generale, con due importanti pubblicazioni: *"Frosinone, lineamenti storici dalle origini ai nostri giorni"*, Frosinone 1975, pp. 468, e *"S. Gregorio da Sassola dall'antichità ai nostri giorni"*, Tivoli 1982, pp. 320. Ha scritto inoltre diverse biografie e libri di spiritualità per altri Istituti religiosi. Forse le cose più pregevoli sono ancora nascoste nel ricchissimo archivio personale, quasi totalmente inedito ed inesplorato, che attualmente si trova nella casa generalizia. In altra parte riportiamo una bibliografia essenziale delle sue pubblicazioni di storia e spiritualità dell'Ordine.

menti - per fortuna conservati ancora nei vari archivi - e fornire così le notizie utili per una storia completa da consegnare poi alla memoria dei religiosi. A lui va quindi il merito di aver suscitato nell'Ordine entusiasmo e passione per la nostra storia missionaria. Oggi che, per un disegno provvidenziale del cielo, gli agostiniani scalzi hanno rimesso piede nell'estremo Oriente con l'apertura di una casa in Cebu (Filippine), P. Ignazio, che ha amato il suo Ordine con cuore grande, sicuramente esulterà e benedirà dal cielo l'attuale sviluppo delle nostre missioni.

Per stendere le pagine di questo articolo abbiamo naturalmente attinto, oltre che alla lettura diretta delle lettere dei missionari, anche alle varie pubblicazioni di P. Ignazio sulle nostre missioni.

Vocazione missionaria

Non si può dire che la vocazione originaria - oggi diremmo più propriamente il carisma - degli agostiniani scalzi sia eminentemente missionaria. Fin dagli inizi prevalse lo spirito contemplativo, e fu proprio per questo che, quando, alla fine del XVII secolo, si cominciò a parlare di partire per le missioni, molti si opposero decisamente. La ragione principale di questa opposizione essi la trovavano nel voto di umiltà, che vieta ai religiosi di ambire qualsiasi carica dentro e fuori dell'Ordine. Temevano infatti che le missioni, richiedendo molto spesso soggetti da promuovere a Vicari Apostolici con carattere vescovile, avrebbero potuto far perdere loro questa peculiare fisionomia spirituale.

Quando però, verso il 1696, la missione della Cina e del Tonchino sembrò avere un favorevole sviluppo, e dalla S. Sede fu fatta insistente richiesta agli Ordini religiosi di presentare missionari per quei luoghi, si svegliò in moltissimi religiosi il desiderio di partire, pronti a versare il loro sangue - se necessario - per la fede. Già nel dicembre di quell'anno la Congregazione di Propaganda Fide esaminava la richiesta di quarantatré missionari che chiedevano di partire per andare a predicare il Vangelo nelle Indie Orientali (così si diceva allora). In quella seduta della S. Congregazione furono accolte solo 15 domande, fra cui quelle dei due agostiniani scalzi, P. Alfonso dalla Madre di Dio e P. Giovanni dei Ss. Agostino e Monica. A questi si può aggiungere un agostiniano, P. Nicola Agostino Cima OSA, il quale in seguito entrò nella nostra Riforma.

Bisogna però aggiungere che gli agostiniani scalzi, benché fino allora non avessero mai avuto missionari, non erano nuovi allo spirito missionario. Anzi, fin dagli inizi furono molto vicini ai due protagonisti che prepararono l'erezione della S. Congregazione di Propaganda Fide: P. Girolamo Graziani e P. Pietro Villagrassa della Madre di Dio, ambedue carmelitani scalzi spagnoli. Il primo sembra addirittura che, dopo essere stato espulso dal suo Ordine con l'ingiunzione di entrare tra gli agostiniani, avesse avuto in seguito l'incarico di accettare l'ufficio di superiore presso la chiesa dei Ss. Marcellino e Pietro dove stava nascendo la Riforma degli agostiniani scalzi. Nel viaggio dalla Sicilia a Roma, fu invece fatto prigioniero dei Turchi presso il golfo di Gaeta, l'11 ottobre 1599. Il secondo fu per molti anni Soprintendente apostolico della Riforma.

Anche dagli agostiniani scalzi spagnoli (i recolletti) è stato assimilato molto bene lo spirito missionario. Il fondatore delle missioni filippine dei recolletti, P. Giovanni di S. Girolamo, ebbe diversi contatti con i nostri religiosi, quando dovette venire a Roma per impetrare l'approvazione della "*Forma dei vivir de los Frailes Agustinos Descalços*" del celebre P. Luigi da Leon; egli si fermò per diversi mesi nel nostro convento di S. Paolino della Regola. In seguito fu ospitato spesso dai confratelli d'Italia. Il P. Giovanni, partì per

le Filippine, insieme ad altri tredici confratelli, nell'aprile del 1605. I nostri religiosi, non potendo imitarli, accompagnarono con il cuore e con la preghiera questa prima spedizione e tutte le altre che i recolletti di Spagna realizzarono in diverse regioni dell'Oriente. Prova ne è che incidavano le immagini dei loro martiri al fianco dei propri venerabili.

Si può facilmente immaginare quali fossero le ripercussioni di tutto ciò nel cuore dei nostri religiosi, i quali si sentivano ardere di nuovo fervore missionario, a somiglianza di quel fuoco che aveva bruciato nel cuore del grande Agostino, di cui ricordavano bene le infuocate parole: «*Rapite a Dio tutti quelli che potete, esortando, spingendo, pregando, discutendo, ragionando, con mitezza, con delicatezza; rapiteli all'amore; in modo che, se magnificano il Signore, lo magnifichino insieme*» (Espos. Sal. 33, d.2,7).

Questo era il clima che esisteva in seno all'Ordine nel 1689, quando arrivò dalla Cina il permesso dell'Imperatore che concedeva piena libertà ai missionari di predicare la fede cristiana, e ai sudditi di poterla abbracciare. Si apriva una nuova era per le missioni cattoliche: i missionari agostiniani scalzi entrarono in scena in questa fase storica.

Il passaggio all'apostolato missionario

L'ardore missionario si fece sentire anche ai vertici dell'Ordine. Il Definitorio Generale del 1687 aveva già presa la deliberazione di fondare una missione nel Peloponneso. Questi i termini della Proposizione definitoriale: «*I Padri del Definitorio, avendo anzitutto di mira la maggior gloria di Dio, la salute delle anime e il decoro della nostra Congregazione, unanimemente e per voti segreti hanno concluso di erigere una missione, formata da uomini apostolici del nostro Istituto, nelle terre del Peloponneso, che col favore di Dio sono ritornate da poco in possesso della Serenissima Repubblica Veneta... Commettono l'incarico ai PP. Egidio della Natività della Vergine e Giovanni Bono di S. Maria Maddalena, deputati come procuratori alla fondazione di un ospizio veneto e per cui si trovano a Venezia*». Non si sa come mai tale entusiastica decisione non ebbe poi seguito effettivo: non solo non fu aperta la missione, ma neppure il previsto "ospizio veneto".

Prima che il sogno missionario degli agostiniani scalzi si realizzasse, dovettero passare ben 10 anni da quella storica decisione. Fallita la fondazione della missione nel Peloponneso, partita dal vertice, la spinta venne decisamente dalla base. Fu per merito di un religioso che sentiva nel cuore una imperiosa chiamata e a cui non poté sottrarsi: P. Alfonso della Madre di Dio.

Egli aveva raccolto con entusiasmo l'invito della Congregazione di Propaganda, che cercava missionari da inviare in Cina. Nel 1696, mentre era a Roma con la carica di Segretario Generale, non poté più resistere all'impulso interiore di recarsi tra gli infedeli a predicare il Vangelo. Tramite il Segretario della stessa Congregazione, Mons. Carlo Agostino Fabroni, "cominciò ad operare" per essere incluso tra i designati per la partenza. Quel Prelato, rallegrandosi nel "*vedere che i nostri ancora cercavano d'intraprendere una impresa sì decorosa per la S. Chiesa cattolica*", gli fece presente che non poteva partire da solo, ma era necessario che trovasse qualche compagno. P. Alfonso si diede dunque da fare in questa ricerca, e dopo diversi tentativi, riuscì a far accettare la candidatura di P. Giovanni dei Ss. Agostino e Monica. Entrambi scrissero la propria istanza alla S. Congregazione: nella assemblea del 6 dicembre, tra i 15 prescelti c'erano anche i nostri due missionari.

La reazione alla notizia fu straordinaria. Da una parte c'era grande entusiasmo, dall'altra si temeva di perdere questi religiosi veramente validi per le loro eccellenti qualità mo-

rali e culturali. In questa occasione il Vicario generale, P. David di S. Francesco, si mostrò uomo di larghe vedute e aperto alle novità. La partenza dei due missionari fu commovente; il loro commiato, avvenuto nel convento di Gesù e Maria, strappò le lacrime a tutta la comunità, tanto che il Superiore Generale poté parlare a stento nel porgere loro il saluto e gli auguri. Partirono il 1° marzo 1697.

Mentre i nostri erano ancora in viaggio verso la loro destinazione, in Italia esplose un fervore missionario senza precedenti. Alla fine di maggio dello stesso anno, altri tre religiosi avevano chiesto di partire per le missioni. A queste domande se ne aggiunsero subito altre trentatré; nel mese di giugno il numero di coloro che avevano scritto, pronti a partire per le missioni, era arrivato ad un centinaio. Questo fatto stravolse anche l'opposizione dei contrari, e il cronista annota che *"si sono di repente mutate le volontà dei contrari"*, i quali ora *"spronano a porre e procurare le missioni per la nostra Riforma"*.

Il Superiore Generale, visto tanto fervore, il 15 giugno inoltrò a Propaganda Fide l'istanza formale perché venisse assegnata all'Ordine una missione particolare, e già l'8 luglio 1697 si parlò dell'intenzione della stessa Congregazione di assegnare all'Ordine l'isola di Madagascar, come campo di lavoro missionario. La riunione dei Cardinali, più volte rimandata, finalmente il 29 luglio 1697 diede risposta favorevole.

Alla gioia per il desiderio appagato successe però subito l'amarezza e la delusione. Il decreto della S. Congregazione, che aveva accolto con grandi elogi la richiesta insistente dell'Ordine, prescriveva l'erezione di un collegio missionario per la formazione dei candidati in uno dei conventi di Roma. Prima difficoltà: la Provincia Romana non intendeva perdere uno dei suoi conventi, anche perché in precedenza c'erano state controversie per simili problemi. Si tentò allora con tutte le forze di erigere una nuova casa da destinare allo scopo. Le richieste furono molteplici, ma ogni volta c'era sempre qualche difficoltà che faceva abbandonare l'idea. Alla fine sembrò di poter trovare una soluzione nella chiesa di S. Anastasia. Le varie iniziative del Procuratore delle missioni, P. Lorenzo di S. Giovanni, avevano portato davvero vicino alla conclusione positiva. Tutto sembrava ormai risolto, anche perché nel problema era favorevolmente intervenuto lo stesso Pontefice Innocenzo XII. Ma nell'ultima riunione i cardinali conclusero, anche per timore che i canonici di tale chiesa rimanessero privi dei benefici loro assegnati, che non ritenevano più opportuno cedere detta chiesa. E aggiungevano: *«Tanto più che non avevano mai li padri Agostiniani fatta fatica considerabile per la conversione degli infedeli nelle Missioni, onde un premio sì degno non meritavano, quale era di sommo pregiudizio al S. Collegio»*. Forse fu proprio quest'ultima affermazione - allora era convinzione comune che la vita contemplativa, anche se unita ad un apostolato circoscritto, non potesse abbracciare certe forme di apostolato - a scoraggiare e sminuire l'entusiasmo dei nostri religiosi.

Ma gli agostiniani scalzi, pur provando una grande delusione, non si smarrirono e non desistettero. Già il giorno dopo il P. Lorenzo, procuratore delle missioni, si recò da Mons. Fabroni, Segretario della Congregazione di Propaganda Fide, per mettere a punto un secondo piano. E così la Congregazione il 19 dicembre assegnava come campo di missione per l'Ordine le province di Transilvania, Moldavia e Valacchia. Il seminario missionario sarebbe stato eretto nella chiesa di S. Prisca, dove allora c'erano gli agostiniani della Congregazione di Lombardia. Sembrava che questa seconda operazione dovesse avere esito favorevole. Ma non fu così. La politica nazionalistica dell'imperatore d'Austria, Leopoldo I, fece naufragare anche questo tentativo. La cosa andò nel modo seguente: si pensò di inviare un visitatore nelle province assegnate come campo missionario, e la scelta cadde su P. Andrea di S. Nicola, piemontese, che era stato uno dei primi candidati a ta-

le apostolato. L'invio di un visitatore italiano nei conventi tedeschi non fu gradita a quei religiosi, che scrissero a Roma affinché fosse revocata tale nomina; nello stesso tempo, forse per perorare meglio la loro causa, pregarono l'imperatore che s'interponesse in tal senso. Leopoldo I non aveva certamente bisogno di lunghe preghiere per compiere un gesto del genere. Quando giunsero a Roma le lettere dei religiosi e dell'imperatore, tutto fu messo a tacere. I Superiori di Roma dovettero rassegnarsi a soffrire in silenzio, perché era naufragata una iniziativa *"tanto essenziale alla santa fede cattolica, qual'è la conversione degli infedeli"*.

In verità, i nostri religiosi della Provincia germanica in quel periodo stavano lavorando per aprire una loro missione tra gli eretici calvinisti; si spiega così, almeno in parte, la resistenza opposta all'invio di un visitatore italiano. Superate diverse difficoltà, con decreto imperiale, questa fondazione si realizzò con l'erezione del convento di S. Gottardo di Strzelin, nella Slesia, in quel tempo ai confini della Polonia. Il 1 novembre 1698 le autorità consegnarono chiesa e convento agli agostiniani scalzi nella persona del P. Bernardo di S. Teresa.

Tutto questo accadeva mentre i primi due missionari partiti per le missioni dell'Oriente si cimentavano ancora con le peripezie del loro lungo e travagliato viaggio. Anzi, per singolare coincidenza, P. Giovanni Mancini giungeva in Cina appena due giorni dopo l'apertura del suddetto convento della Slesia.

La prima spedizione

Il 1° marzo 1697 erano partiti dunque per la Cina i primi due missionari agostiniani scalzi dal porto romano di Ripa Grande, sul Tevere: P. Alfonso Romano della Madre di Dio, della Provincia napoletana, e P. Giovanni Mancini di Ss. Agostino e Monica, della Provincia romana. Erano le 4 di notte. Dopo 13 giorni s'imbarcavano dal porto di Livorno diretti verso Marsiglia; da qui, il 25 marzo sbarcavano a Tunisi dopo aver visto da vicino la morte in due furiose tempeste. Finalmente, dopo altre peripezie, il 30 giugno giungevano ad Alessandretta. Qui si unirono con il P. Nicola Agostino Cima, il quale era partito da Venezia il 12 maggio ed era giunto ad Alessandretta il 29 giugno, proseguendo insieme il viaggio. Nelle lettere che i nostri missionari scrivevano regolarmente ai superiori, c'è il racconto dettagliato di tutte le fasi del viaggio e soprattutto dello spirito che li animava. In una lettera il P. Giovanni descrive così la situazione sulla nave: *«Nel viaggio da Susa a Rodi, consistente in più di 1220 miglia, il Signore ci fece provare molte cose... Tralascio il gran patire che sentiamo in stare nella santa barbara tredici persone a dormire senza neppure poterci stare in ginocchio per pericolo del timone; qui dovevamo ancora mangiare allo scuro nove religiosi con un tanfo e caldo grandissimo. Non parlo dell'agitazione della nave, del rumore del timone, del fracasso del vascello... gli dirò solo che non si poteva dormire, ti sentivi levare il fiato, gran pena era il mangiare: mangiavo tanto quanto non venissi meno, e ciò che mangiavo vomitavo...»* Mentre in una lettera a Propaganda il P. Alfonso scriveva: *«Andiamo uniti in carità, la quale virtù, per quanto potrò, mi adopererò che sia nostra sorella, e faccia di noi otto religiosi (vi erano cinque religiosi di altri Istituti) uno solo, e si possa dire: "Congregavit nos in unum Christi amor"»*.

Fu proprio P. Alfonso il primo ad offrire la sua vita in olocausto per l'ideale missionario. Mentre la comitiva si portava da Surat a Bombay, egli fu colto da febbri malariche pochi giorni dopo la partenza della nave. Così il P. Giovanni: *«Ricevé tutti i sacramenti di S. Chiesa dentro la nave, fuor del Viatico; gli furono fatte solennemente le esequie quan-*

to si può fare dentro una nave, e per essere lontano sul mare fu il suo corpo gettato in esso... Il male del P. Alfonso stimo in gran parte fosse originato dai grandi disagi da lui patiti con allegrezza, e dalle acque verminose bevute nei viaggi...». Era il 17 maggio 1698, vigilia di Pentecoste. La sua morte fu uno schianto non solo per il P. Giovanni, ma anche per tutti i missionari compagni di viaggio, di cui egli era il capo.

P. Giovanni Mancini e P. Nicola Agostino Cima sbarcarono in Cina il 25 ottobre 1698 dopo un ennesimo apocalittico naufragio presso Formosa, la sera del 18 agosto, nel quale persero ogni cosa, uscendo salvi per miracolo. Furono accolti dal Vicario Apostolico di Fukien, Mons. Maigrot, e nel mese di gennaio dell'anno successivo si divisero: P. Giovanni rimase sul luogo a continuare lo studio della lingua cinese, mentre il P. Cima s'incamminò verso la corte imperiale.

In seguito quest'ultimo religioso entrerà nella Riforma dopo il suo rientro in Italia nel 1711, ed assumerà il nome di Nicola Agostino di S. Monica. Va detto che, come missionario, egli aveva un corredo più ricco degli altri due compagni: un'età più avanzata e diversi titoli. Così si legge negli Atti di Propaganda: *«Teologo, dottore dell'una e dell'altra legge e predicatore; ha esercitato lodevolmente e con frutto l'ufficio di missionario in diversi luoghi d'Italia; è stato mandato dai suoi superiori per visitatore delle missioni del suo Ordine in Morea e in alcuni conventi d'Italia; ha cognizione di vari segreti medicinali; parla la lingua turchesca e qualche poco di greca; è in età di 46 anni circa»*. Dopo il suo arrivo a Pechino si recò a corte ove esercitò la professione di medico. Prese possesso della chiesa cattedrale a nome del primo Vescovo di quella città, Mons. Bernardino Della Chiesa, OFM. Partecipò attivamente alle discussioni tra gesuiti e Missionari Esteri di Parigi in merito al problema dei riti cinesi, ma forse il suo troppo zelo contro gli uni e gli altri gli causò opposizioni e sofferenze. Partito dalla Cina, andò a Manila, dove non assecondò le pressioni di quei confratelli che lo volevano aggregare a quella Provincia; passò quindi nel Siam, per rientrare in Italia.

Di altra tempra spirituale e morale furono gli altri due missionari suoi compagni, soprattutto il P. Giovanni Mancini. Egli si dedicò esclusivamente all'apostolato sacerdotale. Già nel gennaio del 1699, dopo aver appreso con fatica la lingua cinese, incominciò a confessare e nella Quaresima dello stesso anno iniziò con la predicazione. Pian piano il suo apostolato, si estese da Fukien a diversi centri, dove battezzava e amministrava i sacramenti. Il suo ministero si accompagnava ad uno studio accurato dei costumi, della religione e delle superstizioni del popolo. Cercò di capire l'annosa questione dei riti cinesi, attenendosi alle ultime decisioni e direttive impartite dalla S. Sede, in accordo col suo Vicario Apostolico. Dalle lettere scritte ai superiori dell'Ordine si rileva quanto egli abbia acquisito la cultura e la conoscenza di quelle regioni.

Dopo un anno di apostolato nella provincia di Fukien, il 30 novembre 1699 si portò a Canton, incontrandosi col Provinciale OSA, P. Michele Rubio; quindi si diresse verso la provincia di Kiangsi, sotto la direzione del Vescovo e Vicario Apostolico Mons. Alvaro Benavente, OSA. Con quei confratelli si fermò ben due anni. Lo zelo con cui svolse il suo apostolato missionario in Cina lo possiamo intuire da quanto egli scriveva ai confratelli d'Italia. Dopo aver raccontato del furioso naufragio presso Formosa, aggiunge: *«Ma non per questo non sarei pronto a tornarvi e viaggiarvi per tutta la mia vita, quando ciò bisognasse per la salute anche di un'anima sola, per la gloria di Dio, per cui quanto si patisce è poco e amabile e dolce»*. E in un'altra lettera: *«Prego la riverenze loro per l'amore che portano a Gesù nostro redentore ad avere compassione di queste anime cinesi ricomprate col sangue del medesimo nostro amato Gesù»*.

Il desiderio del P. Giovanni era di arrivare a fondare una missione per conto dell'Ordine nella provincia di Kwangtung, visto che lui era stato inviato come missionario apostolico di Propaganda Fide. Gli eventi però maturarono in maniera diversa: un decreto dell'Imperatore ordinò ai missionari, sopravvissuti al disastroso naufragio presso Formosa dell'8 agosto 1698 di ritornarsene in Europa. Purtroppo l'occasione per questo secco decreto fu data, anche se involontariamente, dal nostro P. Nicola Cima. Malgrado tutti gli sforzi per aggirare questo decreto, nessuno poté restare in Cina. Fu allora che il nostro decise di passare nel confinante regno del Tonchino, oggi Vietnam del Nord.

L'opera di P. Giovanni Mancini

Il nostro missionario il 18 ottobre 1701 aveva inoltrato richiesta alla S. Congregazione di passare dalla Cina nel Tonchino, informando il Superiore Generale di tale decisione e chiedendo in aiuto altri confratelli per questa nuova missione. La Congregazione, dopo aver ascoltato una relazione del Vescovo di Pechino, Mons. Bernardino della Chiesa, in cui si affermava, fra l'altro, che il P. Giovanni aveva convertito 30.000 persone e costruito 20 chiese, gli rispose di agire d'intesa col Visitatore Apostolico.

Egli mise piede in Tonchino insieme ad altri cinque missionari: due francescani spagnoli, uno francese, e due domenicani; tra questi ultimi era P. Tommaso da Sestri, il quale era partito da Roma, anche se su nave diversa, lo stesso giorno del P. Giovanni, e che avrà in seguito particolari relazioni con gli agostiniani scalzi. Giunsero tutti e sei a destinazione il 10 dicembre 1701 e si presentarono immediatamente al Vicario Apostolico, l'italiano Mons. Raimondo Lezzoli, OP. Il prelato li accolse benevolmente e a tutti assegnò un distretto particolare da evangelizzare, curare e conservare per i futuri missionari dei rispettivi Istituti. I suddetti missionari erano tutti "apostolici", cioè inviati dalla Congregazione di Propaganda e da essa mantenuti, per cui i distretti avuti in consegna sarebbero dovuti restare a disposizione della suddetta Congregazione.

Al P. Giovanni venne assegnata una piccola residenza nel distretto di Ke-sat, che il Vicario Apostolico aveva costruito per sé; a fianco vi era una chiesetta donata da un cristiano del luogo. Non era una gran cosa, ma certamente la posizione attuale del nostro era migliore che non in Cina, dove non aveva potuto avere una casa a sua completa disposizione. Gli inizi non furono però favorevoli a causa dell'opposizione di quei cristiani.

È necessario, a questo punto, per comprendere meglio gli eventi che stiamo per narrare, fare una digressione storica e riferire sulla situazione della missione tonchinese. L'evangelizzazione del Tonchino era iniziata verso la metà del 1550 ad opera di alcuni francescani e poi degli agostiniani. In seguito - e siamo già ai primi decenni del secolo successivo - il gesuita P. Alessandro de Rhodes organizzò sul luogo la vita della Chiesa, creando anche l'istituto dei catechisti. Tornato in patria dopo appena tre anni, a causa della persecuzione, si adoperò ancora per la missione tonchinese, facendo nascere prima la Società della Missioni Estere di Parigi e poi ottenendo l'erezione di un Vicariato Apostolico: era il 29 giugno 1659. Nel 1679 il Tonchino venne diviso in due Vicariati.

Tutta la storia della evangelizzazione del Tonchino, dagli inizi fino alla seconda metà del secolo XIX, quando furono uccisi i Santi martiri vietnamiti Andrea Dung-lac e compagni, passa attraverso una serie inaudita di persecuzioni. Praticamente le persecuzioni erano continue, sia per gli editti dei diversi re locali, sia per iniziativa personale e interessata dei mandarini, sia per le incursioni dei delinquenti comuni, tendenti solo a depredare di ogni cosa i poveri missionari e i loro cristiani. Furono pochi i periodi in cui i nostri



missionari poterono amministrare i sacramenti alla luce del sole. In genere dovevano agire di notte, rifugiarsi spesso nelle barche (strumento essenziale per l'evangelizzazione di quei luoghi), sfuggire alla cattura con fughe organizzate e travestimenti rocamboleschi, e pagare fior di quattrini per la loro liberazione in caso di cattura. Ciò naturalmente andando incontro a pestaggi, a ruberie, e talvolta - come nel caso dei nostri P. Giovanni Damasceno di S. Ludovico e P. Tommaso dell'Ascensione - trovando la morte.

Ma le difficoltà per l'evangelizzazione del Tonchino non erano solo esterne. Purtroppo si era creato un clima di ostilità tra i missionari di diversi Istituti, e tra essi e la Congregazione di Propaganda Fide, che portò fino all'esasperazione, e talvolta alla ribellione, per il problema dei distretti. Essendo portoghesi i primi evangelizzatori giunti in Cina, il governo portoghese aveva chiesto ed ottenuto il diritto di patronato su quelle missioni. Ciò naturalmente produsse in seguito forti contestazioni fra missionari portoghesi, in genere gesuiti, e quelli di altre nazioni. La S. Sede intervenne con diversi provvedimenti: nel 1703 ordinò a tutti i mis-

sionari di tenere un Sinodo per risolvere la questione, evitando che in uno stesso distretto risiedessero missionari appartenenti ad Ordini diversi; nel 1705 la questione venne demandata al Visitatore Apostolico card. De Tournon; nel 1707 fu incaricato ancora il suddetto Cardinale, il quale nel frattempo era stato imprigionato dai portoghesi, in quanto la sua opera era stata giudicata lesiva del diritto di patronato di quel governo.

Questo era il clima che il nostro P. Giovanni trovò al suo arrivo in Tonchino. In particolare, nel territorio assegnatogli nel distretto di Ke-sat, vi era stato anni prima un contenzioso tra domenicani e gesuiti. In assenza di questi ultimi vi si era insediato il domenicano spagnolo P. Giovanni di S. Croce (futuro Vicario Apostolico) costruendovi per sé una chiesetta con casa annessa. Al ritorno dei gesuiti spagnoli, questi lo fecero sloggiare, distruggendo addirittura la sua abitazione. In questo periodo arrivò il P. Giovanni con documento firmato e timbrato da Mons. Lezzoli. Si può capire la reazione di quei cristiani che non gli risparmiarono ostilità e insulti. E qui rifuse la spiritualità veramente agostiniana del nostro; sull'esempio di Gesù egli *"oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta. Ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia"*. In poco tempo capovolse completamente la situazione. A Ke-sat lavorò fino alla sua morte avvenuta l'8 giugno 1711, lasciando oltre 14.000 cristiani (ne aveva trovati circa 2.000). Confessava 9.000 persone all'anno; fondò 13 chiese principali, dedicandone diverse a Santi agostiniani, ed altre 37 minori; formò 50 catechisti che avessero cura dei fedeli nelle di-

verse chiese; eresse 5 case per i confratelli, che attese lungamente domandandoli insistentemente ai superiori di Roma, ma che non ebbe la gioia di vedere arrivare.

P. Giovanni dei Ss. Agostino e Monica era ritenuto un santo dai confratelli prima ancora di partire per le missioni. Qui raggiunse certamente altezze sublimi. Dopo la morte fu pianto per lunghi anni dai missionari, dai fedeli, e perfino dai pagani. Il Definitorio Generale dell'Ordine lo decorò col titolo di Venerabile.

Per aggirare e risolvere il problema dei distretti, egli si era adoperato per assicurare all'Ordine la circoscrizione affidatagli, stipulando un patto con i gesuiti e i domenicani il 25 novembre 1703, patto rinnovato poi il 6 dicembre 1704, con il quale i firmatari si impegnavano a mantenere i confini distrettuali e a garantirne l'appartenenza ai rispettivi Istituti. Purtroppo però i fatti successivi non furono conformi a quel concordato, causando vari contrasti; alla fine, pur riconoscendo le ragioni e i diritti dei nostri missionari, la S. Congregazione ordinò, con decreto del 30 giugno 1757, la soppressione nel Tonchino dei missionari apostolici, richiamando conseguentemente in Italia gli ultimi agostiniani scalzi ed assegnando ai domenicani spagnoli tutto il Tonchino Orientale.

La seconda spedizione

P. Giovanni Mancini aveva ripetutamente chiesto un aiuto ai suoi superiori, senza peraltro averne un riscontro positivo: alla sua morte non poteva conoscere la decisione già presa dai superiori, ed approvata dalla Congregazione di Propaganda il 27 febbraio 1711, di inviare tre nuovi missionari nel Tonchino. Essi comunque non poterono partire se non l'11 novembre dello stesso anno, e cioè cinque mesi dopo la morte del Ven. P. Giovanni. Erano il P. Roberto Barozzi di Gesù e Maria, della Provincia milanese, P. Giovanni Andrea Masnata di S. Giacomo, della Provincia genovese, e P. Marcello di S. Nicola della Provincia palermitana. Il primo, essendo più anziano, fu designato superiore del gruppo.

Avrebbero voluto arrivare presto a destinazione, invece il primo toccò la terra vietnamita dopo ben 30 mesi, gli altri due addirittura dopo 39 mesi. Avevano sperato di imbarcarsi più velocemente per via olandese, da Rotterdam o Amsterdam, e per questo avevano intrapreso un viaggio via terra passando per la Svizzera, la Germania e l'Olanda. Ma, per diversi contrattempi, dovuti alla imperizia e alla disonestà di alcuni intermediari e anche alla scarsità di denaro, dovettero ripiegare verso la flotta inglese. Per questo nel marzo 1712 si trasferirono da Amsterdam a Londra; qui dovettero rimanere fin verso la fine di novembre, quando poterono prendere le vele con destinazione Madras. Il viaggio fu reso oltremodo difficile per le tempeste e i venti contrari; la nave, sballottata dai marosi, giunse al Capo di Buona Speranza dopo 44 giorni di navigazione; finalmente il 19 luglio 1713 sbarcarono a Madras. Qui non c'erano navi in partenza per la Cina entro l'anno, per cui il P. Roberto decise di raggiungere la missione attraverso le Filippine e il 9 luglio partì da Madras su nave spagnola. Arrivò abbastanza presto a Macao insieme ad un agostiniano raccolto, P. Tommaso di S. Luca, spagnolo. Questa scelta fu però loro fatale, perché a Macao essi furono catturati e messi in carcere dai portoghesi per abuso di diritto di patronato. Riuscirono comunque a fuggire e il 22 agosto 1714 poterono attraversare il confine tonchinese nei pressi di Lo-moen, dopo essere stati nascosti per tre mesi e mezzo dentro una spelonca nel vicino territorio di Sou-tam.

Arrivati nel distretto, si presentarono al nuovo Vicario Apostolico Mons. Santacroce, succeduto al defunto Mons. Lezzoli. Questi, dopo la morte del P. Giovanni, per non permettere il ritorno dei gesuiti, aveva insediato nel distretto di Ke-sat un suo confratello spa-

gnolo, P. Bartolomeo Sambuquillo. Egli accolse P. Roberto e il suo compagno con grande carità. Qui però bisogna spiegare come mai egli si era presentato con un religioso raccolto. Probabilmente per potere entrare facilmente nel Tonchino, egli si era associato ai quei confratelli agostiniani scalzi di Spagna, i quali furono ben lieti di poter dare un contributo e, per meglio assecondarlo, gli misero a fianco un loro confratello, per di più con l'incarico di vicario provinciale. Quando essi si presentarono davanti a Mons. Santacrose, questi ripartì il distretto che era stato di P. Giovanni in tre parti: la prima e la migliore, dove c'era il capoluogo Ke-sat, l'assegnò al suo confratello spagnolo P. Sambuquillo che già vi stanziava, la seconda parte l'affidò al P. Tommaso di S. Luca e la terza parte, ossia la più scadente, la riservò al P. Barozzi.

Gli altri due missionari intanto si erano fermati a Madras in attesa di una nuova partenza delle navi per la Cina, la quale non avvenne prima del 26 giugno 1714. Essi giunsero a Canton il successivo 15 settembre, e il 18 ottobre raggiunsero il confine cino-tonchinese di Lo-moen. Dovettero sostare anche loro rimanendo nascosti in una grotta vicino a Sou-tam, e finalmente poterono raggiungere la terra di missione il 20 febbraio 1715. La delusione al loro arrivo fu davvero grande, perché trovarono due novità: un nuovo superiore che non avrebbero mai immaginato e l'impossibilità di vedersi assegnato il distretto dove aveva lavorato con tanto sudore il P. Giovanni. Neppure il cosiddetto "spoglio" del loro confratello poté passare pienamente nelle loro mani.

La prima situazione difficile si risolse quasi subito, perché il P. Tommaso di S. Luca, già cinquantenne, ritornò di nuovo nelle Filippine dopo appena otto mesi; la seconda invece i nostri la dovettero subire ancora per molti anni. Quello che colpisce nelle loro lettere, è che parlando su tale argomento, non mettevano in risalto gli aspetti giuridici per comprovare un loro diritto, quanto la pena di non poter entrare in possesso di quei luoghi dove essi sentivano la presenza viva del loro confratello, anche attraverso le testimonianze dirette di quelle popolazioni. In pratica essi tacquero ed ubbidirono, proponendosi di sopportare ogni cosa per amore di Dio e della pace. La dolorosa vicenda, iniziata in tal modo, si trascinò a lungo, nonostante i ripetuti interventi della Congregazione di Propaganda Fide a favore degli agostiniani scalzi, e si chiuse definitivamente il 30 gennaio 1761, non già con l'affermazione della forza della ragione, ma con il trionfo del diritto della forza.

La missione del P. Roberto Barozzi fu tormentata da continue e moleste malattie. Dopo appena un anno di permanenza nel Tonchino *"già da quattro volte è caduto ammalato, due volte con febbre e due volte per dolori colici, che lo ridussero all'estremo"*. Dovette quindi recarsi a Manila per le opportune cure. Nel 1717 fu la stessa Congregazione a proporre che venisse destinato alla missione in Cina, ma dopo mesi di attesa rientrò in Tonchino il 9 agosto 1721; vi rimase appena un anno ripartendo per Canton. Il 10 novembre 1722 lasciò Canton per recarsi a Macao, quindi a Pondichery. Mentre pensava di raggiungere una missione nel Pegu (Birmania), fu consigliato da Mons. Visdelou di recarsi a Roma per esporre personalmente alla Congregazione la situazione della sua missione in Tonchino. Il suo amore per la missione tonchinese era davvero grande e per questo ripartì da Roma per il Tonchino il 21 gennaio 1727, insieme a tre nuovi missionari suoi confratelli, di cui uno era un ex catechista tonchinese divenuto sacerdote: P. Agostino Maria di S. Roberto. Giunsero in Tonchino il 9 febbraio 1729, ma P. Roberto moriva dopo appena tre mesi, il 30 aprile 1729. Nel frattempo era stato nominato Visitatore Apostolico per il Tonchino occidentale (12 novembre 1728), ma egli non arrivò mai a conoscere tale nomina.

Anche P. Marcello di S. Nicola fu di scarso aiuto per la missione, sempre a causa della sua malferma salute. Dovette lasciarla ben presto per potersi curare. Quando vi ritornò qualche anno dopo, era in compagnia dei due confratelli che furono trucidati il 25 novembre 1719 da una banda di briganti, mentre erano in procinto di entrare in Tonchino. P. Marcello scrisse di ciò una dettagliata relazione. Fu costretto dopo pochi mesi a ripartire, e questa volta definitivamente. Si recò a Manila dove visse con i Recolletti fino alla morte, avvenuta il 17 dicembre 1736.

L'apostolato di P. Giovanni Andrea Masnata

P. Giovanni Andrea Masnata rimase praticamente da solo nella missione lavorandovi per 11 anni e 7 mesi. Può senz'altro essere paragonato e messo al fianco del Ven. P. Giovanni Mancini. A lui si deve il recupero e il rifiorire dell'antico distretto, dovendo difendersi, a volte animosamente, dalle ingerenze degli altri missionari i quali non volevano obbedire alle disposizioni emanate da Roma. I suoi meriti furono riconosciuti dalla S. Congregazione, la quale il 25 ottobre 1725 lo nominò Visitatore Apostolico del Tonchino occidentale: compito che non poté neppure iniziare perché colto da morte il 29 settembre 1726.

Appena giunto in Tonchino e ricevuto il suo distretto, fu ospitato per due mesi da una vedova cristiana in una stanza completamente buia, per cui dovette aprire due piccoli buchi nella parete per far entrare un pò di luce, o come lui stesso scrive *"per discernere il giorno dalla notte"*. Ammalatosi, fu ospitato con grande cortesia da P. Tommaso da Sestri, suo conterraneo. Fu proprio questi, in seguito, quando fu nominato Vicario Apostolico, a causargli dolore e sofferenza per il problema del distretto di P. Giovanni Mancini, di cui abbiamo appena parlato. Questo prelato, infatti, che prima riconosceva il buon diritto degli agostiniani scalzi, una volta assunta la carica, pensò bene di affidare il distretto, ad anche un altro che apparteneva ai suoi confratelli spagnoli, ai domenicani italiani di S. Sabina. Nei riguardi dei nostri religiosi si rifiutò di mandare in esecuzione il decreto, che frattanto era giunto da Roma, col pretesto che esso era stato inviato al suo predecessore e non a lui. La costanza e la tenacia del nostro P. Giovanni Andrea ottenne alla fine la restituzione di tutte le terre amministrate in precedenza dal P. Giovanni; ma nelle sue numerose lettere, in cui riferisce lo svolgersi della controversia, non fa mai cenno alcuno delle umiliazioni e calunnie inflittele.

Il Definitorio Generale del 1728 lo decorò col titolo di Venerabile. È opportuno accennare che da giovane era stato discepolo del Ven. P. Carlo Giacinto di S. Maria, fondatore del Santuario della Madonnetta. Fu proprio lui, neoprofesso da appena due mesi e dodici giorni, a reggere la corona della Vergine il giorno in cui la statua della Madonnetta fu portata processionalmente nella cripta dove si trova ancora oggi. E fu il P. Carlo Giacinto stesso a consigliarlo di partire per le missioni accompagnandolo con la sua benedizione.

La terza spedizione

Purtroppo tutti e quattro i missionari inviati con la terza spedizione, e partiti dal porto francese di S. Malò il 2 marzo 1718, perirono prima di giungere a destinazione.

Si devono fare due rilievi su questa spedizione: 1) l'iniziativa partì dalla base, e cioè dalla richiesta di andare in missione fatta dagli stessi religiosi alla S. Congregazione; 2) il

La prima coppia, composta dai PP. Giovanni Giocondo e Gianfrancesco, si incamminò via terra il 30 agosto. Giunti in Bengala si ammalarono entrambi; il primo morì santamente il 21 novembre 1718 a Chandernagor; il secondo, dopo 5 mesi di infermità che lo portò sull'orlo della tomba, si recò a Manila, e, dopo diversi inutili tentativi di entrare in Tonchino, si unì agli altri due confratelli giunti a Canton con la quarta spedizione.

La seconda coppia, formata dai PP. Tommaso dell'Ascensione e Giovanni Damasceno, riprese il cammino per mare partendo da Madras il 13 giugno 1719; giunse a Canton il 28 agosto, e l'8 novembre successivo era già ai confini con il Tonchino. Era venuto a prelevarli P. Marcello di S. Nicola, incontrandoli, come già era accaduto per gli altri missionari delle spedizioni precedenti, a Sou-tam presso Lo-moen, vista la pericolosità dell'ingresso in missione. Ma ogni precauzione fu inutile: il 25 novembre 1719 furono entrambi assassinati da una banda di ladroni, mentre P. Marcello riportava ben 15 ferite da arma da taglio.

Nelle relazioni dello stesso P. Marcello e del P. Giovanni Andrea, oltre alla descrizione particolareggiata dell'assalto, viene riferito un fatto che ha del soprannaturale. Eccolo con le stesse parole del P. Giovanni Andrea: *«Non senza grande difficoltà e particolare provvidenza di Dio furono i corpi trasferiti in questo luogo di Ke-sat; detti corpi nell'aprir che si fece delle casse, ove erano rinchiusi, nessun malo odore trasparivano, eppure erano trascorsi 23 giorni dalla loro morte, il che dai due PP. Domenicani che erano presenti, e da molti altri cristiani fu attribuito a cosa soprannaturale, in particolare qui in Tonchino, ove per essere il clima caldo e umido, li corpi dei defunti mandano fetore dopo appena un giorno... Tenni i cadaveri per 6 giorni nella nostra casa con candele accese, nel qual tempo grandissimo concorso di cristiani da tutte le parti si portarono a riverire i corpi, pregandoli tutti per martiri... I corpi li ho fatti seppellire in questa nostra chiesa di Ke-sat, ove è anche sepolto il nostro P. Giovanni»*. Era ferma convinzione dei nostri missionari che i due Padri dovessero essere considerati veri e propri martiri della fede.

Un'ultima considerazione è necessaria a proposito del P. Giovanni Damasceno. Egli era di una intelligenza straordinaria. Ancora studente di teologia sostenne brillantemente una disputa pubblica, ottenendo dal Papa Clemente XI una medaglia d'oro. Fu promosso lettore di teologia non essendo ancora sacerdote ed insegnò con tale prestigio da essere chiamato "lo stupore dei circoli"; come ebbe a dire il P. Spinola SJ, in materia di teologia era il terrore di Genova. Anche lui, come il fratello, fu *"intrinsechissimo del Ven. P. Carlo Giacinto, da cui ricavava massime sode di spirito"*, e nel Santuario della Madonnetta esercitò l'ufficio di sacrista; dallo stesso Venerabile fu consigliato di partire per la missione e durante il suo lungo viaggio gli scrisse molte volte.

La quarta spedizione: Mons. Ilario Costa di Gesù

Due religiosi composero il quarto gruppo: P. Ilario Costa di Gesù, della Provincia piemontese e P. Gianfrancesco Bertarelli di S. Giuseppe, della Provincia milanese. Essi furono scelti su una rosa di 24 candidati e partirono da Torino il 1 novembre 1721. Anch'essi, come quelli della seconda spedizione, scelsero la via dell'Europa del Nord. Dopo aver traversato mezza Europa, si imbarcarono da Ostenda il 13 febbraio 1722, e giunsero a Canton il 15 agosto dello stesso anno, dopo un viaggio che definire avventuroso è davvero riduttivo. La loro nave passò attraverso incendi, assalti di navi corsare, secche e un'ultima *"nuova tempesta più terribile delle prime"*. A Canton incontrarono anche P. Roberto Barozzi, che era stato costretto dalla malattia a lasciare il Tonchino, e qui dovettero so-

stare per oltre un anno a causa della persecuzione che in Tonchino infuriava più forte che mai.

A Canton il P. Ilario cominciò a far capire di quale tempra fosse fatto. Imparò con celerità sia il cinese che il tonchinese, tanto da riuscire a confessare e predicare in quelle lingue. Iniziò inoltre una raccolta di tutti i decreti emanati dalla S. Sede per la direzione di quelle missioni, raccolta che poi completerà nel Tonchino. Questa sua competenza nel diritto missionario e nei problemi locali, lo resero in pochi anni la maggiore autorità in materia e la guida spirituale più illuminata. Dunque già a Canton i due agostiniani scalzi lasciarono una buona opinione di sé, secondo una testimonianza resa da Mons. Appiani, protonotario apostolico, alla S. Congregazione.

Ma essi desideravano entrare finalmente nella loro missione del Tonchino, anche se sapevano benissimo a quali difficoltà sarebbero andati incontro. Intanto si era unito a loro P. Gianfrancesco di S. Gregorio, il quale, partito dall'Europa sei anni prima, non era ancora riuscito a penetrare nel Tonchino. Fu varato un piano strategico: il 1 ottobre del 1723 il P. Ilario giunse a Lien-ceu, dove fu raggiunto alcuni giorni dopo dagli altri due confratelli. Come Dio volle, e dopo molti contrattempi, riuscirono a prendere il mare su una grande barca. Si erano appena allontanati dalla spiaggia che si scatenò una furiosa tempesta; la nave andò a sbattere contro alcuni scogli e si inabissò: era il 13 dicembre 1723. I due compagni del P. Ilario furono inghiottiti dalle onde, mentre egli, che aveva allargato le braccia per rimettersi alla volontà di Dio, sicuro di morire, si trovò rigettato a terra su un isolotto. Fu assalito da forte febbre e dovette fermarsi per rimettersi in forze. Solamente il 20 marzo del 1724 arrivò a destinazione in Dou-xuyen, ove era ad attenderlo ansiosamente P. Giovanni Andrea Masnata.



Mons. Ilario Costa di Gesù: *Quadro ad olio che si conserva nel convento di Gesù e Maria in Roma*

La storia di questa quarta spedizione si identifica dunque con quella del P. Ilario di Gesù. Di lui si può dire che sia l'unico missionario agostiniano scalzo entrato nell'Ordine a motivo delle missioni che gli agostiniani scalzi avevano nel Tonchino. Appena ordinato sacerdote fece infatti richiesta di partire per le missioni. La sua intelligenza, affabilità e mansuetudine, la mirabile prudenza, lo spirito di sacrificio e di donazione, il suo gran cuore, s'imposero presto a tutti. Fu amato da ogni categoria di persone. Il 14 dicembre 1730 Clemente XII lo nominò Commissario e Visitatore apostolico del Tonchino occidentale. Il 3 ottobre 1735 fu nominato Vescovo coadiutore del Vicario apostolico del Tonchino orientale, quindi con diritto di successione. Nonostante questa seconda nomina, mantenne il mandato nel Tonchino occidentale fino al 2 ottobre 1738, cioè fino a quando

non fu nominato il nuovo Vicario, Mons. Ludovico Néez. Frattanto, nell'ottobre 1737, aveva assunto la piena direzione del Tonchino Orientale, succedendo al defunto Vescovo Niseno, di cui era coadiutore. In tal modo per un anno ebbe la responsabilità di tutto il Tonchino. Il 26 novembre 1744 fu inviato da Benedetto XIV come Delegato apostolico in Cocincina, per comporre le divergenze fra i missionari di diversi Istituti e Paesi, applicando le stesse norme che aveva impartito con ottimi risultati nel Tonchino. Nel 1753 tenne in Luc-thuy il Concilio tonchinese, i cui atti originali si conservano presso l'archivio di Propaganda Fide e furono pubblicati a Roma nel 1757 nell'opera "Ragioni dei Padri domenicani".

È impossibile sintetizzare la vasta e multiforme opera di Mons. Ilario Costa. Pubblicò in lingua annamita opere di filosofia, dommatica e morale; prediche domenicali, panegirici e biografie di santi per ogni giorno; il cerimoniale per la messa e l'amministrazione dei sacramenti; un corso di esercizi spirituali, la traduzione della Regola e delle Costituzioni degli agostiniani scalzi. Inviò alla Congregazione di Propaganda Fide la relazione della morte dei quattro martiri gesuiti Bartolomeo Alvarez e compagni, pubblicata a Roma nel 1739, e quella dei due martiri domenicani Francesco Gil e Matteo Alfonso Leziniana, stampata in Roma nel 1745, per cui questi martiri poterono in seguito ottenere l'onore degli altari. Di essi istruì anche il processo informativo. Si trovano suoi scritti e sue lettere in vari archivi d'Italia e di Istituti religiosi. Di essi ne sono citati diversi in "Bibliotheca Missionum", in cui fra l'altro è chiamato raccolto anziché agostiniano scalzo.

Mons. Ilario era di una tempra morale eccezionale. Quando si trattava di compiere i doveri del proprio ufficio, sapeva padroneggiare situazioni difficilissime, comprese operazioni chirurgiche e dolori atroci, fin da quando era studente a Genova. Solo pochi giorni prima di morire ultimò la visita pastorale del suo vicariato, nonostante la febbre alta. I gesuiti gli suggerivano di mettersi a letto, ma egli portò a termine la sacra visita, rientrò in sede e si distese esausto sul suo povero giaciglio. All'indomani, domenica di Passione, non reggendosi in piedi, non celebrò la messa, ma ebbe la forza di alzarsi, ascoltarla e ricevere la comunione. La sera dello stesso giorno chiese l'unzione degli infermi: si alzò, s'inginocchiò per confessarsi e, ricevuta l'assoluzione, si rimise a letto. Gli fu amministrato l'Olio Santo, gli recitarono le preghiere per la raccomandazione dell'anima e, terminate queste, egli spirò serenamente. Era il 31 marzo 1754. La salma fu lasciata insepolta dalla domenica di Passione al mercoledì dopo la domenica in Albis, per soddisfare la devozione dei fedeli. Ai suoi funerali parteciparono dalle dodici alle quattordicimila persone.

Non c'è persona che abbia conosciuto Mons. Ilario Costa e non ne abbia tessuto gli elogi. Egli è stato celebrato come uomo eccezionale da tutti i punti di vista, quale «*martire di pazienza nelle amministrazioni... tutto intento all'utile comune... che aveva viscere tenerissime verso dei poveri*». Il P. Paolino di Gesù scrisse di lui: «*La prerogativa di questo grand'uomo è stata d'esser stato raro in tutte le virtù, che ha praticato in grado eminente e tutte ad uno stesso tempo... Fu specchio di santità, di dottrina, prudenza e zelo*».

I suoi confratelli della Provincia piemontese, dopo la sua morte, posero una cura speciale nel raccogliere notizie intorno a questo eccezionale religioso e Vescovo, e ne volevano senz'altro iniziare il processo di beatificazione. Ma, purtroppo, le questioni politiche che agitarono il regno piemontese nel 1700, con le soppressioni dei conventi e la sospensione del Capitolo provinciale nel 1760, bloccarono questa iniziativa. Senza voler prevenire il giudizio della Chiesa, il cuore e i fatti ci dicono che Mons. Ilario Costa è un autentico santo, e sarebbe possibile avviare anche oggi un processo canonico sulla base di

numerosissimi documenti storici. Egli, non solo mantenne fede agli impegni della sua professione monastica, ma praticò fino all'eroismo anche gli altri tre voti particolari, che aveva emesso il 17 settembre 1715 nel giorno della sua consacrazione religiosa: 1) perpetua schiavitù mariana, per avere in compenso dolori e tribolazioni; 2) procurare ogni anno e a qualunque costo almeno un'anima a Dio; 3) compiere quotidianamente qualche penitenza particolare.

La quinta spedizione

Il 21 gennaio 1727 partivano dall'Italia, diretti nella missione tonchinese, P. Lorenzo Maria della Concezione, della Provincia piemontese, e P. Girolamo Cappellani di S. Filippo Neri, della Provincia romana. In realtà furono in quattro ad imbarcarsi nel porto francese di S. Malò; con loro infatti tornava in missione P. Roberto Barozzi, dopo avere espletato gli incarichi affidatigli, e il tonchinese P. Agostino Maria di S. Roberto, il quale nel frattempo era stato ordinato sacerdote a Roma. Essi arrivarono a destinazione il 14 aprile 1729. La storia di questi due missionari si intreccia con quella di Mons. Ilario.

P. Girolamo lavorò in Tonchino per ben 25 anni, nel distretto assegnatogli di Douxuyen, superando prove, persecuzioni e malattie. Fra l'altro i nostri erano convinti che egli avesse ricevuto un miracolo per intercessione di S. Nicola da Tolentino. Colpito infatti da gravissima ed irreversibile malattia nel 1739, per cui era stato dichiarato spacciato dai medici, dopo pochi giorni, avendo mangiato il pane benedetto di S. Nicola, si ritrovò improvvisamente ed immediatamente guarito.

Più emblematica e significativa la figura del P. Lorenzo Maria. Si può definire l'ombra perfetta di Mons. Ilario, di cui già in Italia era stato compagno di studi e intimissimo. La loro profonda amicizia continuò anche in Tonchino e i due andarono d'amore e d'accordo per tutto il tempo del loro ministero. Mons. Ilario lo volle per suo Vicario Generale, e in diverse circostanze aveva fatto richiesta alla Congregazione di nominarlo suo vescovo coadiutore. Questa aveva però un altro progetto dopo la morte di Mons. Ilario e quindi non rispose mai alle sue richieste. Fu maestro dei novizi e formatore dei giovani tonchini, che divennero a loro volta sacerdoti e missionari in Tonchino, e dopo l'elezione all'episcopato di P. Ilario, benché nelle sue lettere avesse ripetutamente insistito che lo stesso rimanesse nel ruolo di superiore, fu eletto prefetto della nostra missione. Scrisse una "Storia della missione degli agostiniani scalzi nel Tonchino" che inviò al card. Prefetto di Propaganda. Nei 24 anni di lavoro missionario in Tonchino ottenne risultati veramente eccellenti. Fra questi si possono includere le conversioni di due personaggi eminenti: quella della regina, che dopo la morte del re si convertì al cristianesimo affrontando persecuzioni e tormenti per rimanere fedele alla sua nuova fede, sempre con il consiglio e l'assistenza del nostro Padre; e quella di un certo P. Lino, già sacerdote gesuita, espulso dall'Ordine e scomunicato per la sua condotta scandalosa. Questi era vissuto in concubinato con una donna sposata e aveva avuto alcuni figli che, all'epoca della sua conversione, erano già ventenni. La parola di P. Lorenzo lo fece ritornare decisamente alla fede: egli poi lo accolse nella sua casa nutrendolo ed assistendolo per ben 10 anni (ne aveva già 71 al momento della conversione!) fino alla sua morte avvenuta, da vero penitente, nel 1742.

Anche P. Lorenzo svolse il suo ministero nel distretto di Ke-sat. Nei primi tre anni di lavoro amministrò 15.000 battesimi di bambini e 472 di adulti, tra cui molti letterati; distribuí 12.000 comunioni e regolarizzò molte unioni matrimoniali. «Ma ciò - è scritto nel-

le memorie - è *il meno*». Nel 1753, dopo la celebrazione del secondo sinodo tonchinese, venne a Roma come latore degli "Atti" da consegnare a Propaganda Fide, ma non poté più tornare nel Tonchino.

La sesta spedizione

Questo ultimo gruppo partì nel 1737 e, dopo otto mesi di sosta a Macao, finalmente poté mettere piede in Tonchino la sera del 29 aprile 1738. Erano partiti in due: P. Domenico Maria di S. Martino, della Provincia ferrarese-picena, e P. Adriano Sala di S. Tecla, della Provincia milanese. In Tonchino trovarono una situazione missionaria eccellente, grazie al lavoro svolto sia da Mons. Ilario che da P. Lorenzo, e si immerse subito nel ministero nei distretti affidatigli.

Ai due si deve aggiungere l'ultimo missionario italiano in Vietnam: P. Paolino di Gesù, della Provincia genovese. In realtà, egli era destinato alla missione pechinese, ma non la poté mai raggiungere. Fu dirottato quindi nel Tonchino, dove arrivò il 16 aprile 1751, e vi lavorò diversi anni, fino al famoso decreto della S. Congregazione di Propaganda Fide del 30 giugno 1757 che dichiarò chiusa la missione degli agostiniani scalzi, costringendolo a tornare in Italia.

Dopo la partenza per l'Italia del P. Lorenzo Maria, P. Adriano fu eletto Vicario Generale di Mons. Ilario Costa, carica che mantenne anche dopo la morte di lui. Il suo nome è purtroppo legato alla fine della missione tonchinese. Ignaro di come le cose fossero state giudicate a Roma, non volle lasciare il Tonchino sperando di vedere risolta diversamente la questione. Qui morì nel settembre 1765. Anche se si mostrò alquanto restio ad obbedire alle decisioni di Roma, non è certamente da condannare, perché agì sempre secondo coscienza e, umanamente parlando, dalla parte della ragione e della giustizia. P. Domenico era già morto nel 1741 nel villaggio di Dou-xuyen durante la guerra di ribellione tonchinese.

Per completare le notizie relative alla nostra missione tonchinese, è giusto ricordare almeno il nome dei sei sacerdoti indigeni formati alla scuola del P. Ilario e del P. Lorenzo. Essi sono, oltre al P. Agostino Maria Dang di S. Roberto, già nominato: P. Nicola Doan di S. Ilario, P. Guglielmo Du di S. Lorenzo, P. Tommaso N'guen di S. Girolamo, P. Alipio Kon di S. Adriano e P. Giovanni Bono Tru di S. Paolino. A questi si deve aggiungere un chierico professo, morto prima dell'ordinazione sacerdotale: Fra Paolo Loa.

Gli agostiniani scalzi terminarono il loro servizio missionario nel Tonchino con un esemplare atto di obbedienza; questa virtù, definita da S. Agostino "madre e custode di tutte le altre", costituisce una caratteristica speciale della spiritualità agostiniana.

La missione in Cina

L'evangelizzazione della Cina iniziò per opera dei gesuiti, fin dal 1583. Essi operarono da soli fino al 1631; dopo quella data vi giunsero anche missionari di altri Istituti, compresi gli agostiniani. L'incremento numerico dei cristiani in Cina favorì il progressivo strutturarsi dell'amministrazione ecclesiastica, tanto che alla fine del secolo XVII furono create le due diocesi di Pechino e Nanchino, e diversi vicariati apostolici (compresi i due del Tonchino). L'anno 1696 è importante per la storia delle missioni in Cina e nei Paesi vicini: esso segna il raggiungimento di un consolante traguardo e l'occasione per un balzo in avanti. Tutto questo fu certamente favorito dal decreto dell'imperatore della Cina, pro-

D. O. M.

P. SERAFINVS
A S IOANNE
BAPTA. AUGV
STINIANVS
ESCALCEAT^S
MEDIOLANE
NSIS VENIT
AD SINAS AN
NO MDCCXXX
VIII VBI PLEN
VS MERITIS
MAGNO SVI
DESSIDERIO
RELICTO OBI
IT IN HAI TI
EN DIE NONA
AVGUSTI A.C.
MDCCXLII
AETATIS SVAE L

聖
奧
斯
定
會
士
張
公
之
墓

張先生諱中一號禮元泰西依大里亞國人自幼入會興修
於乾隆二年丁巳入中國傳教於乾隆三年戊午
欽召進京內廷供奉卒於乾隆七年壬戌六月初二日
在會三十四年享壽五十歲

Epitaffio scritto da P. Sigismondo Meinardi di S. Nicola per il suo confratello P. Serafino di S. Giovanni Battista.

sero a Macao; l'8 aprile 1738 raggiunsero finalmente Pechino. Si trasferirono subito nel sobborgo di Hai-tien, che divenne il centro principale del loro apostolato.

P. Serafino, superiore della missione, morì il 9 agosto 1742, quindi P. Sigismondo deve considerarsi il vero fondatore di quel centro missionario. Egli quando partì per la Cina era giovanissimo, sacerdote da pochi mesi. Di lui il Procuratore Generale dell'Ordine dà questo giudizio: «*Ottimo in letteratura e perfetto in far cembali, mappamondi, orologi, ed applicabile ad ogni opera manuale e miniatura e smalto*». Entrò al servizio dell'imperatore Ch'ien-lung in qualità di strumentista musicale. Con la costruzione di organi ed orologi a corte, si guadagnò la stima e la benevolenza dell'imperatore. Ma la sua opera più benemerita è la costruzione della chiesa di Propaganda Fide in Pechino, opera che la Congregazione da cinquant'anni aveva richiesto invano ad altri missionari. Nel 1752 gettò le fondamentazioni e nel 1754 la chiesa era già aperta al culto. L'altare maggiore lo dedicò al SS. Salvatore; gli altari laterali li dedicò all'Addolorata e a S. Agostino. Non pago di questo lavoro, aiutò il carmelitano scalzo P. Giuseppe Pruggmayr ad edificare un'altra chiesa nel sobborgo di Hai-Tien e ricostruì a Pechino la residenza dei missionari di Propaganda Fide. Inoltre edificò il cimitero per la comunità cristiana cinese e acquistò il terreno per ampliare quello dei missionari di Propaganda Fide.

Fungeva anche da procuratore dei missionari di Propaganda Fide, sparsi nella provin-

mulgato il 22 marzo 1692, che concedeva la libertà di culto per la religione cristiana. Si apriva quindi una nuova era per le missioni cattoliche nell'immenso impero cinese, che purtroppo non durò a lungo. I missionari agostiniani scalzi entrarono in scena in questa favorevole fase storica.

La prima missione cinese degli agostiniani scalzi fu aperta in Hai-tien, sobborgo di Pechino, da P. Serafino di S. Giovanni Battista e P. Sigismondo Meinardi di S. Nicola, ambedue della Provincia piemontese. Partiti da Torino il 15 febbraio 1736, dovettero fermarsi a Genova per molti mesi; quindi, attraverso la Francia, arrivarono a Parigi il 26 ottobre, ospiti dei confratelli di Notre-Dame des Victoires. Si imbarcarono su una nave francese dal porto di Orient il 16 dicembre 1736; il 20 luglio 1737 giun-

cia: provvedeva ad elargire i sussidi, informava su imminenti persecuzioni, intercedeva per fare scarcerare i missionari. Fu instancabile nella predicazione, nella catechesi e nella amministrazione dei sacramenti. Fondò nuove comunità cristiane e adattò le celebrazioni liturgiche alle esigenze della cultura cinese. Di lui scrive il Margiotti: «*Il suo zelo si estese a tutti gli interessi della Chiesa... ed egli è forse il più benemerito di quanti ne ebbe Propaganda Fide a Pechino*».

Il P. Sigismondo lavorò da solo fino al 9 aprile 1762, quando giunse a Pechino il confratello romano P. Giovanni Damasceno Salustri della Concezione. Morì il 29 dicembre 1767, compianto da tutti; l'imperatore finanziò le spese del funerale. Anche di lui vale la regola evangelica del chicco di grano, che muore per dare la vita: uno dei più benemeriti, uno dei più dimenticati.

P. Giovanni Damasceno Salustri è il terzo missionario agostiniano scalzo in Cina e, secondo la prassi seguita da quanti si recavano ad annunciare il Vangelo in quell'impero, vi si portò con un titolo professionale: pittore e suonatore di flauto. Egli mise ben presto in luce le sue spiccate qualità morali e sacerdotali, tanto che il Pontefice Pio VI, il 20 luglio 1778, lo nominò Vescovo di Pechino, dietro presentazione della Regina fedelissima, fatta il 6 giugno precedente, e previa dispensa dal voto di non accettare prelature, concessa il 10 luglio.

Purtroppo la sua nomina ebbe luogo dopo ventun'anni di vacanza della sede pechinese e a cinque dal Breve pontificio che sopprimeva la Compagnia di Gesù. La situazione era particolarmente grave ed accesa nella capitale cinese, anche per la stima che i gesuiti godevano presso la corte imperiale. Nella mente del Papa la nomina a Vescovo di Mons. Salustri doveva servire a calmare la situazione. Ma non fu così. In questa circostanza, come in altre, prevalse l'onore cavalleresco offeso, per cui il nuovo Vescovo fu travolto da polemiche e calunnie. Il 24 settembre 1781 moriva improvvisamente di apoplezia.

Presero il suo posto, e quello dei confratelli che l'avevano preceduto, P. Anselmo di S. Margherita e P. Adeodato di S. Agostino, partiti dall'Italia il 15 marzo 1782 e arrivati a Pechino il 17 novembre 1784. Appartenevano entrambi alla Provincia romana ed erano stati fra l'altro di famiglia nel convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio di Sassola, presso Tivoli, tradizionale centro di formazione alla vita religiosa.

P. Anselmo, dopo breve dimora in Hai-tien, visse nello Hsi-tang fino al 1811, esercitandovi la professione di medico, ma poi dovette partire per la persecuzione contro i cristiani. Il 18 aprile 1818 giunse a Manila, accolto dai confratelli recolletti, e vi restò fino alla morte, avvenuta il 6 dicembre 1816. Egli, dopo l'abolizione dell'ufficio di procuratore di Propaganda Fide in Pechino e il ripristino del vice procuratore dipendente dal procuratore residente in Macao, fu il primo ad essere nominato a quell'incarico.

P. Adeodato, era andato a Pechino con la qualifica di pittore, ma poi dovette fare il macchinista e l'orologiaio. Nel 1793 fu promosso mandarino di sesto grado. Quando nel 1805 scoppiò la persecuzione, con decreto dell'imperatore Kia-King, fu espulso da Pechino. Si recò a Macao e il 28 marzo 1812 si rifugiò presso i Missionari Esteri di Parigi in Pulo Penang. Il 22 luglio 1814 giunse a Manila dove si aggregò ai recolletti, morendo tra loro il 29 gennaio 1821. Con la sua morte, si chiude la pagina d'oro missionaria degli agostiniani scalzi in Oriente.

Di questi due ultimi missionari in Cina i recolletti delle Filippine ci hanno tramandato solo alti elogi. Del P. Anselmo è detto che «*visse nel convento di Manila con una condotta esemplarissima, in quanto, su di lui il Provinciale e i Definitori scrissero al Vicario*

Generale di Spagna in termini molto laudativi». Del P. Adeodato è scritto: «Nel tempo che è vissuto tra noi si distinse per il suo eccellente comportamento, per l'assiduità nella preghiera, per la sua obbedienza ai superiori, per il suo affabilissimo tratto verso i confratelli».

* * *

Gli agostiniani scalzi hanno vissuto l'avventura missionaria nel Tonchino e nella Cina dal 6 dicembre 1696 al 21 gennaio 1821, scrivendo di nuovo la pagina che avevano dettato in Africa i primi monaci di S. Agostino. Anche se inferiori per numero e con una azione più limitata nel tempo, possono benissimo essere messi accanto all'opera di evangelizzazione e di costruzione dell'unità ecclesiale, che fu vissuta dall'Ordine agostiniano, prima nel Messico e in altri paesi dell'America Latina (sec. XVI), e poi riproposta per il Giappone e la Cina, iniziando dalle Filippine nel 1565.

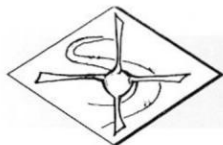
Oggi celebrando il terzo centenario della partenza dei primi missionari per l'Oriente, l'Ordine intende nuovamente considerare le missioni come programma di vita e sbocco della sua vita di contemplazione, secondo la consegna del S. Fondatore: *«Se vuoi amare Cristo, estendi la carità per tutto il mondo, perché in tutto il mondo sono sparse le membra di Cristo»* (Comm. I Gv. 10,9).

Con la celebrazione inaugurale del 28 febbraio 1997 nella chiesa romana di Gesù e Maria, da dove erano partiti esattamente trecento anni prima i primi due missionari, celebrazione presieduta dal Card. Tomko, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede (ex Propaganda Fide), l'Ordine ha voluto inaugurare un "Anno missionario" che si concluderà nel giugno del 1998, in coincidenza con il cinquantenario della presenza degli agostiniani scalzi nel Brasile. Questa nuova missione, cui si aggiunge la recente apertura di una casa in Cebu (Filippine), dimostra come lo spirito missionario dell'Ordine, che ha in S. Agostino un insuperato modello di evangelizzatore, e in molti eroici confratelli testimoni splendidi di vita consacrata, non solo non si è affievolito ma riprende nuovo vigore.

Con la fondazione di Cebu si può affermare che la nostra missione in Oriente non si è conclusa nel 1821 a Manila, ma solo interrotta. Nel 1994, proprio dalle Filippine, si è riannodato quel filo che si era spezzato quasi due secoli fa.

L'auspicio comune è che presto si riaprano le porte, che una decisione umanamente discutibile della S. Congregazione (Tonchino) e un feroce decreto persecutorio dell'imperatore Kia-king (Cina) avevano chiuse alle spalle degli ultimi missionari agostiniani scalzi.

P. Pietro Scalfia, OAD



GLI AGOSTINIANI SCALZI IN ORIENTE

Pietro Scalia, OAD

IN VIETNAM

1) **P. ALFONSO ROMANO DELLA MADRE DI DIO** (in civile: Giacomo), figlio di Innocenzo e Agnese Galano, nacque a Case (Caserta) il 16 settembre 1657. Entrò in noviziato nel 1675, come membro della Provincia napoletana; emise la professione il 6 marzo 1676 e fu ordinato sacerdote nel 1681. Lettore di filosofia e superiore conventuale, fu eletto segretario generale nel 1695. Fu il promotore del nuovo fervore missionario e il primo a partire per le missioni d'Oriente. Partì dal convento di Gesù e Maria (Roma) il 1° marzo 1697, ma morì durante il viaggio presso Bombay (India) il 17 maggio 1698, verso le ore 22,30.

2) **P. GIOVANNI MANCINI DEI SS. AGOSTINO E MONICA** (in civile: Giuseppe), figlio di Sebastiano e Alessandra Migliorini, nacque a Levane (Arezzo) il 21 gennaio 1664. Entrò in noviziato il 13 aprile 1679, come membro della Provincia romana; emise la professione il 14 aprile 1680 e fu ordinato sacerdote nel 1687. Lettore di teologia e predicatore, fu eletto sottomaestro dei novizi nel convento di Gesù e Maria in Roma. Partì per la missione con il P. Alfonso della Madre di Dio (1 marzo 1697). Operò per due anni in Cina a Fukien; portatosi quindi in Vietnam, svolse il suo ministero nella regione di Ke-san e Ke-vat, costruendo 80 chiese o cappelle, 5 case per i missionari, fra cui il seminario degli agostiniani scalzi. Morì a Ke-sat l'8 giugno 1711, dopo oltre tredici anni di vita missionaria. Egli è il fondatore della missione degli agostiniani scalzi nel Vietnam.

3) **P. NICOLA AGOSTINO CIMA DI S. MONICA** (in civile: Carlo, Nicola, Alberto), figlio di Silvio, nacque a Rimini nel 1650. Entrò nell'Ordine degli agostiniani assumendo il nome di Fra Nicola, e fece la professione nel loro convento di Rimini. Teologo e dottore "in utroque iure", predicò missioni in tutta Italia. Fu visitatore dell'Ordine in Morea e in alcuni conventi dell'Italia. Partì il 12 maggio 1697 da Venezia per le missioni d'Oriente, dopo un naufragio si fermò in Cina, alla corte dell'imperatore Kangsi, ove lavorò in qualità di medico. In seguito fece apostolato in diverse province missionarie dell'Oriente. Rientrato in Italia, fu ammesso nel noviziato degli agostiniani scalzi il 31 luglio 1711 nel convento di S. Nicola da Tolentino in Roma, come membro della Provincia romana. Emise la profes-

sione l'8 dicembre 1711. Compose due studi nautici per i missionari e un catechismo. Morì nel suddetto convento il 18 aprile 1722.

4) P. ROBERTO BAROZZI DI GESÙ E MARIA (in civile: Bartolomeo), nacque a Milano nel 1676. Entrò in noviziato nel 1692, come membro della Provincia milanese; emise la professione il 20 novembre 1693. Partì per il Vietnam l'11 novembre 1711 con P. Giovanni Andrea Masnata e P. Marcello di S. Nicola, giungendovi il 22 agosto 1714. Venne due volte in Italia per affari della missione. Benedetto XIII, lo nominò Visitatore apostolico per il Tonchino occidentale il 12 novembre 1728, ma egli morì il 30 aprile 1729 senza aver conosciuto la sua nomina.

5) P. GIOVANNI ANDREA MASNATA DI S. GIACOMO (in civile: Giovanni Maria). Nacque a Genova nel 1678 da Giacomo e Violante Masnata, che ebbero dodici figli, di cui due agostiniani scalzi, due sacerdoti del clero diocesano, tre monache di clausura. Entrò in noviziato nel 1691, come membro della Provincia genovese ed emise la professione solenne il 22 novembre 1695. Fu lettore di teologia. Partì per il Vietnam l'11 novembre 1711 e vi giunse il 20 febbraio 1715. Ivi lavorò ininterrottamente fino alla morte. Benedetto XIII lo nominò Visitatore apostolico del Tonchino occidentale dopo la morte di Mons. Guisain il 22 ottobre 1725. Morì il 29 settembre 1726 a Ke-ke.

6) P. MARCELLO GALLOTTO DI S. NICOLA (in civile: Filippo). Nacque a S. Marco di Messina intorno al 1676. Nel 1691 entrò in noviziato, come membro della Provincia siciliana. Lettore di filosofia in Trapani nel 1700. Partì per il Vietnam l'11 novembre 1711. Si salvò dall'assalto dei briganti, in cui perirono P. Giovanni Damasceno di S. Lodovico e P. Tommaso dell'Ascensione, mentre li accompagnava a Ke-sat. Per motivi di salute, lasciò la missione quasi subito, ritornandovi alcuni anni dopo. Nel 1720 si recò a Manila, ove visse presso i recolletti fino alla morte avvenuta il 1 giugno 1737.

7) P. GIOVANNI DAMASCENO MASNATA DI S. LODOVICO (in civile: Giovanni Battista), fratello di P. Giovanni Andrea. Nacque a Genova nel 1684. Membro della Provincia genovese, professò il 9 aprile 1703; si distinse per la preparazione teologica e spirituale. Partì per il Vietnam il 12 settembre 1717, e fu ucciso dai briganti il 25 novembre 1719, mentre stava per entrare nella missione. Il suo corpo fu trasportato e seppellito a Ke-sat. Insieme al P. Tommaso dell'Ascensione può essere senz'altro considerato un martire per la fede.

8) P. TOMMASO DELL'ASCENSIONE. Membro della Provincia napoletana, lettore di teologia. Partì insieme ad altri tre confratelli, imbarcandosi dal porto di S. Malò in Francia il 2 marzo 1718. Fu compagno di viaggio e di morte del P. Giovanni Damasceno, avvenuta il 25 novembre 1719.

9) P. GIOVANNI GIOCONDO DI S. ELISABETTA. Nacque a Ferrara e fu membro della Provincia romana. Partì per il Vietnam il 12 settembre 1717; si ammalò a Madras (India) e morì santamente, prevedendo il giorno della sua morte, a Chandernagor (Indostan) il 21 novembre 1719. Fu sepolto nella chiesa degli agostiniani portoghesi di Band.

10) P. GIOVANNI FRANCESCO DI S. GREGORIO, della Provincia messinese. Partì dall'Italia assieme ai tre precedenti missionari e assistette alla morte del P. Giovanni Gio-

condo. Da Chandernagor andò a Manila, associandosi, dopo varie peripezie, ai suoi confratelli arrivati dall'Italia: P. Giovanni Francesco di S. Giuseppe e P. Ilario di Gesù. Durante il viaggio da Canton al Tonchino, perì nelle acque del fiume presso il villaggio di Sou-tam, con P. Giovanni Francesco di S. Giuseppe, il 13 dicembre 1723.

11) P. GIOVANNI FRANCESCO BERTARELLI DI S. GIUSEPPE (in civile: Paolo). Nacque a Milano nel 1686 da Francesco e Ottavia Alegrina. Fece la professione l'8 novembre 1701, come membro della Provincia milanese. Mentre era priore del convento di Cremona, partì con il P. Ilario di Gesù il 1° novembre 1721 per il Vietnam, e morì annegato il 13 dicembre 1723, mentre raggiungeva il Tonchino.

12) P. ILARIO COSTA DI GESÙ (in civile: Martino Tommaso). Nacque a Pessinetto (Torino) da Giacomo e Maria Colletti il 2 settembre 1696. Entrò nel noviziato di Pianezza nell'agosto 1714, come membro della Provincia piemontese. Emise la professione il 17 settembre 1715. Studiò filosofia e teologia nel convento di S. Nicola (Genova) e fu ordinato sacerdote il 15 agosto 1719. Fu lettore di filosofia nel convento di S. Carlo (Torino). Partì il 1° novembre 1721 per il Tonchino; naufragò il 13 dicembre 1723 presso il villaggio di Sou-tam, ma riuscì a salvarsi e a raggiungere la missione in Dou-xuyen il 20 marzo 1724. Lavorò indefessamente per ben 30 anni. Alla dottrina e alla conoscenza di molte lingue, unì sempre molta bontà e consumata prudenza. Fu Prefetto della missione, Visitatore e Commissario Apostolico del Vicariato del Tonchino occidentale (1730), poi Vescovo titolare di Còrico di Cilicia e coadiutore di Mons. Tommaso Bottari, Vicario Apostolico del Tonchino orientale (3 ottobre 1735), cui succedette nell'ottobre 1737. Il 26 novembre 1744 Benedetto XIV lo inviò Delegato apostolico in Cocincina. Scrisse numerose pubblicazioni di teologia, liturgia, morale, filosofia. Morì il 31 marzo 1754 nel villaggio di Luc-thuy, e la sua salma, dopo solennissimi funerali, fu tumulata nella chiesa locale che egli stesso aveva fatto costruire cinque anni prima.

13) P. GIROLAMO CAPPELLANI DI S. FILIPPO NERI (in civile: Fulvio Contardo). Nacque a Modena nel febbraio 1688 da Rinaldo e Benedetta, di religione ebraica; ebbe due fratelli religiosi e due sorelle monache. Fu battezzato all'età di 12 anni. Emise la professione il 2 giugno 1706, come membro della Provincia romana (mentre era in missione fu istituita la Provincia ferrarese-picena). Fu ordinato sacerdote nel 1712. Oratore famoso, rinunciò all'ufficio di superiore dell'ospizio di Loreto per le missioni nel Vietnam. Partì da Roma il 26 maggio 1726. Operò nel distretto di Dou-xuyen. Morì nel villaggio di Ki-en il 18 gennaio 1753.

14) P. LORENZO MARIA DELLA CONCEZIONE. Nacque a Cuneo nel 1693; emise la professione l'8 ottobre 1713, come membro della Provincia piemontese. Fu compagno di studi di Mons. Ilario Costa a Genova. Ordinato sacerdote nel 1717, esercitò l'ufficio di lettore di teologia. Partì dall'Italia nel 1727 e giunse a Dou-xuyen il 14 aprile 1729. Gli fu assegnato il distretto di Ke-sat. Fu maestro dei novizi nel seminario dell'Ordine e anche superiore. Scrisse la *Storia delle missioni degli agostiniani scalzi in Tonchino*, che inviò al Card. Prefetto di Propaganda Fide nel 1745. Fu Vicario generale di Mons. Ilario Costa, il quale lo richiese due volte come suo vescovo coadiutore (11.6.1742; 15.8.1744). Quando arrivò a Roma nel settembre 1754 per portare gli atti del Sinodo tonchinese, non poté più ritornare nel Tonchino. Morì a Mondovì nel gennaio 1773.

15) P. DOMENICO MARIA DI S. MARTINO. Nacque a S. Stefano d'Aveto (GE) nel 1703. Nel 1719 emise la professione, come membro della Provincia ferrarese-picena. Fu ordinato sacerdote nel 1727, e esercitò l'ufficio di lettore di teologia. Nel 1737 partì per il Vietnam con il P. Adriano di S. Tecla e vi giunse il 29 aprile 1738. Nonostante la sua malferma salute, lavorò con zelo, scrivendo un'opera in due volumi: *Superstizioni e riti cinesi*. Morì il 3 marzo 1741 nel villaggio di Dou-xuyen, durante la guerra di ribellione tonchinese.

16) P. ADRIANO SALA DI S. TECLA (in civile: Giambattista). Nacque a Casal Monferato da Orazio e Caterina Rubaliara nel 1697. Emise la professione il 24 settembre 1715, come membro della Provincia milanese. Rinunziò all'ufficio di lettore di teologia per le missioni del Vietnam, ove giunse il 29 aprile 1738. Svolse il ministero nelle province settentrionali, curando la direzione del clero indigeno. Scrisse due opere: *Le cronologie cinese e tonchinese* e *Sette e superstizioni nel Tonchino*. Dopo la partenza di P. Lorenzo Maria per l'Italia fu eletto Vicario Generale di Mons. Ilario Costa, carica che tenne anche dopo la morte di lui. Morì nel settembre 1765, travolto dalla bufera contro la missione degli agostiniani scalzi. Di lui scrisse il vicario apostolico di Pechino, Mons. Giovanni Damasceno, in data 10 agosto 1770: «*P. Adriano ha sofferto molto e non è da condannarsi se si è mostrato alquanto restio all'ubbidienza della S. Congregazione, perché l'ingiustizia fu altrove*».

17) P. PAOLINO ROSSI DI GESÙ (in civile: Pellegrino). Nacque a Borghetto (IM) nel 1709 circa e professò il 30 agosto 1727, come membro della Provincia genovese. Partì dall'Italia nel febbraio 1745 per la missione pechinese, ma non la poté mai raggiungere a motivo della persecuzione. Inviato nel Vietnam, vi lavorò diversi anni, fino al decreto della S. Congregazione di Propaganda Fide del 30 giugno 1757, che lo costrinse a rientrare in Italia. Fu Priore alla Madonnetta nel 1769 e morì nel convento della Visitazione il 28 dicembre 1792. Negli atti della Congregazione di Propaganda Fide è scritto di lui: «*Ben perito nella pittura ad olio e in lavori di miniatura, e anche nel suono degli strumenti a fiato*».

18) P. AGOSTINO MARIA DANG DI S. ROBERTO (al battesimo: Antonio). Nacque a Kê-van verso il 1700, e fu discepolo di P. Giovanni Mancini di S. Agostino esercitando l'ufficio di catechista. Nel 1725 venne in Italia con il P. Roberto di Gesù e Maria; compì gli studi, fece il noviziato e la professione nei due conventi di Roma. Fu ordinato suddiacono da Benedetto XIII e quindi sacerdote. A Roma tornò una seconda volta nel 1754 con P. Lorenzo M. della Concezione per portare gli atti del secondo Sinodo tonchinese. Ripartito per la Cina col P. Giovanni Damasceno, si fermò qualche tempo a Lisbona, e giunse in patria quando i suoi confratelli erano stati allontanati dal Tonchino. Morì a 64 anni di età, in seguito ad un attacco di asma, nel villaggio di Ke-nien.

19) P. NICOLA DOAN DI S. ILARIO (al battesimo: Pietro). Nacque a Ke-nun nel 1695 nella provincia settentrionale; professò a Ke-van il 14 luglio 1738, e fu ordinato sacerdote da Mons. Ilario il 1° gennaio 1739. Morì appena tre anni dopo, il 26 giugno 1742, assistito dal futuro martire domenicano P. Francesco Gil.

20) P. GUGLIELMO DU DI S. LORENZO (al battesimo: Pietro). Nacque a Ke-nan; fece la professione e fu ordinato sacerdote sotto la guida di P. Nicola di S. Ilario. Lavorò nella

missione con fervore e sopravvisse al P. Adriano. Non si conoscono altre notizie su questo periodo.

21) P. TOMMASO N'GU-IEN DI S. GIROLAMO (al battesimo: Giacomo). Nacque a Ke-nan nel 1710 e fu ordinato sacerdote da Mons. Ilario Costa nel 1744. Quattro anni più tardi entrava fra gli agostiniani scalzi emettendo la professione nel maggio 1748. Fu membro del tribunale per il processo sul martirio dei padri domenicani: Francesco Gil, Fedorik e Matteo Alonso Leziniana, uccisi in odio alla fede.

22) P. ALIPPIO KHON DI S. ADRIANO (al battesimo: Giuseppe). Nacque a Ke-van nel 1718. Fu ordinato sacerdote da Mons. Ilario il 15 settembre 1754, e due mesi dopo entrava nell'Ordine degli agostiniani scalzi facendo la professione il 1° novembre 1754 assieme a P. Giovanni Bono di S. Paolino. Fu segretario di Mons. Ilario Costa nella visita alla Cocincina.

23) P. GIOVANNI BONO TRU DI S. PAOLINO (al battesimo: Tommaso). Nacque a Kê-bò nel 1711, villaggio della provincia settentrionale; emise la professione anni nel 1754, e il 20 settembre 1755 fu ordinato sacerdote da Mons. Ilario Costa.

24) Fra PAOLO LOA. Di questo giovane, morto ancora chierico, non si conosce nulla. Ne parla P. Lorenzo Maria della Concezione in una sua lettera: *"Altro studente poi, già chierico, detto Paolo Loa, giovane di grandi aspettative, è passato a miglior vita con non poco mio rammarico. Ma che farci? Mors et vita in manu Domini"*.

IN CINA

25) P. SERAFINO DI S. GIOVANNI BATTISTA, membro della Provincia piemontese. Partito da Torino il 15 febbraio 1736 insieme a P. Sigismondo, giunse in Cina l'8 aprile 1738. Fondò la missione cinese degli agostiniani scalzi a Hai-tien, sobborgo di Pechino. Diede prova di rari talenti e di una virtù non comune, per cui si attirò la stima dei missionari di Pechino e della Congregazione di Propaganda Fide, che gli affidò delicati incarichi in circostanze difficili. Anche l'Imperatore lo ebbe caro e non mancò di dargliene prova. Morì ad Hai-tien, presso Pechino, il 9 agosto 1742.

26) P. SIGISMONDO MEINARDI DI S. NICOLA, membro della Provincia piemontese. Fece la professione il 13 maggio 1730 e nel 1736 partì per la Cina. Si deve considerare il fondatore della missione a Pechino. Costruì la chiesa-cattedrale, il cimitero cristiano, numerose cappelle. Godette la massima fiducia dell'imperatore. Morì il 29 novembre 1767.

27) P. GIOVANNI DAMASCENO SALUSTRI DELLA CONCEZIONE (in civile: Flavio). Nacque a Roma il 26 dicembre 1727; fece la professione, come membro della Provincia romana nel convento di S. Nicola (Roma) il 15 dicembre 1744. Fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1750. Lettore di filosofia e teologia, lasciò l'insegnamento per le missioni della Cina. Dopo essersi esercitato nella pittura e nel suono del flauto, partì nel 1760 per Pechino insieme al P. Arcangelo di S. Anna, carmelitano scalzo. Nel concistoro del 20 lu-

glio 1778, da Pio VI venne preconizzato Vescovo di Pechino e Vicario apostolico, governando la diocesi per tre anni. Morì il 24 settembre 1781.

28) **P. ANSELMO DI S. MARGHERITA.** Nacque nel 1751. Membro della Provincia romana degli agostiniani scalzi. Partì per la Cina insieme a P. Adeodato di S. Agostino il 15 marzo 1782. Esercì la professione di medico. Dopo breve dimora in Hai-tien, visse nello Hsi-t'ang fino al 1811. Fu vice-procuratore di Propaganda Fide per Pechino. Espulso dalla Cina per la persecuzione, andò nelle Filippine e giunse a Manila il 18 aprile 1812. Morì a Manila il 6 dicembre 1816.

29) **P. ADEODATO DI S. AGOSTINO.** Nacque a Napoli nel 1760. Membro della Provincia romana. Partì per la Cina nel 1782. Esercì l'arte di pittore, macchinista e orologiaio. Nel 1793 fu promosso mandarino di sesto grado. Espulso dalla Cina nel 1805, si recò a Macao; da qui il 28 marzo 1812 andò a Pulo Penang presso i Missionari esteri di Parigi. Il 22 luglio 1814 giunse a Manila e si aggregò ai recolletti, morendo tra loro il 29 gennaio 1821.

P. Pietro Scalia, OAD

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE, Roma, *Fondo Indie Orientali - Cina*, agli anni; *Acta Congregationum generalium*, Particolari: *socg, socp, soc*. Inoltre: *Udienze di N. Signore, Brevi e Bolle, Istruzioni, Decreti, Lettere*.

ARCHIVIO DI STATO, Roma, *Agostiniani Scalzi*. Buste: 156, fasc. 117-118; 234, fasc. 450-455, in cui si trovano lettere e documenti originali dei missionari; 277, fasc. 722 (Registro Memorie).

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Segreteria Brevi*, vol. 362; *Miscellanea*, Arm. I, vol. 11.

STUDENTATO TEOLOGICO DEGLI AGOSTINIANI SCALZI: Mons. Ilario Costa, *Epistolario, parte prima: Lettere inviate a Torino*, Roma 1963; P. Sigismondo Meinardi di S. Nicola, *Epistolario, parte prima: Lettere originali inviate a Torino*, Roma 1964; P. Giovanni dei Ss. Agostino e Monica, *Epistolario, parte prima: Lettere originali inviate a Roma*, Roma 1965; P. Lorenzo M. della Concezione, *Epistolario, parte prima: Lettere inviate a Torino*, Roma 1966. Edizioni "Vinculum", ad uso manoscritto.

BARBAGALLO I., *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra. Lineamenti di spiritualità missionaria degli Agostiniani Scalzi*, Roma 1979.

BIBLIOTHECA MISSIONUM, *Indie, Filippine, Giappone, Indocina (1700-1799)*, Herder 1931.

CIBRARIO L., *Storia di Torino*, Torino 1846, vol. 2, p. 506s.

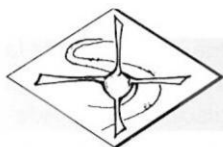
ENCICLOPEDIA CATTOLICA, alle voci *Cina e Indocina*.

GUGLIELMOTTI A., *Memorie delle missioni cattoliche nel regno del Tunchino*, Roma 1844.

Margiotti F., *La Confraternita del Carmine in Cina (1728-1738)*, estratto da "Ephemerides Carmeliticae" XIV (1963). *Il P. Sigismondo Meinardi e la Messa cinese nel sec. XVIII*, in "Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft" XXII (1966) fasc. 1, pp. 32-45.

RAIMONDO G., *Gli Agostiniani Scalzi*, Genova 1955, pp. 320-404.

SABADA F., *Catalogo de los Religiosos Augustinos Recoletos de la Provincia de S. Nicolas de Tolentino de Filipinas*, Madrid 1906.



LA SPIRITUALITÀ MISSIONARIA DEGLI AGOSTINIANI SCALZI

Gabriele Ferlisi, OAD

I - FASCINO E SOFFERENZA DELLE MISSIONI

La *"storia delle missioni"* è certamente una delle pagine più belle ed esaltanti, ma anche più sofferte e incomprensibili, della Chiesa nella sua lunga storia bimillenaria. Essa riflette gli stessi chiaroscuri e la dialettica interna della *"storia della missione"* della Chiesa. Infatti, l'una e l'altra, *"storia delle missioni"* e *"storia della missione"*, pur non identificandosi, di fatto si richiamano e si spiegano a vicenda. La storia delle attività dà concretezza allo spirito missionario, la dimensione missionaria postula e dà valore alle iniziative apostoliche. Filantropia e carità, socialità e soprannaturalità, amore del prossimo e amore di Dio si richiamano e si completano.

1. Il fascino

Il fascino proprio di questa complessa storia missionaria si deve soprattutto al fatto che essa è storia di amore, scritta a caratteri d'oro dall'eroismo di quanti generosamente e con innumerevoli sacrifici hanno messo la propria vita a totale servizio del Vangelo. I missionari! Sono essi gli autori concreti della splendida pagina missionaria della Chiesa; gli uomini che fanno la storia; gli storici credibili che scrivono di proprio pugno da testimoni, non da studiosi. Sono essi - uomini e donne - le persone straordinarie che commuovono ed esaltano, e non per altro motivo se non perché sono semplici e coraggiose, umili e intrepide, ricche di fede e di immaginazione, essenziali, determinate, generose, altruiste.

La forza del loro impegno è di aver capito il valore oblativo della vita, cioè che essa è dono ricevuto da ridonare, progetto di salvezza e promozione integrale della dignità dell'uomo, per cui vale la pena donarsi radicalmente senza risparmio¹.

Più precisamente, la loro forza è di aver preso sul serio Cristo e la Chiesa: Cristo, il pri-

¹ Confess. 10,43,70.

mo Missionario inviato dal Padre a salvare il mondo; la Chiesa, l'inviata da Cristo per la stessa causa missionaria. Cristo, il primo evangelizzatore che cerca l'uomo per svelargli la sua altissima vocazione alla vita trinitaria; l'uomo perfetto che restituisce ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, deformata dal peccato; l'unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre; la Chiesa, realtà di grazia, anzi Cristo stesso che, mediante il ministero della Parola, della carità e dei sacramenti, evangelizza, ama e salva². Per questo infatti la Chiesa esiste: per continuare nel tempo l'azione missionaria di evangelizzazione e di salvezza del suo Fondatore. Essa è essenzialmente missionaria³.

Da queste certezze deriva, come da premesse, un altro punto di forza del fascino missionario: la consapevolezza dei missionari di essere "mandati" a continuare la realizzazione di un progetto, che è di Dio e non dell'uomo. Infatti, si è missionari perché inviati: «*Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura*»⁴. Sì, i missionari si sentono attratti dal pianto di chi soffre nel buio dell'infelicità e nella miseria dell'abbandono altrui; ma prima ancora si sentono spinti a donarsi dall'amore di Cristo: quell'amore redentivo di salvezza che essi per primi sperimentano in se stessi, quando si lasciano raggiungere, afferrare e trasformare da Cristo. «*Caritas Christi urget nos*»⁵: così essi ripetono insieme a S. Paolo. È solo la carità di Cristo e non le urgenze esterne, sono gli uomini e non le cose da salvare, a renderli apostoli. I missionari sanno di essere stati scelti e inviati, non per qualcosa ma per qualcuno; partono per salvare le persone e arricchirle, e non per arricchirsi; partono per amore di Cristo, e non per spirito di avventura; partono desiderosi solo di essere testimoni del suo amore, donatori di sicurezze e di gioia, profeti della sua Parola, mediatori di salvezza, sacramento della sua presenza.

Ecco alcuni motivi per cui la storia delle missioni continua sempre ad affascinare e ad essere una delle pagine più belle della storia della Chiesa.

2. Le contraddizioni

Ma insieme al fascino c'è l'amarezza, perché la storia delle missioni non è solo una bella pagina, ma anche una pagina oscura della Chiesa. E infatti c'è da rimanere stupiti e sconcertati, nel vedere trasferiti in terra di missione e in uomini che hanno sacrificato tutto nella loro vita, gli stessi limiti e le grettezze del cristianesimo nostrano, che depauperano e soffocano. Non si capisce bene come uomini che dovrebbero esprimere il meglio del respiro cattolico e della visione universale della Chiesa, che ha come sua casa tutto il mondo⁶, abbiano invece respiro corto, meschinità di animo e orizzonti limitati. Si vorrebbe capire qualcosa di questi atteggiamenti contraddittori, ma è difficile.

È vero che queste contraddizioni dipendono a volte dalla diversa narrazione dei fatti, a motivo della poca oggettività della storia. Questa infatti differisce profondamente, a seconda che a scriverla sono i vincitori o i vinti, i gruppi maggioritari o i minoritari, gli uomini più inclini al trionfalismo o al pessimismo, coloro che hanno il senso teologico della storia o coloro che sono carenti di fede nella provvidenza di Dio che guida gli uomini, quel-

² Cf GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, 1994.

³ Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Ad gentes*, 1965; PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 1975.

⁴ Mc 16,15.

⁵ 2 Cor 5,14.

⁶ Esp. sal. 95,2.

li che hanno mezzi per farlo e quelli cui la povertà lo impedisce. Ma già questa doppia versione di lettura dei fatti è significativa della oscurità di certe pagine della storia. Sotto questa duplice versione, infatti, si nascondono tanta ipocrisia che altera la verità dei fatti, tanta grettezza d'animo che restringe gli orizzonti luminosi della universalità della Chiesa e tanto egoismo, sia esso personale che provinciale o nazionale o etnico o anche di gruppo di appartenenza religiosa, che antepone il prestigio e gli interessi di parte sul bene comune.

Non sono le persecuzioni il vero male delle missioni, perché esse affinano e irrobustiscono lo spirito missionario. Il vero male sono gli atteggiamenti negativi dell'animo, che lo rendono refrattario alle istanze evangeliche della carità. Giustamente Gesù ammoniva: *«Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo... Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnie, superbia, stoltezza»*⁷. Dal cuore perciò escono i sentimenti egoistici di orgoglio, prestigio, durezza, accanimento, sopraffazione, che hanno espresso alcuni missionari. Più in concreto, il vero male sono i contrasti che gli Istituti religiosi hanno alimentato tra di loro, soprattutto nel passato: contrasti che li hanno indotti a combattersi sul terreno stesso dell'azione missionaria, dove invece si sarebbe dovuta esprimere maggiormente la loro cattolicità. E questo non per altri motivi se non per un loro asservimento al potere politico, che soffiava sul fuoco per difendere i propri interessi ed espandere la propria egemonia colonialistica, o per l'egoismo di gruppo di voler affermare il prestigio del proprio Istituto religioso sugli altri. Si pensi, per esempio, alle tensioni sofferte a causa del problema dei "distretti" e del relativo diritto di patronato.

C'è poi un altro motivo che concorre notevolmente a macchiare la pagina luminosa della storia delle missioni: l'affievolirsi, e non di rado il venir meno, della coscienza della missionarietà, come nota essenziale costitutiva della Chiesa e di ogni singolo cristiano.

Oggi questo pericolo si è ridotto, anche se non eliminato, per la nuova mentalità favorita dai numerosissimi documenti conciliari e pontifici sul tema della missione. Basti pensare, per quanto ci riguarda da vicino come consacrati, alla maturazione che è avvenuta in noi religiosi, e cioè che la missione non è un elemento aggiunto, anche se necessario, alla consacrazione, ma è una sua dimensione costitutiva essenziale⁸. Si è «*consacrati per la missione*»⁹. Si è «*memoria vivente del modo di vivere e di agire di Gesù*»¹⁰, a condizione che i consacrati si impegnino ad essere, come Lui, oltre che testimoni dei consigli evangelici, anche missionari. «*Nella misura in cui il consacrato vive una vita unicamente dedicata al Padre, afferrata da Cristo, animata dallo Spirito, egli coopera efficacemente alla missione del Signore Gesù, contribuendo in modo particolarmente profondo al rinnovamento del mondo*»¹¹. Perciò il Papa può affermare - e i religiosi convengono - che «*la missione è essenziale per ogni Istituto, non solo in quelli di vita apostolica attiva, ma anche in quelli di vita contemplativa*»¹².

Questa coscienza missionaria fu viva nella Chiesa al suo inizio, quando Gesù diede l'or-

⁷ Mc 7,14-22.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, Esortazione apostolica post-sinodale, 1996.

⁹ *Vita consecrata*, 72.

¹⁰ *Vita consecrata*, 22.

¹¹ *Vita consecrata*, 25.

¹² *Vita consecrata*, 72.

dine missionario di andare per tutto il mondo a predicare la buona novella a tutte le creature¹³; o quando, disceso lo Spirito Santo nella Pentecoste, gli apostoli uscirono allo scoperto per annunciare Gesù, il Crocifisso Risorto¹⁴; o quando nella sua basilica della Pace a Ippona Agostino esortava accoratamente i fedeli a estendere in tutto il mondo la carità, se si vuole davvero amare Cristo, perché le membra di Cristo sono sparse in tutto il mondo¹⁵; o quando furono inviati i primi missionari per evangelizzare le nuove terre scoperte nel secolo XV; o in altri momenti precisi di vivo ardore missionario.

Ma la tentazione di circoscrivere gli orizzonti e soffocare lo slancio missionario è stata sempre latente, causando inevitabili tensioni; e quando essa ha prevalso, si è fatto buio nelle coscienze, nella Chiesa e negli Ordini religiosi.

II - LE MISSIONI DEGLI AGOSTINIANI SCALZI IN VIETNAM E IN CINA

Queste riflessioni introduttive mi sono venute alla mente nel leggere la storia delle missioni degli agostiniani scalzi in Vietnam e in Cina¹⁶, a tre secoli dal loro inizio. Anch'esse infatti riflettono le stesse tensioni interne della storia generale delle missioni della Chiesa: hanno luci e ombre, pagine esaltanti e pagine oscure. Più emergenti però sono senza dubbio le luci, per la straordinaria statura morale di questi nostri confratelli missionari, i quali erano veri uomini di Dio, essenziali, generosi, che hanno preso sul serio Cristo e la Chiesa, e hanno vissuto alla radice la propria vocazione agostiniana.

1. I dati storici essenziali

In termini statistici di cronaca, le missioni in Oriente degli agostiniani scalzi si possono racchiudere in questi pochi dati:¹⁷

- Il Tonchino, oggi Vietnam, e la Cina furono il campo specifico del loro apostolato missionario.
- Centoventiquattro anni durò complessivamente la loro missione; e precisamente, dal 1. marzo 1697, giorno della partenza da Roma dei primi due missionari, P. Alfonso Romano della Madre di Dio e P. Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica, al 29 gennaio 1821, giorno della morte dell'ultimo missionario agostiniano scalzo, P. Adeodato di S. Agostino, avvenuta a Manila tra gli Agostiniani Recolletti, dopo la sua espulsione dalla Cina, avvenuta per decreto dell'imperatore Kia-King nel 1805.
- Prima destinazione della missione fu la Cina, dove lavorarono dall'ottobre 1698 al 1701,

¹³ Cf Mc 16,15; Mt 10,5ss; ecc.

¹⁴ At 2,23-24.

¹⁵ Comm. 1 Gv. 10,8.

¹⁶ BARBAGALLO IGNAZIO, OAD, *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra - Lineamenti di spiritualità missionaria degli Agostiniani Scalzi*, Roma 1979.

¹⁷ Per i dati storici di questo paragrafo e del seguente, cf BARBAGALLO IGNAZIO, OAD, *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra - Lineamenti di spiritualità missionaria degli Agostiniani Scalzi*, Roma 1979; *Le missioni degli Agostiniani Scalzi nel Tonchino e nella Cina*, in *Presenza Agostiniana*, n. 2 (1978); nn. 2-4 (1992) 131-150.

e dal 1738 al 1805, data di espulsione dell'ultimo missionario P. Adeodato di S. Agostino, il quale morirà, come già detto nel 1821 tra gli agostiniani recolletti, dopo essere stato fino al 1812 a Macao, e poi fino al 1814 a Pulo Penang presso i Missionari Esteri di Parigi;

- In Vietnam operarono dall'ottobre 1701 al 3 gennaio 1761, allorché la Congregazione di Propaganda Fide volle chiudere la controversia tra gli Istituti religiosi operanti in Vietnam, sacrificando quei religiosi, gli agostiniani scalzi, a favore dei quali la stessa Congregazione era sempre intervenuta fino ad allora. Il ritiro dalla missione del Tonchino fu senza dubbio l'atto più eroico di fede, di ubbidienza e di amore missionario degli agostiniani scalzi.

- Due furono i vescovi, nonostante il voto di umiltà: uno in Vietnam (Mons. Ilario Costa di Gesù) e uno in Cina (Mons. Giovanni Damasceno Salustri della Concezione).

2. Luci e ombre

In questi pochi e scarni dati si racchiude tutta la splendida testimonianza missionaria degli agostiniani scalzi. Non mancano certo le ombre. Per esempio, il ritardo di oltre un secolo prima di iniziare le missioni. Sorti infatti nel 1592, essi iniziarono le missioni nel 1697. Inoltre l'esiguità del numero dei missionari: appena ventotto. Essi sono: *In Vietnam* (italiani): P. Alfonso Romano della Madre di Dio, P. Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica, P. Agostino Cima di S. Monica, P. Roberto Barozzi di Gesù e Maria, P. Giovanni Andrea Masnata di S. Giacomo, P. Marcello di S. Nicola, P. Giovanni Damasceno Masnata di S. Lodovico, P. Tommaso dell'Ascensione, P. Giovanni Giocondo di S. Elisabetta, P. Giovanni Francesco di S. Gregorio, P. Giovanni Francesco Bertarelli di S. Giuseppe, Mons. Ilario Costa di Gesù, P. Girolamo di S. Filippo Neri, P. Lorenzo Maria della Concezione, P. Domenico Maria di S. Martino, P. Adriano Sala di S. Tecla, P. Paolino Rossi di Gesù; (vietnamiti): P. Agostino Maria Dang di S. Roberto, P. Nicola Doan di S. Ilario, P. Guglielmo Du di S. Lorenzo, P. Tommaso N'gu-ien di S. Girolamo, P. Alípio Khon di S. Adriano, P. Giovanni Bono Tru di S. Paolino; *in Cina*: P. Serafino di S. Giovanni Battista, P. Sigismondo Meinardi di S. Nicola, Mons. Giovanni Damasceno Salustri della Concezione, P. Anselmo di S. Margherita, P. Adeodato di S. Agostino.

Ma su queste "ombre" si devono fare alcune considerazioni:

- Circa il *ritardo*:

1. C'erano a quel tempo due modi molto diversi di interpretare la vita religiosa: una più aperta e favorevole alla missione, che si rifaceva alla migliore tradizione religiosa di S. Agostino, S. Teresa di Gesù e del P. Girolamo Gracian, OCD; l'altra più rigida, che si rifaceva, fra l'altro, alla linea rigorista eremitica, e in particolare a quella dorianiana dei carmelitani scalzi, che si opponeva a tutto ciò che non era rigida osservanza regolare¹⁸; e questa linea fu certamente assorbita dagli agostiniani scalzi, attraverso l'azione del Sovrintendente Apostolico, il carmelitano scalzo P. Pietro della Madre di Dio.

2. Non sempre si è avuta, o si ha, la capacità di leggere i segni dei tempi e di mettersi al passo con la storia. Quante nuove situazioni interpellano, a volte imperiosamente, le coscienze di tutti, superiori e sudditi, esigendo da loro tempestive e adeguate risposte; e invece esse vengono disattese sia dai singoli religiosi che dai superiori e dagli organismi qualificati quali sono i Capitoli generali, per il loro poco respiro cattolico, la miopia stori-

¹⁸ MORIONES ILDEFONSO, OCD, *Il P. Doria e il carisma teresiano*, Roma 1994; *El Carmelo teresiano y sus problemas de memoria histórica*, Vitoria 1997.

ca, la pigrizia di farsi scomodare, la paura di rischiare, che purtroppo sono camuffate di fedeltà al carisma e al diritto! È per questo che tanto bene non viene compiuto, e non pochi Istituti religiosi ansimano o addirittura rischiano l'estinzione. Occorre ricordare spesso il monito di Gesù: sono gli arditi che rapiscono il regno dei cieli; e un detto della sapienza popolare: chi non risica non rosica! Queste chiusure ci sono state anche tra gli agostiniani scalzi, così come in altri Ordini.

3. Il ritardo degli agostiniani scalzi di aprirsi alle missioni in terre lontane non fu però di sattenzione totale al problema missionario. Essi infatti seppero esprimere il meglio della loro carità apostolica nel servizio eroico svolto in momenti tragici, quali furono la peste di Palermo e Trapani nel 1624 e della Liguria nel 1656¹⁹. In queste occasioni un grande numero di religiosi si offrì subito per soccorrere gli appestati, col rischio certo di lasciarvi la vita. E furono tanti quelli che morirono nel servizio agli appestati; mentre altri lavorarono con vero zelo ecclesiale nel servizio ecumenico di riavvicinamento degli Ugonotti.

- Circa *l'esiguità del numero* dei missionari, non c'è assolutamente da sorprendersi, perché allora tutto era esiguo. Nel 1700 i missionari di Propaganda Fide in Cina erano in tutto 90. In quegli anni la Chiesa era all'inizio della sua evangelizzazione e della sua organizzazione ecclesiastica delle diocesi in quelle terre. Infatti, fu solo nel 1565 che gli agostiniani arrivarono per primi nelle Filippine; mentre in Cina, dal 1583 al 1631, c'erano solo i gesuiti; cui si aggiunsero nel 1632 i primi due domenicani; nel 1633 un francescano, seguito subito da altri; nel 1680 due agostiniani; nel 1683 i Missionari Esteri di Parigi. E fu nella seconda metà del 1600 che l'amministrazione ecclesiastica incominciò a prendere forma concreta con la nomina dei primi tre Vicari apostolici nel 1659, l'erezione dei vescovati di Pechino e Nanchino nel 1690, l'erezione di nove vicariati apostolici nel 1696. Ciò fu favorito dalla libertà religiosa che il 22 marzo 1692 l'imperatore di Cina Camsi concesse alla Chiesa cattolica, per l'ottima intermediazione dei gesuiti, che si erano resi benefattori dell'imperatore.

Piuttosto, un fatto che causò grande sofferenza ai nostri missionari, fu il grande ritardo della corrispondenza epistolare dei superiori e dei confratelli dall'Italia. I missionari scrivevano con impeccabile tempestività, sia per informare i superiori sullo stato della missione, sia per chiedere permessi, avere dilucidazioni, direttive, sia per mantenere vivo un fraterno dialogo di amicizia. Ma le lettere di risposta tardavano a volte di anni. Colpa certamente della lentezza delle comunicazioni, ma anche forse di quella scarsa sensibilità umana e di quel senso di apatia che spesso accompagnano l'operare dell'uomo. Oggi questa fonte di difficoltà si è ridotta al minimo, perché, in alternativa alle lettere che continuano purtroppo ad essere recapitate con gravi ritardi, ci sono altre vie di comunicazione da un capo all'altro del mondo alla velocità del tempo reale. Ma allora i ritardi non avevano alternative e pesavano sull'animo dei missionari, memori del «*quieto seno dell'amatissima religione*», presente in Europa²⁰.

3. Missionari autenticamente agostiniani scalzi

Ma è proprio sullo sfondo di questa sofferenza, causata e alimentata dalla solitudine, dai disagi, dalla durezza del servizio pastorale, dalle persecuzioni, che risalta maggior-

¹⁹ Cf ANTERO MICONE DI S. BONAVENTURA, OAD, *Li Lazzeretti della città e riviere di Genova del 1647*; BARBAGALLO IGNAZIO, OAD, *Sono venuto a portare il fuoco...*, pp. 40-50;

²⁰ Mons. Ilario Costa di Gesù, Lettera 9.12.1722.

mente la statura morale dei nostri missionari in Vietnam e in Cina; anzi, furono proprio queste sofferenze il torchio che contribuì a purificarli e a trasformarli in vino e olio per la gloria di Dio. Accade sempre così: una stessa situazione oggettiva di sofferenza è per alcuni occasione di crisi, per altri di maturazione; rende eroi gli uni, pavidì gli altri. Tutto dipende dal modo in cui ciascuno si pone personalmente davanti ad essa e la gestisce.

I nostri missionari lo fecero con grande spirito di fede e di coraggio cristiano. La loro fiamma missionaria infatti ardeva non per l'olio delle comodità, dei conforti umani, dei vantaggi, degli apprezzamenti altrui, delle ambizioni e dei successi; ma per l'olio purissimo delle loro profonde convinzioni e della loro grande maturità umana e spirituale²¹. Essi erano uomini veri, sereni, essenziali, di intensa vita spirituale, profondamente convinti dei valori religiosi dell'umiltà, dell'ubbidienza, della povertà, della castità, della comunione dei cuori, generosi e zelanti fino all'eroismo nel servizio pastorale, autentici campioni del carisma proprio degli agostiniani scalzi. O, per dirlo con le loro stesse parole, essi erano uomini che praticavano quelle virtù che in maniera tanto insistente ed accorata raccomandavano ai religiosi scelti per le missioni: non amici del proprio volere, dotati di virtù morali, disposti a soffrire e a sacrificare la propria vita a Dio, «*docibiles Dei*» (*ammaestrati da Dio*), *non amanti di novità, non fissi nel loro parere, non facili ad istituire questioni ad ogni passo; contemplativi, ritirati e di poche parole, perché una buona Maddalena nel chiostro, sarà buona Marta in Tunkino, e non altrimenti*²², «*uomini di grand'orazione, che sola è l'opportuno rimedio e ricovero nei moltissimi pericoli di anima e corpo*»²³.

²¹ Cf Disc. 93-94.

²² Mons. Ilario Costa di Gesù, al P. Generale, 1.8.1726.

²³ Mons. Ilario Costa di Gesù, Lettera 10.9.1723. Su queste condizioni richieste dai missionari ai superiori per la scelta dei candidati da mandare in missione, può risultare di grande interesse per una migliore comprensione della loro spiritualità, trascrivere per esteso alcuni brani tratti dalle lettere: Per esempio, il P. Giovanni Mancini scriveva al Superiore Generale: «*Prego però umilmente V.R.P. di inviare soggetti tali che siano di edificazione, non amici del proprio volere. Le virtù intellettuali in un missionario sono assai utili, ma le morali sono necessarie; e creda che quei soggetti che non sono molto adatti per la vita religiosa, molto meno sono adatti per le missioni. Pertanto, chi non ha desiderio e intenzione di patire e di esercitare le virtù necessarie ad un religioso, non venga, perché nessuno pensi che la missione sia un diversivo. Chi invece brama patire e sacrificare la sua vita a Dio, a beneficio delle anime ricomprate col sangue preziosissimo del nostro amoroso Redentore Gesù, venga pure allegramente, si faccia animo, e non tema di non potersi satollare, almeno in gran parte, se è un cervo assetato, di patire per Gesù, di cui è sì leggero il peso, giocondo il giogo, soave il travaglio. A colui che ama, nulla è difficile, anzi tutto è dolce*».

Il P. Lorenzo della Concezione al P. Generale (2.07.1742): «*Solo mi resta di umilmente supplicare la di lei suprema vigilanza, acciocché ci vengano conceduti compagni e commissari quali siano "docibiles Dei", non amanti di novità, non fissi nel loro parere, non facili ad istituire questioni ad ogni passo; il che senza dubbio apporta ben molto danno al ministero apostolico, a cui debba essere applicato un missionario. Quando siano di tali carati li soggetti che sospiriamo, egli è certo che l'opera loro sarà bene vantaggiosa alla nostra missione del Tonchino, e li medesimi avranno campo di impreziosirsi la destra di allori e palme in questa missione*».

Mons. Ilario Costa al P. Generale (1.8.1726): «*Supplico dunque V. P. Rev.ma compiacersi per viscera Iesu Christi promuovere appresso la S. Congregazione di Propaganda li vantaggi di questa missione, che se piace a S.D.M. ed alla medesima fare spedizione di alcuno, dovrà questo essere eletto secondo le qualità tante volte dai Missionarij miei antecessori descritte, cioè di un Religioso contemplativo, e ritirato, e di poche parole, perché una buona Maddalena nel chiostro, sarà buona Marta in Tunkino, e non altrimenti*».

Davvero nei nostri missionari interiorità e comunione, umanità e spiritualità, austerità e benignità, contemplazione e apostolato, umiltà e carità, osservanza regolare e istanze ecclesiali, impegno del quotidiano e senso teologico della storia, fedeltà al dovere e libertà interiore, si fondevano in perfetta sintesi. In particolare, in loro spiccavano i due atteggiamenti più peculiari, che definiscono il carisma proprio degli agostiniani scalzi, e cioè il servizio dell'Altissimo in spirito di umiltà e l'amore per la comunione.

A - SERVIRE L'ALTISSIMO IN SPIRITO DI UMILTÀ

a) Progetto cristiano e agostiniano di vita

Questa espressione, recuperata dalla Bolla di Paolo V ed entrata ormai nel nostro linguaggio²⁴, enuclea bene il carisma proprio degli agostiniani scalzi, nonché il progetto stesso cristiano della vita. Essa infatti coglie perfettamente l'equilibrio del rapporto con Dio che l'uomo è chiamato a ristabilire: Dio Creatore, l'uomo creatura; Dio Assoluto, l'uomo limitato; Dio Padre, l'uomo figlio; Dio misericordia, l'uomo miseria. L'orgoglio fu il peccato fondamentale, che indusse l'uomo a non accettare la propria subordinazione da Dio e a porsi in concorrenza con tutti per affermare la propria centralità. L'umiltà, antidoto all'orgoglio, è il rimedio fondamentale che dispone l'uomo a riaffermare il primato di Dio e a riconoscere la propria dipendenza da Lui. L'umiltà però è virtù solamente cristiana²⁵, che l'uomo non avrebbe mai potuto praticare, se Dio stesso non avesse preso l'iniziativa di umiliare se stesso assumendo la condizione di servo obbediente fino alla morte²⁶: «*Il Verbo si è fatto carne*»²⁷. Da allora, col suo esempio e la sua grazia, l'uomo può e deve impegnarsi nello stesso cammino di umiltà.

Ciò è appunto quanto hanno inteso fare gli agostiniani scalzi con la loro scelta di chiamarsi "scalzi" e di professare, in aggiunta ai tre voti comuni di ubbidienza, povertà, castità, quello di umiltà, col quale si vietano di ambire cariche onorifiche.

Si tratta di due scelte molto coraggiose contro l'orgoglio, che hanno però solo valore di segni di un progetto più completo e più radicale di umiltà: il progetto stesso dell'umiltà

Ancora Mons Ilario al P. Generale (18.06.1726): «*Si desidera molto alcun altro Religioso che venga in aiuto; ma l'unico distintivo per conoscere li abili si è l'esser uomo di grande orazione e ritiro: sia buon Lettore, buon Oratore, buon osservante, se non è buon eremita, non può essere buon Missionario. Se è troppo eloquente e troppo loquace non può conformarsi al diuturno silenzio necessario in questa perseguitata Missione; se è dominato da frequenti impeti di sdegno, non potrà soffrire li costumi incomodi et impertinenze che li faranno li rozzi domestici di questo Paese; e li calidi influssi di questo torrido clima metteran in pericolo il suo calore interno di degenerare in scandaloso con la libertà, e vicinanza delli oggetti tra quali di continuo si scrive. Credasi di grazia a chi è in luogo e sa il passato, vede il presente, e ben può congetturare il futuro. Intelligenti pauca. Quelli che in Europa chiamasi li spirituali, o Torti Colli, son li abili per questa Missione, e non altri*».

E il 10.09. 1723 aveva già scritto: «*Oh! quant'è vero ciò che tante volte hanno scritto li altri, che chi vien mandato a questo S. ministero, deve esser uomo di orazione e raccolto!*»; «*dico dover essere uomini di grad'orazione, che sola è l'opportuno rimedio e ricovero nei moltissimi pericoli di anima e corpo*».

²⁴ Cf CAVALLARI EUGENIO, OAD, *Servire l'Altissimo in spirito di umiltà*, Lettera all'Ordine nella ricorrenza del suo IV centenario di fondazione, Roma 1992.

²⁵ Esp. sal. 31,II,18.

²⁶ Fil 2,5-11.

²⁷ Gv 1,14.

di Dio, espressa nel mistero della sua incarnazione e redenzione. Perciò gli agostiniani scalzi guardano con particolare attenzione alla kenosis di Dio o, come dice S. Agostino, all'*umile Gesù*²⁸ nel vivo desiderio di far propri i suoi sentimenti²⁹; rinnegare se stessi, servire con amore, anzi assumere la condizione di servo, prendere la propria croce. È solo l'annientamento cristiano infatti la sola possibilità per ristabilire il rapporto di equilibrio con Dio: assegnando a Lui il primato di Signore e Padre e a se stessi la subordinazione di servi e figli; celebrando la sua lode e accusando il proprio peccato; facendosi cantori di Dio, servi dell'Amore, ostia di salvezza. Esordisce Agostino nelle *Confessioni*: «*Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale*»³⁰. Dio è il tutto, l'uomo è il niente; Dio è la ricchezza, l'uomo è la povertà; Dio è l'Amore infinito, l'uomo è una particella del creato. E più avanti, al libro 13, scrive: «*Anche nella miserabile inquietudine degli spiriti che sprofondano e, denudati della veste della tua luce, mostrano le proprie tenebre, tu indichi abbastanza chiaramente la grandezza cui hai chiamato la creatura razionale; poiché nulla meno di te stesso, e quindi neppure se stessa le basta per la sua felicità e il suo riposo. Tu infatti, Dio nostro, illuminerai le nostre tenebre. Da te proviene la nostra veste, e le nostre tenebre saranno quale il mezzodì. Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo. Se così è poco, fammi amare più forte. Non posso misurare, per sapere quanto manca al mio amore perché basti a spingere la mia vita fra le tue braccia e di là non toglierla finché ripari al riparo del tuo volto. So questo soltanto: che tranne te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà*»³¹.

Così sentiva Agostino, e così sentono i suoi figli spirituali, gli agostiniani scalzi, felici di poter essere quei «*servi di Dio*», come Agostino chiamava per antonomasia i religiosi, ai quali ha indirizzato la sua *Regola*; o detto con l'altra immagine, felici di poter attuare quel progetto di vita, di grande valore cristiano e agostiniano, che è il «*servire l'Altissimo in spirito di umiltà*».

b) Significati

Sofferamoci ancora su questa espressione per coglierne più in concreto la ricchezza dei contenuti, che ci aiuteranno ad apprezzare maggiormente la bellezza del nostro peculiare carisma agostiniano e la statura morale dei nostri missionari. «*Servire l'Altissimo in spirito di umiltà*», in concreto, significa:

a - *Servire gioiosamente Dio, come suoi innamorati*. Questo è il modo più vero, più bello e affascinante di servire Dio in spirito di umiltà. Solo gli innamorati infatti sono i veri poveri, gli umili che servono con amore, nel vibrante desiderio di affermare la grandezza e il valore della persona amata, di Dio. Gli innamorati non sono managers, che mettono al primo posto il servizio e poi le persone, si affaticano senza risparmio, riesco-

²⁸ Confess. 7,18,24; cf FERLISI GABRIELE, OAD, *La teologia dell'umiltà. Peculiare distintivo degli Agostiniani Scalzi*, in *Presenza Agostiniana*, nn. 4-5 (1995) 34-44.

²⁹ Fil 2,5; Cost. n. 46.

³⁰ Confess. 1,1,1.

³¹ Confess. 13,8,9.

no anche ad essere arrendevoli, dimessi, ma solo per opportunismo. In loro prevale la freddezza del calcolo, l'orgoglio del successo o del profitto, l'arroganza della sopraffazione. A molti managers piace più il servizio che Dio, piace più - sono parole di Agostino - «un pantomimo che Dio»³². Gli innamorati invece, che sanno di non bastare a se stessi, di essere incompleti, assolutamente poveri, mettono al primo posto la persona amata, Dio, e poi il servizio, che svolgono con amore. La loro gioia è di fare a gara nel riconoscere ed affermare, non nel nascondere e invertire, il valore di Colui che amano; molto semplicemente, essi servono, non limitandosi a compiere dei servizi, ma facendosi essi stessi dono per completarsi con Dio e i fratelli. Agli innamorati tutto parla della persona amata, ed essi sempre parlano di lei. L'innamoramento è umiltà e servizio, amore gratuito, dilezione. Giustamente diceva S. Agostino: «*Et breve praeceptum est: Ille placet Deo, cui placet Deus: Brevissima è la regola: Piace a Dio colui cui piace Dio*»³³, ed affermava che «l'umiltà quaggiù è la nostra perfezione»³⁴.

Il primo di questi innamorati, umili e servi, è Dio. Egli infatti ama le sue creature e le serve, al punto che, da ricco che era, si è fatto povero per arricchire l'uomo elevandolo alla dignità di figlio di Dio. Non diversamente deve comportarsi l'uomo: da povero qual è, se veramente è innamorato di Dio, deve accettare la propria insufficienza e confessare che Lui è il suo bene, tutto il bene, il sommo bene, tutta la sua pienezza di vita e di gioia. Così scriveva Mons. Ilario Costa ad un amico: «*Confesso che l'unica mia speranza è Cristo. O Gesù, sii il mio Gesù. Tutto il resto è per me niente*»³⁵. In un'altra lettera: «*In somma resto sempre più confuso di tante grazie e favori che Dio mi concede, che veramente si vede la somma, infinita, clementissima e paterna sua bontà in tutto; et a questa gran bontà che io non debba servire? Absit (Non sia mai)! Ah, che sarà beneficium beneficiorum (beneficio dei benefici) il potermi consumare per un sì gran Dio? Paratum cor meum, Deus. Amate ancor voi, e ringraziate, o dilettissimi, una sì grande bontà; ricordatevi dell'eternità, e tutto il rimanente è nulla. E prima di tutto pensate a piacere e servire un Dio sì buono*»³⁶. E P. Lorenzo della Concezione: «*Chissà che tardi o tosto non abbia a capitarmi una tale ventura di dare in protestazione dell'Evangelio quella vita che a nulla serve se tutta non si impiega per Dio con giubilo e grazia... Al Re dei secoli immortale e invisibile, al solo Dio onore e gloria*»³⁷. Sì, il valore della vita sta nel viverla in riferimento a Dio come un servizio di lode³⁸. Nessuno mai deve sopravvalutare se stesso, invertendo i posti e mettendosi al posto di Dio; anzi, scriveva Mons. Ilario: «*non facio animam meam pretiosiorum quam me*»³⁹.

b - Servire serenamente Dio, come uomini di preghiera. Per Agostino gli uomini che pregano sono turiboli d'incenso per il Signore⁴⁰; o, con una bellissima immagine del Ve-

³² Esp. sal. 32,II,d.1,1.

³³ Esp. sal. 32,II,d.1,1.

³⁴ Esp. sal. 130,14.

³⁵ Mons. Ilario Costa di Gesù, al Segretario comunale di Pessinetto, Giovanni Antonio Tepputi, 1.10.1721.

³⁶ Mons. Ilario Costa di Gesù, ai genitori, 11.2.1722.

³⁷ P. Lorenzo Maria della Concezione, al fratello P. Arsenio, 16.11.1736.

³⁸ Cf Esp. sal. 44,9; Confess. 5,1,1.

³⁹ Mons. Ilario Cosa di Gesù, al P. Generale, 10.09.1733.

⁴⁰ Confess. 10,4,5: «*I miei beni sono opere tue e doni tuoi, i miei mali colpe mie e condanne tue.*

nerabile Fra Santo di S. Domenico (1655-1728), contemporaneo dei nostri missionari, sono uomini *"insuppati di Dio"*. Per essi, innamorati di Dio, la preghiera è tutto: è la risposta migliore ai bisogni dell'uomo, è il servizio più specifico che li impegna, è l'aiuto più efficace che li sostiene nel ministero, è il regalo più prezioso che offrono agli altri, è l'ossigeno che li mantiene in vita, è la contemplazione che li affascina. Questi turiboli d'incenso erano i nostri missionari: uomini di preghiera, mendicanti di Dio, cantori di Dio, servi di Dio. Lo testimoniano le loro lettere, che dall'inizio alla fine traboccano di continui riferimenti alla preghiera: *«Infine le grandi calamità ... muoveranno senza dubbio il paterno cuore di Vostra Paternità Reverendissima, che... si degnerà di soccorrerci coll'unico sussidio che chiediamo, cioè col sussidio delle di lei sante orazioni con cui otternerci da Dio un buon fondo di forza per resistere imperterriti al raro fondo di miseria che ci opprime, et in cui ci ritroviamo immersi»*⁴¹.

c - *Servire umilmente Dio, come ostia di salvezza, nascosti in Cristo*. Questa è la forma più profonda e più sublime di servizio che l'uomo, sull'esempio di Cristo e con la sua grazia, può rendere a Dio e ai fratelli. Si tratta di quel servizio nascosto, di straordinario valore salvifico, della morte che dona la vita, della povertà che viene riciclata in ricchezza, dell'umiltà che conduce alla gloria. Cristo ha servito proprio così: annientandosi, morendo, consumandosi come ostia di redenzione e risorgendo. In questo modo egli ha meritato il trionfo dell'Amore sull'inimicizia, della Vita sulla morte, della grazia sul peccato, la riconciliazione del Padre con i figli, l'apertura di un nuovo cammino di speranza verso la vita eterna.

Lo stesso servizio l'uomo è chiamato a compiere, completando in sé, come diceva Paolo, quello che manca ai patimenti di Cristo⁴². Non manca niente, se non l'accettazione convinta e serena da parte dell'uomo della propria sofferenza e del proprio annientamento, come partecipazione alla passione di Cristo, come sacrificio redentivo, come espressione di vita culturale, liturgia, ostia di salvezza che si consuma per la salvezza di tutti.

Ecco lo specifico del carisma degli agostiniani scalzi: servire Dio e i fratelli consumandosi molto semplicemente e senza fare rumore, come *«... ostia viva, santa, gradita a Dio»*, secondo il dettato della loro formula di consacrazione⁴³; o imprimendo alla propria vita una dimensione culturale, come suggeriscono le Costituzioni nei quattro capitoli nei quali si articola la seconda parte sulla vita dell'Ordine: la Vita liturgica, la Vita consacrata, la Vita comune, la Vita apostolica sono altrettante espressioni di vita culturale.

I nostri missionari compresero molto bene questo aspetto della loro spiritualità, tanto da desiderare di consumarsi come ostia, non solo versando in modo cruento il proprio sangue per Cristo in difesa della fede, ma soprattutto versando eroicamente in maniera incruenta, silenziosa e continua i propri sudori: *«Et oh mio diletto ed amato fratello, se vi dasse l'animo ottenermi col merito dei vostri sospiri una tal fortuna, cooperereste all'ultimo compimento dei miei pensieri, né ciò è molto difficile, essendo di continuo in pros-*

Respiri per gli uni, sospiri per gli altri, e inni e pianti salgano al tuo cospetto da questi cuori fraterni, turiboli d'incenso per te; e tu, Signore, deliziato dal profumo del tuo santo tempio, abbi misericordia di me secondo la grandezza della tua misericordia, in grazia del tuo nome».

⁴¹ Mons. Ilario Costa di Gesù e P. Lorenzo della Concezione, al P. Generale, 27.06.1742.

⁴² Col 1,24.

⁴³ Cost. n. 116; cf Rm 12,1. *«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale».*

simo pericolo di essere preso dai persecutori, che giorno e notte stanno vigilanti alla preda, da cui però mi vado schermendo conforto poiché ben so che la S. Chiesa abbisogna di operai che la irrighino con i sudori e non più di martiri che la illustrino col sangue; sicché la buona ventura si deve aspettare da Dio, e gloria di suo beneplacito gradire in facto quell'olocausto che le ho offerto sino dal mio ingresso in questa missione. Intanto sono fuggitivo, sono esule e non so quando finirà l'esilio. Deo gratias»⁴⁴.

d - Servire docilmente Dio, come uomini di fede. La fede qualifica il servizio di Dio, ponendolo su un piano più profondo di intimità. Chi crede serve con pietà e con maturità. La fede infatti è luce che aiuta a vedere lo svolgersi della storia con gli occhi di Dio; è certezza della presenza del Signore nella propria vita; è fiducia nella sua Provvidenza che nel silenzio pilota la nostra vita, prendendosi cura di tutti e di ciascuno anche nelle cose più piccole; è fidarsi di Dio e affidarsi a Lui; è giudizio di valore sulle realtà temporali e spirituali. Questo era l'atteggiamento di Agostino, il grande teologo della storia, questo era anche l'atteggiamento dei suoi figli. Scriveva il nostro missionario Mons. Ilario: «Questo solo è quello che fa forti, che ove più mancano i mezzi umani tanto più abbondano li divini, che però niente diffidiamo della Provvidenza di Dio»⁴⁵. «A chi confida nell'erario della divina Provvidenza, non si preoccupa ansiosamente del domani: Dio non manca. Non abbiamo noi né chiesto, né ottenuto alcun minimo denaro da persona alcuna; non perciò Dio è mancato, anzi fu sua provvidenza l'imbarco ottenuto del tutto gratis; e piacque a Dio così disporre per non incorrere nella faccia da alcuno dei nostri incontrata, che forse per pura necessità cercavano denaro»⁴⁶.

e - Servire docilmente Dio, come uomini ubbidienti. Proprio come ubbidì Gesù, che fece dell'ubbidienza al Padre il suo cibo quotidiano⁴⁷, e insegnò a noi a fare altrettanto. Infatti ci disse di chiedere ogni giorno al Padre la docilità alla sua volontà: «Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra»⁴⁸, e ci ammonì di non essere inerti, perché non può esistere vero amore e vero servizio a Dio, se non si fa della sua Volontà il progetto della propria vita e non si osservano concretamente i suoi comandamenti⁴⁹. L'ubbidienza è «la madre di tutte le virtù»⁵⁰ e la garanzia concreta che davvero si ama e si serve con umiltà il Signore.

Esistono però due forti pericoli dai quali difendersi: la tentazione di scambiare le volontà e far dire a Dio quello che uno ha nella propria mente. Per questo S. Agostino ammoniva: «Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode»⁵¹. L'altra tentazione è pensare di poter ubbidire a Dio scavalcando la mediazione dei suoi rappresentanti. Il servizio di ubbidienza a Dio si concretizza nell'ubbidienza ai superiori; l'ubbidienza ai superiori ha valore se fatta con fede e amore, perché essi sono rappresentanti di Dio. Chi ubbidisce, serve; chi non ubbidisce,

⁴⁴ P. Lorenzo della Concezione, a suo fratello P. Arsenio, 16.11.1736.

⁴⁵ P. Giovanni Andrea di S. Giacomo e P. Marcello di S. Nicola, 18.12.1714.

⁴⁶ Mons. Ilario Costa di Gesù, 9.12.1722.

⁴⁷ Gv 4,34.

⁴⁸ Mt 6,10.

⁴⁹ Gv 15,10.

⁵⁰ Dignità del matrimonio 2,30.

⁵¹ Confess. 10,26,37.

non serve. Lo stesso superiore, non diversamente dal suddito, è tenuto ad ubbidire, ed egli serve veramente Dio e i fratelli solo se ubbidisce. Tutti, sia chi comanda e sia chi ubbidisce, alla scuola di Cristo siamo condiscipoli⁵².

I nostri missionari servirono il Signore e i fratelli nella più assoluta ubbidienza. È davvero commovente vedere con quali sentimenti di rispetto, convinzione, docilità essi si rivolgevano ai superiori, accettandone il ruolo di mediazione e gli ordini. Essi praticarono, difesero e insegnarono l'ubbidienza. Scriveva P. Lorenzo: «Professiamo al nostro superiore tutta l'obbedienza e tutta la venerazione, tutta l'affezione. Obbediamo interamente a quante ordinazioni prescrive la S. Congregazione senza mai dipartirsi punto da quelle»⁵³. «In ogni modo però il comando su tal materia che speriamo della sopraddezza S. Congregazione ci servirà per regola infallibile di agire con costanza in ogni stato, essendo certi che saremo noi graditi da Dio nell'esercizio della missione, quale sia da noi eseguita la mente medesima, a cui perciò in questo et in ogni altro punto umiliamo e sottomettiamo il nostro volere, la nostra azione et il nostro genio»⁵⁴. «Sin dall'anno scorso tutti li nostri padri hanno prevenuto e seguito l'intento di V. P. Rev.ma, con la prontezza e sollecitudine inscrittali dal loro zelo e sincerissima obbedienza, che sempre hanno dimostrata a tutti i comandi della S. Sede, della S. Congregazione e di tutti i legittimi loro superiori»⁵⁵. E ubbidivano anche in quei casi difficili di forti diversità di vedute: «Tali sono li sentimenti dei padri nuovi nell'animo loro, del resto assicuro V. P. Reverendisima che intesa la mia deputazione al grado di superiore mi hanno subito prontamente con allegrezza e gaudìo riconosciuto per tale, non solo con lettere, ma ancora con l'opere: però in cuore loro sono di diverso parere. Si degni V. P. Rev.ma istruirci, illuminarci e chiarirci le tenebre in cui siamo»⁵⁶.

e - Servire coraggiosamente Dio, come pastori zelanti. Il servizio di Dio richiede ardore, coraggio, generosità e disponibilità al sacrificio. «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione»⁵⁷. «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi»⁵⁸. I veri servi di Dio, se vogliono essere pastori e non mercenari, non possono indietreggiare davanti ai pericoli, non possono anteporre i propri interessi a quelli di Cristo e del suo gregge, non possono considerare bene privato il dono di grazia che hanno ricevuto dal Signore. I doni di Dio soni infatti beni comuni da condividere gratuitamente con tutti, come dice Gesù: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»⁵⁹, e come suggerisce Agostino: «Non stancatevi di guadagnare anime a Cristo, poiché voi stessi siete stati guadagnati da Cristo»⁶⁰. Il cuore dei veri servi di Dio è come una cassa di risonanza del grido di Cristo sulla croce: «Sitio: ho sete»⁶¹: «Chi invece brama patire e sacrificare la sua vita a Dio, a beneficio delle anime ricomprate col sangue preziosissimo del nostro amoroso Redentore Gesù, venga pure allegramente, si faccia animo, e non tema di non po-

⁵² Cf Esp. sal. 126,3; Disc. 340/A,3.

⁵³ P. Lorenzo della Concezione, al P. Generale, 26.10.1733.

⁵⁴ P. Lorenzo della Concezione, al P. Generale, 27.06.1742.

⁵⁵ Mons. Ilario Costa di Gesù, al P. Generale, 1745.

⁵⁶ P. Lorenzo della Concezione, al P. Generale, 22.07.1739.

⁵⁷ Sir 2,1.

⁵⁸ Mt 10,16; cf Lc 10,3.

⁵⁹ Mt 10,8.

⁶⁰ Comm. Vg. Gv. 10,9.

⁶¹ Gv 19,28.

tersi satollare, almeno in gran parte, se è un cervo assetato, di patire per Gesù, di cui è sì leggero il peso, giocondo il giogo, soave il travaglio. A colui che ama, nulla è difficile, anzi tutto è dolce»⁶². Ed erano questi i sentimenti più profondi dei nostri missionari: uomini intrepidi, che non solo non indietreggiavano davanti ai pericoli, ma si sentivano ardere con più veemenza lo zelo missionario di andare incontro alle anime e di portarle a Dio: «Tuttavia, sarei pronto a tornarvi e viaggiarvi per tutta la mia vita quando ciò bisognasse per la salute anche di un'anima sola e per gloria di Dio, per cui, per quanto si patisca, è sempre poco ed amabile e dolce»⁶³. «Le infermità non cessano, però non ne faccio molto caso, né per esse lascio di fare quello che posso per assistere i cristiani: procurerò di lavorare finché avrò forze»⁶⁴.

f - *Servire silenziosamente, come uomini di Dio*, di vita interiore, di contemplazione e di azione, amanti della santità, essenziali, concreti... sono altri aspetti del ritratto spirituale di questi missionari, sui quali ci si potrebbe ancora soffermare a lungo. Da essi risulta che davvero questi umili servi di Dio erano, come diceva P. Lorenzo di Mons. Ilario, religiosi «di ventiquattro carati»⁶⁵.

B - AMARE LA CHIESA E LA COMUNIONE FRATERNA

Un altro elemento qualificante della spiritualità agostiniana, che i nostri missionari vissero in modo meraviglioso, è l'amore per la comunione e per la Chiesa. «Amiamo il Signore, Dio nostro; amiamo la sua Chiesa! Amiamo lui come Padre, la Chiesa come Madre. Amiamo lui come signore, la Chiesa come sua ancella»⁶⁶; Questo è il primo precetto e l'ideale di coloro che entrano a far parte della comunità agostiniana: avere, come i primi cristiani, un cuor solo e un'anima sola⁶⁷, e fare della propria comunità un modello di piccola Chiesa⁶⁸.

In quelle condizioni di estrema precarietà in cui la stessa vita era continuamente in pericolo a causa delle persecuzioni, i nostri missionari non potevano ovviamente vivere una perfetta vita regolare di comunità; lo facevano come e quando era loro possibile, lieti di incontrarsi. Ma vivevano tra di loro una perfettissima comunione spirituale. Scriveva P. Lorenzo: «Noi ci portiamo tutti bene di salute, attendiamo a fare l'opera di Dio con la maggior efficacia possibile, per il che rare volte c'incontriamo assieme, e quando ciò avviene con le più sincere espressioni di religiosa e fraterna benevolenza. Viviamo tutti quattro assai separati e disuniti di corpo, ma altrettanto più congiunti et uniti di cuore. Questi è un solo in quattro corpi, un sol cuore, un solo animo, un sol volere; e però tanta è la pace, unione, concordia e carità religiosa con cui viviamo uniti, che maggiore non è desiderabile»⁶⁹.

La stessa comunione cercavano di attuare con i missionari di altri Istituti. E nei mo-

⁶² P. Giovanni Mancini dei S. Agostino e Monica, al P. Generale, gennaio 1700.

⁶³ P. Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica, al P. Generale, 21.1.1699.

⁶⁴ P. Sigismondo Meinardi, al fratello, 23.9.1767.

⁶⁵ P. Lorenzo della Concezione, al P. Generale, 22.8.1733.

⁶⁶ Esp. sal. 88,d.2,14.

⁶⁷ Reg. 3.

⁶⁸ Esp. sal. 132,9.

⁶⁹ P. Lorenzo della Concezione, al P. Generale, 26.10.1733.

menti difficili di forti tensioni e di liti, a motivo dei distretti⁷⁰, nient'altro desideravano se non di essere come Agostino promotori di pace e di concordia fraterna. «Comunque ciò sia per essere, le assegni o no, speriamo poter e vogliamo vivere con somma pace, cedendo anche colla sofferenza e silenzio ciò, che inutilmente si chiede da chi anche non ode i cenni della S. Congregazione. Talora è l'animo, i fatti saranno anche tali, se le circostanze dei luoghi e tempi lo permetteranno»⁷¹. «Altro per ora non mi occorre che esporre a pro della missione nella quale si compiace di mantenerci fino ad ora tutti unitissimi di cuore e con buona salute di corpo, e con zelo nell'apostolico ministero»⁷². «Assicuro V. P. Rev.ma che tra noi scalzi agostiniani suoi figli passa una concordia, un'unione, una pace la più grande, la più forte e la più stretta che mai possa desiderarsi, et in questo punto è certissimo che siamo di esempio a tutti quanti li missionari dell'altri Istituti, e ciò massimamente da che viviamo in perfetta comunità. Siano a Dio Dator di ogni bene le grazie!»⁷³. «Ora però sii sicuro che tutti e quattro noi superstiti di presente viviamo con la debita amorosa unione, spediente a noi religiosi missionari, nella divisione del Distretto fatta con soddisfazione d'ogni uno, e ciascuno fa il servizio di Dio colla dovuta attenzione e svisceratezza opportuna a tal ministero». Per salvaguardare l'armonia in occasione della morte di qualche missionario, si erano obbligati con voto di avere tutti i beni in comune: «Ho similmente significato essere stata fatta da noi perfetta unione e comunità di tutti i beni mobili et immobili, sicché in morte niuno ha cosa alcuna di proprio, anche ci siamo obbligati con special voto, come gli ho già scritto; ma tal nostra disposizione deve essere approvata dalla S. Congregazione, per torre ai Procuratori l'ansietà di raccogliere i nostri spogli, quando muore alcun di noi; però supplico la P.V.R. ottenerci tal approvazione necessaria per godere noi l'opportuna pace su questo punto»⁷⁴.

Coltivavano tra di loro la più vera e più bella amicizia agostiniana. È meraviglioso sentirli parlare - loro così austeri - con una tenerezza che commuove: «Vi assicuro che arrivando (il P. Pietro Celestino) in questa missione, troverà in me un altro voi, e non lascerò per merito vostro e debito mio, dimostrargli in facto tutte quelle amorevolezze che a voi ho professato in più anni che vi ho servito di compagno in Genova: in una parola, egli in me troverà il suo amico P. Adriano, perché in lui considererò il mio caro Adriano; e tanto basti su questo punto, mentre io ben so che il mio amore sincero voi non lo ponete in dubbio»⁷⁵. Fu una cosa veramente sublime l'amicizia di P. Lorenzo Maria della Concezione con Mons. Ilario Costa: nelle sue lettere⁷⁶ sembra di sentire la voce di Agostino che chiamava Alipio «fratello del mio cuore»⁷⁷.

⁷⁰ Al riguardo scriveva il P. Giovanni Andrea di S. Giacomo il 9.02.1714: «Con gran difficoltà si possono ricevere da missionari di Propaganda lettere della S. C. poiché molte sono intercettate. Siamo in tempi tanto cattivi, che non vi è più necessità venghino da Europa missionari per convertire infedeli, ma per convertire l'istessi missionari, che in queste parti si tovano, e ricondurli una volta all'obbedienza della S. Sede».

⁷¹ Mons. Ilario Costa di Gesù, 11.09.1723.

⁷² Mons. Ilario Costa di Gesù, 25.06.1731.

⁷³ P. Lorenzo Maria della Concezione, al P. Generale, 22.7.1739.

⁷⁴ Mons. Ilario Costa di Gesù, al P. Generale, 28.08.1736.

⁷⁵ P. Lorenzo della Concezione, al confratello P. Adriano, 16.11.1736.

⁷⁶ Cf P. Lorenzo Maria della Concezione, al P. Giovanni Pietro della Vergine Addolorata, 18.11.1736; Mons. Ilario Costa di Gesù, al P. Giovanni Pietro della Vergine Addolorata, 25.11.1736.

⁷⁷ Confess. 9,4,7; cf 6,7,11.10,16.

L'apertura ecclesiale, di sapore tutto agostiniano, li incoraggiava a chiedere ai Superiori l'invio di altri missionari, nella ferma convinzione che ogni sacrificio fatto per la missione, è grazia che si riversa sui religiosi e le comunità: «*Dunque, i superiori presentino sempre i migliori soggetti, né temano di sottrarli alla vita religiosa o di perderli. Infatti, se un buon soggetto si offrirà alla missione per puro amore di Dio e per salvare le anime, nostro Signore ne manderà cento alla famiglia religiosa*»⁷⁸.

Preghiera: Consacrati per la missione

Signore, voglio concludere queste riflessioni sulla spiritualità dei nostri missionari in Vietnam e in Cina, rivolgendomi direttamente a te, che sei colui che sceglie e manda.

Dove tu mi vuoi, quella è la mia casa.

Come tu mi vuoi, quello è il mio stile.

Quando tu mi mandi, quella è la mia ora di partire.

Con chi tu mi mandi, quelli sono i miei compagni.

Da chi tu mi invii, quello è il campo del mio apostolato.

Dovunque e comunque tu mi vuoi, Signore, sei tu che mi chiami ad essere servo dell'Altissimo in spirito di umiltà, promotore di comunione, testimone della carità, epifania del tuo amore nel mondo.

Per questo mi hai consacrato: per votarmi alla missione, cioè per non appartenere più a me stesso, uscire dalle strettezze del mio egoismo ed essere dono tuo alla Chiesa e al mondo.

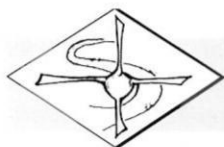
Mi risuonano nell'animo le tue parole: «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*». I tuoi doni infatti, Signore, non sono bene privato da possedere in proprio, ma bene comune che serve a tutti.

Sì, Signore Gesù, voglio proprio essere questo missionario dell'Amore, come vuoi tu, come sei tu. Sull'esempio dei miei confratelli missionari, voglio conformarmi a te in tutto, sia come consacrato sia come inviato. Diversamente, la mia esistenza non potrebbe essere pienamente cristiforme.

Fammi essere missionario, così molto semplicemente: con la parola e il silenzio, con le opere e la testimonianza, con i grandi progetti e l'esperienza della kenosis, con la preghiera e l'offerta oblativa della vita, con la freschezza di un animo innamorato. Dando a tutti un sorriso, il tuo sorriso. Grazie!, Signore!

P. Gabriele Ferlisi, OAD

⁷⁸ P. Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica, al P. Generale, Gennaio 1700.



EPISTOLARIO DEI MISSIONARI OAD

Pietro Scalia, OAD

Non è stato facile decidere quali criteri adottare nel redigere la presente "Antologia" di lettere scritte dai nostri missionari del Tonchino e della Cina, lettere di cui si conservano sia molte autentiche e sia numerosissime copie nei vari archivi di Stato e nell'archivio di Propaganda Fide.

La difficoltà maggiore è stata quella della scelta: le lettere che sono pervenute fino a noi sono centinaia e centinaia, ben conservate in fascicoli, in una trascrizione in genere abbastanza leggibile, e certamente autentica nella forma e nei contenuti. Qui viene spontaneo fare qualche considerazione. Guardando nell'ampio orizzonte della millenaria storia missionaria della Chiesa, forse il nostro Ordine occupa il posto di una piccola stella: si tratta di appena 28 missionari che hanno operato nel ristretto spazio della Cina (Pechino) e del Tonchino (Vietnam del Nord) in un arco di poco più di un secolo; ma - credo grazie soprattutto a questo lavoro di trascrizione e di conservazione - è una stella luminosissima. Dalle lettere possiamo rilevare non solo una pagina gloriosa dell'Ordine, ma certamente anche uno squarcio ampio ed esauriente della storia missionaria della Chiesa del secolo XVIII nel Tonchino (oggi Vietnam). È doveroso quindi fare un elogio a coloro che non hanno permesso che questi preziosi documenti andassero distrutti, sia conservando gli originali, sia trascrivendoli e col-

locandoli in archivio. Se oggi possediamo una documentazione quasi completa della nostra storia missionaria, lo dobbiamo a quei confratelli che hanno meticolosamente conservato queste lettere.

Altra difficoltà è stata quella di impostare la sequenza delle lettere stesse. Privilegiare la storia (spesso avventurosa e affascinante) e le peripezie affrontate dai nostri missionari? Tentare una esposizione "a tema" cogliendo, dalle lettere, tutta la spiritualità (religiosa e missionaria) che ne traspare? Oppure riportare le numerosissime opere pastorali e apostoliche da loro compiute a favore di quella cristianità? Alla fine è prevalso un criterio che ci è sembrato il più plausibile: pubblicare almeno una lettera di tutti i nostri missionari, tenendo presente l'ordine cronologico sia della loro partenza per la missione, sia quello delle lettere stesse, senza tralasciare né la loro storia (compresa quella che racconta dei loro viaggi per arrivare fino in Cina), né le belle opere compiute (soprattutto in considerazione dei numerosi ostacoli e persecuzioni cui sono andati incontro) e neppure le varie considerazioni e consigli che essi suggerivano a coloro che intendevano intraprendere la missione. Questo criterio ha aumentato la mole del materiale da pubblicare, ma bisogna affermare che è stata cosa difficile e dolorosa tagliare brani di lettere che, benché lunghe, erano tutte di

grande interesse. Nel corso dell'anno centenario ci impegnamo a pubblicare per intero almeno una parte di queste lettere.

Quanto pubblicato in questa "Antologia" è tratto esclusivamente dalle lettere contenute nella busta 156, fascicolo 117, che si conserva nell'archivio di Stato di Roma. Per questo, se si eccettuano quelle del P. Sigmundo di S. Nicola e del P. Serafino di S. Giovanni Battista, missionari in Cina, sono

tutte lettere inviate dai missionari del Tonchino. Da ricordare, infine, che sono in massima parte lettere inedite (si farà riferimento, quando occorre, agli "Epistolari" pubblicati negli anni sessanta a cura di "Vinculum", rivista interna dello studentato teologico di Gesù e Maria in Roma). Agli stessi "Epistolari" rimandiamo per una lettura più completa delle lettere dei nostri missionari.

P. ALFONSO ROMANO DELLA MADRE DI DIO

Primo missionario agostiniano scalzo, partito dal convento di Gesù e Maria il 1° marzo 1697; morì durante il viaggio il 17 maggio 1698, senza poter arrivare nel Tonchino. Lettera inviata al Vicario Generale in Roma.

Tunisi di Barbaria, 29 aprile 1697

Partimmo la sera del 13 del mese scorso verso le 3 ore di notte dal porto di Livorno, e pigliammo il cammino verso mezzogiorno, dovendo la nostra nave portarsi in Tunisi di Barbaria, per quivi sbarcare il suo carico di marmi. Il viaggio è stato più disastroso che prospero a causa dei venti contrari; onde si è patito molto. Un sol caso avvenutovi è degno di narrazione, e fu che ai 24 del suddetto, stando noi allegri per aver scoperte le coste di Barbaria, circa le 22 ore, mentre eravamo in molta calma, un vento istantaneo, molto furibondo, spezzò gli alberi della gabbia e pappafico, che sono sopra l'albero maestro, che cascarono in mare assieme colle lor vele, tirandosi appresso nel mare il povero marinaio che faceva la scoperta sopra detta gabbia. Ebbe questo grazia da Dio di cascar dentro le vele, e fu accolto, e del male fattosi guarì dopo pochi giorni. Si recuperarono anche le vele e gli alberi. Se questo caso accadeva di notte, non so come era per succedere, atteso la nave portata dall'impeto del vento furibondo, strascinava furiosamente per il mare gli alberi, le vele, et il marinaio involto in quelle. Per ultimo ai 25 del suddetto, circa le 8 ore della notte, giungemmo per grazia del Signore alla goletta Porto di Tunisi, et ai 26 entrammo in città tutti sani e salvi...

La Pasqua la solennizzammo nella cappella del fondaco dei francesi, in cui si conserva il Ss.mo Sacramento, e facemmo tutte le funzioni solite farsi in cristianità assieme coi PP. Cappuccini che hanno un ospizio molto piccolo in detto fondaco, et ebbero sommo contento tutti questi cristiani, liberi e schiavi, che mai si ricordano Pasqua tanto solennemente celebrata, né tanti religiosi in questo paese.

Il giorno precedente celebrarono la lor Pasqua gli Ebrei; la domenica in Albis i Greci, et ai 23 di questo, i Turchi. Questi hanno digiunato un mese; il lor digiuno consiste in non mangiar dall'alba della mattina sino alla sera del tramonto totale del sole, e sono alcuni tanto scrupolosi, che neanche si appressano ad un cristiano che fuma tabacco, per non sentire l'odore. Il mangiare, e massime il beber vino, li costerebbe la morte con bevanda di piombo liquefatto...

Tramontato il sole, si sente un latrato, come di cani, da sopra le torrette delle loro moschee, et allora chi fuma, chi mangia, chi beve... Venuta l'alba, un tamburo mal sonato ammonisce tutti a terminar la crapula. È curioso vedere questa cieca gente, approssimandosi il tramontar del sole, chi con la pizza, chi con un pane in mano aspettando il suddetto urlare, et al primo grido dando addosso alle dette cose. Questo urlare lo fanno a mezzogiorno, vespero, compieta, Ave Maria, et ad un'ora di notte... Questo digiuno lo chiamano Ramadan.

Gli abitanti sono turchi e mori, e molti negri delle parti più interiori di qua di Africa, e tutti sono maomettani. È curioso vedere in questa gente uno sbozzo di quasi tutte le nostre religioni nel loro modo di vestire, e più di ogni altra, il modo di vestire dei PP. Camaldolensi Riformati, che stanno alla Longara. Stimò veramente che i fondatori, perfidi autori di questa maledetta setta, furon monaci antichi, e che anco ordinarono un modo di abito religioso con una legge mista di gentilesimo, ebraismo e cristiana...

Fummo dunque provvisti di una stanza nel bagno del quondam Stà Amurat, di cui oggi è padrone il figlio del figlio. In questo bagno vi sono schiavi cristiani suoi, e dei suoi parenti, quali ci accolsero con molta cordialità. La stanza che abbiamo è di un solo corpo lungo con due cellette a fronte dai lati, et è capace, però umida e massime le dette due cellette; e basta dire che da poco tempo ne era stato levato un leone racchiusovi da molti mesi: fu espurgata et il Signor Console francese ci provvide di strapuntini e coperte a richiesta di detti Padri, quali anco ci provvidero di altri recapiti necessari...

* * *

P. GIOVANNI MANCINI DEI SS. AGOSTINO E MONICA

Partito insieme al P. Alfonso il 1° marzo 1697, raggiunse la Cina l'anno successivo, entrò in Tonchino nel 1701 e vi morì l'8 giugno 1711, dopo dieci anni di intensa vita missionaria, avendo lasciato numerosissime chiese, cappelle e perfino un seminario per gli agostiniani scalzi. Si può considerare il fondatore della nostra missione nel Tonchino. Nel 1965 "Vinculum" ha pubblicato un "Epistolario", da cui è tratta la presente lettera, inviata al P. Provinciale di Roma.

Ke-sat nel Tonchino, 1705

Resto ammirato che in tante lettere da me scritte al Rev.mo Padre Vicario Generale, et al R. P. Priore di Gesù Maria pro tempore esistente, per nove anni continui, da che sono partito di Roma, non abbia ricevuta che una risposta del R. P. Gio. Giacomo della Passione, allora Priore di cotesto convento e del R.mo P. Vicario Gen.le di quel tempo, avendo però ricevute più lettere della S. Congregazione di Propaganda, ove fra l'altre cose che mi scrive, mi dice che avrà memoria di mandarmi alcun compagno del mio Istituto, dovendo inviare Missionari in queste parti, che è l'unico da me tanto desiderato, e più volte supplicato la S. Congregazione e la Religione. Perché se la Religione non procura, né offre soggetti, che desiderino venire in queste missioni, difficilmente la S. Congregazione mi manderà compagni del nostro Istituto e Riforma...

Io, grazie a Dio, mi trovo sano e contento ma con grandissimo desiderio di compagno, per cui già tengo preparata casa molto confacevole alla nostra povertà e Riforma,

coperta di paglia, all'usanza di questi poveri paesi, fatta di canne molto buone, grosse e forti di queste parti, con terra e calce che servon di muro. Per la mia fragilità e miseria alle volte mi trovo stanco e specialmente oppresso dal sonno, perché di notte è necessario ire, amministrare li SS.mi Sacramenti e dire Messa, di modo che avanti il giorno sia terminato il tutto; perché i cristiani se ne tornino a sua casa, et io alla mia nave, per non incorrere nelle mani dei persecutori gentili. E benché quest'anno e l'anno passato goda questa cristianità un poco più di pace, per la morte d'un governatore molto persecutore dei cristiani, non gode però libertà perché il regio editto contro la Santa religione sta in piedi. Pure di continuo molti se ne convertono, e fra tante persecuzioni si conserva con più fervore. Anzi di quante missioni ho vedute dalle parti dell'infedeli, dall'Africa fin qui, questa mi pare la migliore; più fervorosa e, data proporzione, più copiosa. Tengo circa quattro o cinque mila cristiani alla mia cura, divisi in diverse ville o castelli: ove venti o trenta, et ove cento o duecento cristiani, ai quali due volte l'anno vado ad amministrare i SS. Sacramenti. Vi sono alcuni luoghi però di tanta poca pace per cagione dei persecutori gentili, ove appena per una notte posso entrare et amministrare; anzi vi sono luoghi ove neppure per una sola notte ardiscono i cristiani ricevere il ministro evangelico; altri luoghi però vi sono di più pace.

Quando i cristiani sono trovati con qualche segno di religione, sono dal governatore presi e battuti e castigati in denaro, e poi mandati a sua casa. I ministri e sacerdoti della terra fatti prigionieri, uno de quali detto il P. Vito Cri, sacerdote secolare, l'anno passato se ne morì dopo nove anni in circa di carcere. I sacerdoti europei, se sono presi, sono rimandati fuori del regno senza altra pena, come due anni sono, successe con un Padre Domenicano spagnolo, et in altri tempi con padri della Compagnia. Alcune volte gli stessi loro concivi castigano i cristiani in porco, bue o galline, quali se li mangiano alle spalle dei cristiani, che per essere poveri, non è poca pena per essi; né sono pochi quelli che apostatano per timore di perdere dette cose. Vi sono però alcuni molto costanti, fervorosi e di fede; e specialmente donne. Per lo più sono in estremo poveri, et in due anni di carestia sono innumerevoli i morti di fame; eppure vi sono alcuni che danno alcuna poca elemosina per fare dire Messa per i loro defunti, che alcune volte mi viene, considerando la loro povertà, scrupolo di pigliarla; anzi alcune volte non la piglio, dicendo però la Messa. Sono per lo più ammirevoli et hanno cura del ministro evangelico, perché non cada in mano dei gentili persecutori.

* * *

P. ROBERTO BAROZZI DI GESÙ E MARIA (E COMPAGNI)

Partì per il Tonchino l'11 novembre 1711, insieme ad altri due confratelli, e vi giunse il 22 agosto 1714, dopo lunga e travagliata navigazione. Fu nominato Visitatore Apostolico da Benedetto XIII, ma morì il 30 aprile 1729, senza aver conosciuto la sua nomina. Lettera scritta insieme ai suoi confratelli e inviata al Vicario Generale in Roma.

Capo di Buona Speranza, 2 aprile 1713

Con occasione che scriviamo alla S. Congregazione abbiamo stimato debito di religioso dar qualche ragguaglio del nostro viaggio a V. P. M. R., acciò come nostro Padre in

Cristo possa raccomandarci a Dio, con quell'affetto con cui avrà davanti agli occhi tutti gli altri suoi figli.

Montati a bordo il giorno dell'Epifania, siamo oggi arrivati al Capo senza patir burrasca, che fosse pericolosa... Abbiamo un capitano, che sebbene presbiteriano, non poté guardarci con più rispetto né trattarci con più carità. Mutataci la piazza dopo Madera ci accomodò da poppa a tavola, dove sedevamo i primi, li primi anche ricevevamo i suoi brindisi, né altra convenienza usava con alcuno, che non fosse del pari partecipata anche a noi, così che un tal rispetto servava a conciliarci la venerazione anco degli altri, che in numero di 44, siccome più vilipendono la nostra S. Religione cattolica Romana, così non sarebbe da stupirsi se strapazzassero noi stessi, il che però avremmo stimato più sopportabile.

La linea equinoziale descritta così spaventosa in noi non cagionò alcun strano effetto, avendola passata un'ora avanti la mezzanotte delli 7 di febbraio con vento fresco; con pari fortuna passammo il Tropico del Capricorno il 27 del detto mese, dopo di che da venti contrari fummo portati sopra il Brasile. Ottomila seicento diciassette miglia abbiamo fatto da Londra fin qui, cioè 2700 da Londra a Madera; 2236 da Madera alla Linea; 1906 dalla Linea al Tropico; e 207 dal Tropico al Capo; e perché parerà strano che essendo Madera in 82 gradi di distanza dalla Linea, et il Capo in 24, pure ci voglia più del duplicato viaggio dalla Linea al Capo che da Madera alla Linea. È da sapersi esser questa necessità di tutte le navi, che viaggiano per l'Oriente doversi allontanare 34 gradi verso il sud per tendere al Capo in drittura, e così sfuggire i venti, che si provano sempre contrari, o pure gran calme da chi fa il contrario; 6000 miglia vi sono per regola ordinaria da qui a Madras, viaggio che suol farsi in men di tre mesi. Perciò ci raccomandiamo caldamente alle orazioni degli altri suoi religiosi, acciò il Signore Iddio si degni far di noi ciò che è più espediente alla predicazione del suo Nome, et alla salute dell'anime, per le quali siamo prontissimi a lasciare la vita, anche nella calca di spasimi...

* * *

P. GIOVANNI ANDREA MASNATA DI S. GIACOMO

Partì con P. Roberto e P. Marcello di S. Nicola l'11 novembre 1711 e giunse nel Tonchino il 20 febbraio 1715. Lavorò indefessamente nella missione, succedendo al P. Giovanni dei Ss. Agostino e Monica, fino alla morte avvenuta il 29 settembre 1726. Tra le sue numerose lettere ne scegliamo due: la prima indirizzata al Procuratore Generale, la seconda inviata al Vicario Generale in Roma.

Madraspatan, 9 febbraio 1714

Ci imbarcammo dunque l'anno scorso ai 2 ottobre sopra una nave dei Mori, che andava in Merghis, per indi poi per terra passare in Siam. A Dio però non piacque secondare questa nostra intenzione, poichè dopo due giorni di viaggio si scoprì tant'acqua nella nave carica di sale, che per non esporsi ad evidente naufragio si prese per espediente approdare ad una terra dei Mori chiamata Portonovo. In questo miserabil luogo io sono stato necessitato a fermarmi per 4 mesi sino ad attendere i venti favorevoli, ed occasio-

ne d'imbarco per Madraspatan. Il P. Marcello però passò a Pondichery, luogo dei francesi, per vedere se ivi si poteva parimenti avere occasione d'imbarco. L'unica consolazione che ho avuta in quei giorni è stata la comodità di poter dire la Messa ogni giorno in una povera chiesa di portoghesi che quivi soggiornano. Ai due febbraio sono partito da Portonovo per Madraspatan sopra una scialuppa inglese, e sono giunto costì ad 8 di detto mese. Il P. Marcello, che per anche si trova in Pondichery, fra pochi giorni verrà in Madraspatan. Quivi mi fermerò fino ad aver occasione d'imbarco per Manila, se così però giudicherà bene l'Ill.mo Abate Cordero, missionario apostolico, al quale adesso conviene in ogni cosa obbedire, essendo stato eletto dal Sommo Pontefice (secondo le notizie si sono avute da Europa) Superiore Generale di tutti i Missionari che sono in queste parti. Dalli PP. Gesuiti e da altri si è inteso che il nostro P. Giovanni morì con fama di santità, che fu uomo quieto e stimato da tutti per le sue singolari qualità, e bontà di vita.

Le persecuzioni nel Regno del Tonchino contro dei cattolici e specialmente dei Missionari sono grandi e sempre continuano. La persecuzione in detto Regno è cominciata per causa di un Prete secolare, cristiano dei PP. Gesuiti che apostatò, prese moglie, e si unì colli Bonzi e colli Mandarinini, quali tutti giuntati informarono il Re, che riparasse a non lasciar più crescere il numero dei cristiani, poiché un giorno per essere molti si potrebbero impossessare del Regno. Due missionari francesi hanno tentato l'entrata in detto Regno per via di Cantone, ma non gli è potuto riuscire. Le discussioni tra missionari per li Riti della Cina sempre durano, e non ostante tanti decreti fatti dalla S. Sede sopra queste materie, non si può ancora vedere una santa uniformità nell'insegnare tutti l'istesso. Dio la perdoni a chi vi è la causa.

Con gran difficoltà si possono ricevere da missionari di Propaganda lettere della S. Congregazione poiché molte sono intercettate. Siamo in tempi tanto cattivi, che non vi è più necessità venghino da Europa missionari per convertire infedeli, ma per convertire l'istessi missionari, che in queste parti si trovano, e ricondurli una volta all'obbedienza della S. Sede; non mi estendo più sopra questa materia per non essere troppo lungo...

* * *

Bac-Trac nel Tonchino, 28 giugno 1715

Mi porto con questa mia da V. P. M. Rev.da a darle nuova del mio arrivo nel Tonchino dopo tre anni e tre mesi de che sono partito da Genova. Stante la mia poca salute e debole complessione, et il gran tratto di viaggio da Italia fin a queste parti, vi era fondamento da dubitare, se vi sarei arrivato sano; però Iddio mi ha fatto sperimentare - anco per esempio degli altri religiosi che vorranno portarsi a questa missione - che in simili viaggi non bisogna confidare nelle proprie forze, ma puramente nel Divino aiuto. Non leggeri sono stati i pericoli incontrati, li travagli sofferti, ai quali la mia debole natura bisognava cedesse, però *ex omnibus eripuit me Dominus*, mediante le orazioni di questi RR. PP. e carissimi fratelli.

Giunto che fui al Tonchino mi portai dal Vicario Apostolico, religioso di S. Domenico, uomo di gran sapere e che è già da 20 anni che esercita l'ufficio di missionario, quale mi ricevette in compagnia del P. Marcello, siciliano, con gran carità. Mi portai poi per ordine dell'istesso in altro luogo, ove fui ricevuto in casa di una buona vedova cristiana, e qui stetti per due mesi segretamente in una stanza che poteva senza esagerazione chiamarsi una oscura prigione, per il che fui forzato far fare due buchi nel muro per pren-

Alto R.º Padre e Carissimo Fratello

L'anno scorso 1717 a 12 gbra ricevui una stimatissima sua de 16 gbre dell'anno 1714. Gratissima mi fu questa sua lettera, sì perchè in essa mi porge molte notizie sì de nostri Religiosi, et anco de nostri di casa, come anco perchè mi auia hauere riceuute tutte le mie, che le ho scritte in diverse occasioni. Carissimo Fratello è da 4 anni in circa che sono qui nel Tonchino; sappi che in questi 4 anni ho hauuto disgusti interni et esterni che mi hanno pagato il cuore, e mi han fatto respirare più d'una volta, et incanabito molti capelli prima del tempo: tra Religiosi del nostro Ordine inuiò la Sacra Congregatione in queste parti, e poue ad esso tutto il carico e pensiero resta sopra di me: Il Padre Roberto l'anno 1716 di Tbre (come mi immagino haurà già inteso) si partì dal Tonchino, e si portò in Canton, per curarsi da una longa infermità, che per molti mesi qui s'ha traugliata, senza douare alcun rimedio al suo male non ostanti moltissime medicine che prese: ho hauuto auiso da Canton, che la continua detta infermità, e che il suo pensiero è, di non fare più ritorno al Tonchino; sicche adesso io mi sono per così dire qui solo à traugliare, e pensare ad ogni cosa, senza hauere chi mi aiuti: mi sono pregato molte volte in un santone del Conuento per godere un poco di quiete; giache pare il Dio mi ha voluto in queste parti, mi conuiene lauare peccata. Così bisogna esercitare l'ufficio di Marta, che di Maddalena stanti le continue occupazioni della missione, de Criyani, de serui, della casa, e d'altre cose, che per breuità habbiamo; il che è contrario alla mia natura quale v'è la benigna, che ora di starmene ritirato in casa col libro alle mani: Adesso pare Voxatio dat intellectus, non offendo chi le faccia per me, bisogna che io habbi cura d'ogni cosa, e pergi anco per li altri: molto desidero, che mi venisse qualche buono compagno da Genoua in mio aiuto: prima però che alcuno si accinga a questa missione, doue bene esaminare se stesso, e raccomendarsi instantemente a Dio, accio disponga secondo la sua maggior gloria

dere un poco di luce... Questa è la vita dei missionari in queste parti, esser sempre impiegato in ministrare. Di giorno si riposa qualche poco, o nel battello mentre si naviga per andare in altro luogo, oppure in casa di qualche cristiano; di notte si sta quasi sempre svegliato in confessare e ministrare li altri sacramenti; la mattina molto per tempo si dice la Messa, acciò li cristiani abbino tempo di raccogliersi alle loro case senza esser scoperti dalli gentili.

Tre anni orsono questo Regno ha sofferto gran fame, per il che sono morte molte persone; al presente vi domina una influenza d'aria tanto maligna, che ha fatto universalmente in ogni luogo e provincia cadere gravemente infermo più della metà del popolo; grandissimo numero di persone sono morte e di continuo van morendo, più però, data proporzione, dei gentili che dei cristiani; per il che molti gentili hanno dimandato con grande istanza il Battesimo. Io ancora in questa contingenza, benché non ancora del tutto pratico della lingua, sono stato necessitato per farmi amministrare i Sacramenti ai poveri moribondi, dei quali molti sono morti senza per mancanza di Padri, et in un piccolo luogo ho ministrato sino a 24 persone l'Olio Santo in un sol giorno. Due beni ne ha cavato Iddio da questo flagello: il primo che si è un poco placata la forza della persecuzione contro dei cristiani e missionari, poiché si è sparsa voce comune che per avere il Re vietato ai cristiani la professione della loro legge, tre anni addietro sono stati puniti con fame, e adesso con peste; il secondo che i cristiani molto intimoriti per la scorsa persecuzione si erano raffreddati nelli loro consueti esercizi di pietà come di congregarsi per recitare il Rosario, di confessarsi e comunicarsi, et adesso però presi dal timore della morte, che di continuo si vedono innanzi agli occhi, hanno ripigliato le loro antiche devozioni. Non mancano però di esservene molti specialmente uomini, che hanno il puro nome di cristiano né si confessano, né si comunicano, poi vicini a morte mandano a cercare il padre missionario, che li amministri i Sacramenti. Con gran facilità in questo regno li uomini casati ripudiano le loro mogli, e li cristiani, che non possono come i gentili prenderne molte assieme, per ogni piccola cosa sono facili a ripudiare la loro moglie legittima e poi vivere in concubinato con l'altra...

Se altri Religiosi si sentono internamente mossi dallo Spirito Santo a portarsi in queste parti venghino pure, che non li mancherà campo da seminare la parola di Dio et esercitare il loro spirito; prima però esaminino bene la loro vocazione: se avranno buoni sentimenti prima di portarsi in queste parti Iddio gli darà grazia di fomentarli; se però pensano di acquistare i buoni sentimenti costì, si ingannano et è meglio starsene nel convento. Vi è anco necessario un buon fondamento di teologia, et in particolare di morale, per li dubbi intrigati che spesso occorrono, sì in materia di superstizione e idolatria, di matrimoni, di dispense ecc... Si portino ancora seco quei religiosi, che vorranno venire a questa missione, qualche buon libro di morale; libri di prediche costì poco servono; si procurino anche dalla S. Congregazione di Propaganda un dizionario tonchinese per apprendere la lingua come anche il libro dei Decreti e Bolle fatte per queste missioni. La lingua di questo regno non manca di essere difficile ad apprendersi, per la scarsezza dei termini che hanno, per il che una stessa parola ha diversissime significazioni, quali si intendono pronunciando quel termine o con tono acuto, o grave, o mezzano, et in questo consiste la difficoltà di ricordarsi del tono con che va pronunciato. Li cristiani sono molto rispettosi e amanti del loro Padre, né mai vengono a visitarlo che non si portino qualche piccolo regalo o di riso, o di frutta, o di pesce. Ogni missionario bisogna abbia il suo barco per potere andare a ministrare, dovendo quasi sempre navigare per fiume per portarsi da un luogo all'altro.

P. S. Ho pregato nella mia lettera V. P. Rev.ma ad inviarmi qualche compagno e di nuovo la prego di questo favore. Bisogna però parlar chiaro; se V. P. Rev.ma ha da eleggere qualcheduno per poter partire, prima di eleggerlo provi bene chi è, e non si fidi delle relazioni che le vengono dalla Provincia. Chi non ha spirito, come so, e vuole venire in queste parti per acquistarlo, molto s'inganna, e non ci venga, perché se ne ha un grado, lo perderà del tutto. Purità angelica in un certo modo di dire qui si ricerca, per il continuo traffico che vi ha con donne, essendo quasi tutte femmine la maggior parte, che si vengono a confessare. L'abito secondo l'uso del paese non è così coperto, come si usa in Italia, e molte volte entrano a confessarsi che hanno le mammelle scoperte. Pazienza di Giobbe si ricerca specialmente per li servi di casa, quali dopo che sono entrati nella casa di Dio a servire il Padre, diventano in poco tempo superbi e pieni d'amor mondano, onde danno molto da pensare al Padre per tenerli in freno, e non potendo qui il Padre mostrare la faccia per timore dei gentili, è necessario in ogni occorrenza servirsi d'essi... Chi è di natura calda et irascibile non venga in queste parti, ma se ne stia nel convento. Chi ama la libertà e non può stare rinchiuso, nemmeno si porti costà, poiché questa missione è quasi una continua prigionia.

* * *

P. GIOVANNI GIOCONDO DI S. ELISABETTA

È uno dei quattro missionari della terza spedizione. Partito per il Tonchino il 12 settembre 1717, morì prima di giungervi, a causa di una malattia contratta in India, il 21 novembre 1718. Lettera inviata al Vicemaestro dei chierici in Gesù e Maria, agli inizi del suo viaggio verso la missione.

Firenze, 17 ottobre 1717

Ringrazio infinitamente il di lei affetto specialissimo, che porta verso un suo servo immeritevole, e ne stia pur sicuro della mutua corrispondenza; né punto dubitavo della diminuzione, mentre di quello che sono in possesso per averla sempre sperimentata per fedele e cordiale, il non averla di nuovo abbracciata per la brevità del tempo, benché mi sia stata di non poca afflizione; con tutto ciò questa mia gli potrà servire per autentica del mio debole bensì affetto, ma però cordiale.

La ringrazio della memoria, che tiene di tutti noi altri col raccomandarci al Signore e la supplico a non desistere, anzi a continuare, poiché per il viaggio così pericoloso ne teniamo molto bisogno...

Domani partiremo per Genova, e non ho potuto più presto spedirmi a causa delle piogge, e per mancanza dell'acqua nel fiume Arno. Non ho risposto prima alla sua stimatissima per essermi giunta tardi. Mi conservi il suo affetto e la prego a salutarmi tutti i suoi chierici; e col raccomandarmi alle loro fervorose orazioni, sul bacio delle sue sacre mani, ai suoi comandi mi rassegno. Padre sottomaestro mio caro, mi raccomandi al Signore acciò possa fare quel frutto che io desidero. Del P. Giovanni, se il Signore vorrà che io arrivi a quei paesi, procurerò di avere tutte le notizie e di trasmetterle a Roma.

* * *

P. GIOVANNI FRANCESCO DI S. GREGORIO

Anch'egli facente parte della terza spedizione, partì dall'Italia il 12 settembre 1717. Dopo varie peripezie si unì ad altri due missionari partiti quattro anni dopo di lui; mentre faceva finalmente il suo ingresso nel Tonchino morì annegato nelle acque del fiume, il 13 dicembre 1723. Lettera inviata al Vicario Generale in Roma.

Pondichery, 28 agosto 1718

Sapendo che i miei amatissimi compagni li hanno dato notizia per minuto del nostro apostolico viaggio sino a questo luogo di Pondichery, io solo per attestato che desidero dare dell'affetto che conservo presso la mia madre religione, e superiori della medesima, ho fatto la presente con la quale li porgo notizia che il nostro viaggio apostolico non poteva essere più felice, atteso che fra 5 mesi abbiamo fatto il cammino, che vi voleva 6 mesi e più alle volte. Un'altra nave che si partì dal S. Malò un mese prima della nostra, non è ancor pervenuta, e la nostra già gode la quiete del porto di questo luogo, e noi nei conventi dei religiosi sì assai caritativi.

Per dar adunque un grossolano ragguaglio di quanto ci è successo, li fo sapere come partendoci da S. Malò a' 3 marzo 1718, per queste parti, dopo 14 giorni abbiamo scoperte l'Isole Canarie appuntando la nostra nave nell'isola di Tenerife e dopo la dimora di pochi giorni partitasi per il lungo viaggio, ad incontrare la linea equatoriale e prepararsi ai gran calori della medesima. Grazie al Signore che sempre ha diretto il nostro viaggio con speciale provvidenza, abbiamo passato questa linea, tanto terribilmente difficoltosa a passarsi, fra lo spazio di 3 giorni...

Ai 10 giugno abbiamo scoperto da lontano quel Capo tanto terribile a passarsi, e noi con calme e vento favorevole l'abbiamo passato. Il che veduto si dispose la nave accostarsi all'isole adiacenti alla scorsa Africa, e la prima che vedessimo da lontano dicesi Madagascar, isola la più grande che vi è nel mondo, che ha 15 Re o per dir meglio Regoli. Sacrificano i popoli della medesima al demonio per timore delle tempeste, hanno però la concezione di Dio come fattore del Bene. Povera gente!... I principali [prodotti] sono il cocco, simile a quelli che sogliono tenere in bocca i coccodrilli nelle botteghe di draga, è questo frutto pieno d'acqua della grandezza d'una buona boccia che refrigera, dopo ha certo bianco dentro gustoso; della scorza ne fanno i bicchieri e dell'altra scorza anco vestimenti, ma perché li abitatori della medesima sono oziosi, non sanno procurarseli per vestirsi... Ai 10 agosto scoprimmo l'Asia nella costa di Malabar, prima del che ha la nave patito una gran tempesta, ed un gran moto, però per intercessione del nostro S. Nicola di Tolentino, il di cui pane buttato in mare cessò la tempesta, e ricevuti prosperi venti, siamo arrivati al presente giorno in Calicut per prendere del pepe, il che non trovandosi proseguì il cammino per Freimbar dove, mancando ancora la suddetta mercanzia, siamo ai 19 agosto pervenuti in questo luogo di Pondichery, tutti quattro di buona salute, quale sempre abbiamo goduto per tutto il viaggio non ostante l'incomodo del dormire...

Per farsi simil cammino è necessario primieramente pensare che non si viendrà a godere ma a patire, e perciò è necessaria gran virtù, e non come me che sono un vil peccatore. Subito che saranno spediti dalla S. Congregazione non venghino mai 4 assieme uniti, sì per la difficoltà dell'alloggio, che per altri motivi. Si partino da costì nel mese di aprile facendosi le provvisioni di medaglie et agnus, corone, né da Francia ne trovano; ognun di loro si riponga nel suo bauletto le sue provvisioni di libri di morale, e quella carità che li fa la S. Congregazione, in Genova se la facciano in pezzi d'otto, che questi solo

corrono qui, e mettendoli nel fondo del suo bauletto, camminino sicuri; arrivati in Parigi ottengano la licenza dal consiglio della Marina, e si ingegnino procacciarsi qualche elemosina, che la troveranno; apprendino la lingua francese, che infatti facilmente avranno l'imbarcazione saltem per questo luogo dove ogni anno si portano navi da S. Malò; si provvedino di aghi, seu agugli, coltellotti, forbicetti, d'un sbito di tela negra per i calori, e di qualche rinfresco, come di agri, di cedro, conserve di rose e di sementi di cocomero...

* * *

P. GIOVANNI DAMASCENO MASNATA DI S. LODOVICO

Fratello del P. Giovanni Andrea. Partito per il Tonkino con altri tre compagni il 12 settembre 1717, non vi arrivò se non dopo la morte, avvenuta ad opera dei briganti, mentre stava per entrare nella missione, il 25 novembre 1723.

Pondichery, 12 gennaio 1719

Dopo aver terminata la mia per inviarla con nave francese, che sta di partenza per S. Malò, ho appresa da un padre Gesuita francese, e da due altri Preti missionari venuti in Pondichery con nave francese da Bengala in 19 giorni, l'infausta nuova della perdita che abbiamo fatta del nostro molto caro P. Giovanni Giocondo da S. Elisabetta, ferrarese, qual è morto in Bengala nel convento dei RR. PP. Cappuccini italiani con grandi sentimenti di pietà, edificazione dei circostanti, e con perfetta cognizione quasi continua fino all'estremo di sua vita, dopo avere ricevuto tutti li SS. Sacramenti, a 21 novembre 1718, giorno festivo della Presentazione della S. Vergine, di cui era devotissimo. E spero che l'anima di detto Padre purgata dalli molti travagli sofferti in un anno di viaggio con continua pazienza et allegrezza, sarà stata presentata dalla medesima Madre di Misericordia al Signore suo Figlio nel cielo.

Uno dei suddetti Preti missionari mi ha detto esserle stato riferito da detti PP. Cappuccini che al principio della sua malattia, cioè circa 7 giorni prima della sua morte, loro diceva: "Io, al più tardi, morirò lunedì ventuno", come infatti è seguito; et essendoli risposto dai suddetti Padri che aveva solamente una leggera febbre, da cui speravano resterebbe in breve libero, "no - soggiunse - lunedì al più tardi sarà il fine della mia vita". In verità la febbre quanto prima fu dichiarata maligna, e la malattia mortale, che non ostante la risolutezza della sua complessione in 6 giorni lo ridusse all'estremo. Mi è stato detto che la violenza dei medicamenti impropri alla qualità del clima dell'Indie, et in particolare il vino datole dai cerusici europei, abbiano molto contribuito alla sua morte, come pure s'è osservato in altre persone europee defunte, poichè ad esso vennero le labbra gonfie et impiagate, ebbe poi un sudore straordinario, per cui in una sola notte gli cambiarono più di 20 camicie. A coloro che gli rendevano tale ossequio diceva: "Non vi prendete, vi prego, tanto incomodo; lasciatemi soffrire, mentre poco tempo mi resta di vita". In appresso le sopraggiunse un deliquio continuo di 6 ore, per cui fu creduto morto; ma dopo rivenne ai sensi con viso allegro e tranquillo, e voltandosi ai circostanti religiosi, tra i quali oltre li PP. Cappuccini et il P. Giovanni Francesco, v'erano due PP. Gesuiti et altri preti missionari francesi assieme con molte persone secolari accorse, loro disse: "Fatemi di grazia la raccomandazione dell'anima". Già da detti Padri gli era stata fatta, e per com-

piacerlo la fecero di nuovo, e mentre si diceva egli rispondeva alle preci con molta tranquillità, e poco dopo riposò nel Signore.

Li RR. PP. Agostiniani portoghesi, che dimorano in Bandel, colonia dei portoghesi, situata nel medesimo fiume Gange, in distanza d'una lega incirca da Chandernagor, colonia dei francesi, dove è morto il P. Giovanni Giocondo, intesa la morte dello stesso, vennero a prendere il suo corpo e lo fecero trasportare nella loro chiesa, in cui dopo cantato l'ufficio dei morti, la Messa solenne e l'esequie, e molte altre devote esequie, gli diedero conveniente sepoltura in vicinanza dell'altare maggiore. La sua morte è stata non solo da noi tre compianta, ma anche da tutte le persone religiose e secolari che avevano conosciuto detto Padre, quale era da tutti amato per le sue buone qualità e virtuosi esempi. Spero che sarà preziosa *in conspectu Domini*, da cui abbia anticipatamente ricevuto il premio dei suoi buoni desideri delle missioni, dello zelo che aveva per la salute delle anime e della singolare bontà di vita, e semplicità che in esso ho osservato in tutto il viaggio. Tutto ciò scrivo per relazione avuta da detti missionari, e da alcune lettere scritte da altri missionari di Bengala.

* * *

MONS. ILARIO COSTA DI GESÙ

Partì per la missione del Tonkino il 1° novembre 1721 insieme a P. G. Francesco di S. Giuseppe. Vi arrivò, dopo aver sfiorato la morte ed aver assistito a quella di due suoi confratelli a causa di un naufragio, il 20 marzo 1724. Lavorò indefessamente per ben 30 anni. Fu Prefetto della missione, Visitatore apostolico e quindi Vescovo e Vicario Apostolico del Tonkino orientale. Scrisse numerose pubblicazioni di teologia, liturgia, morale e filosofia. Morì il 31 marzo 1754. Lettera inviata al Vicario Generale in Roma. Nel 1963 "Vinculum" ha pubblicato un "Epistolario", contenente parte delle sue lettere inviate a Torino.

Cantone in Cina, 9 dicembre 1722

In Cantone stiamo come occulti in questa casa di Propaganda, dopo essere stati qualche tempo in casa di un francese missionario. Non mi prolungo né in descrivere l'isole vedute, con abitanti, religione o costumi, né il paese di Cina o le qualità dei cinesi, essendovi tanti e tanti geografi e storici che minutamente ne descrivono il tutto. Aggiungo brevemente ciò che sembrami da osservarsi da chi fosse destinato a simil viaggio. Quanto al camminare per terra, devonsi procurar lettere per i luoghi, per dove si passa, il che serve per trovar chi, secondo le circostanze luoghi e tempi, possa dar buone direzioni, et aiutare al proseguimento del viaggio. Quanto al mare è necessario provvedersi i libri, le immagini, carta, robe di tela, lino o panno, vino per le Messe, qual dovrebbe esser molto per far servizio agli altri missionari, ai quali così costerà quattro volte meno di quel che devesi pagare qui in Cina. Tutte queste cose si portano da Europa a Cina; sarà anche d'uopo l'aver acquavite, et altri pochi rinfrescanti o preservativi nel viaggio; massimamente deve provveder qualche poco spirito Cochlearis per difendersi dal morbo scorbutico, pestilenziale et attaccaticcio, qual sempre in viaggi simili si patisce da alcuni, a causa della salsedine e mala qualità dei cibi, che necessariamente si mangiano...

Per dir qualche cosa dei nostri religiosi mandati alla missione del Tonkino, comincerò dal nostro P. Marcello. Le ultime nuove qui giunte in Roma della sua partenza da Tonkino, per venir incontro, come diceva, ai nostri PP. di beata memoria uccisi nel viaggio, e partito verso Manila, colà intendo che è ammalato un poco et è passato alla Congregazione dei PP. Agostiniani Scalzi spagnoli, conforme ha detto il P. Giovanni Francesco da S. Gregorio, venuto in questo mese da colà.

Il P. Giovanni Francesco da S. Gregorio, siciliano, stanti le proibizioni che l'Imperatore ha fatte in Cina che non vi stia europeo senza sua licenza, egli da altra parte, dovendo passar al Tonkino, non gli conveniva chiederla, perciò conosciuto, acquistò merito nel soffrimento del rossore patito nell'essere condotto con guardie a dietro da un luogo all'altro, e poscia essendo da Cantone cacciato a Macao, fu di lì obbligato andarsene a Manila, da dove, quest'anno è venuto occultamente con nave spagnola in abito di secolare, e verrà tra pochi giorni a starsene con noi occulto in questa casa. Speriamo che starà con più vigilanza dell'altra volta, poiché se viene conosciuto, sarà causa che ancora siamo cacciati, et esso riceverà più grave affronto. Piaccia alla somma bontà di Dio far comparire qualche minimo avviso per entrare in Tonkino tutti tre, giacché ancor esso è disposto.

Il P. Roberto di Gesù Maria, da Manila, dove è stato molto tempo tra i nostri scalzi per risanarsi, è passato nel settembre dell'anno scorso 1721 al Tonkino, in quell'istesso mese cominciò la persecuzione, che anche ora fu deplorabile strage di quell'afflittissima cristianità; eravi andato per morirvi, ma la stentatissima vita, fuggiasca e solitaria, che si fa per necessità nei tempi di persecuzione, senza poter amministrare, lo fé ricadere infermo; e per questa infermità, e per non saper ove ritirarsi, fu portato, come dice, quasi per accidente a Cantone; qui mostrò desiderio di far missione in Cina, ma la gracilità delle forze perdute nel Tonkino, e l'età difficoltàndogli molto l'apprendere la lingua, fu consigliato dal Procuratore Generale di Propaganda, e dagli altri missionari di questa casa, a ritirarsi in Europa nel quieto seno della sua e mia amatissima religione. Perciò portossi a Macao, da dove scrive che in gennaio prossimo 1723 andrà con un barco già accordato a Madras e di là con le navi in Europa.

Il P. Giovanni Andrea da S. Giacomo il più benedetto et assistito dalla divina grazia nel poter resistere quanto alle forze corporali, e molto più quanto al fervoroso suo spirito, sta patendo i danni della persecuzione di Tonkino, coll'aggiunta di trovarsi senza alcun ricovero tra quei cristiani, ancor essi ormai ridotti a niente dalla tirannia di quel barbaro re persecutore. Sono state distrutte in Ke-sat le case e chiese tutte, fuor d'una dei Gesuiti occupata, dicono, da un mandarino tonchinese... Noi stiamo sinora in Cantone impossibilitati a proseguire il cammino dalle troppo vigilanti industrie dei persecutori nell'indago dei perseguitati. Si va sospirando il giorno di partire per il Tonkino, occupandosi intanto nello studio di queste lingue orientali; nella lingua del Tonkino comincio a spiegarmi in qualche cosa. Spero a qualsivoglia costo e pericolo col prudente consiglio del Procuratore generale di Propaganda, poter presto entrare e morire nella bramata missione del Tonkino, ove è la vera vita apostolica, mentre qui in Cina è un poco più comoda e signorile, però penosa a qualsivoglia europeo, per i costumi di queste nazioni, che infine sono gentili. Sono contentissimo di questo mio stato, sperando poter presto faticare a gloria di Dio, e salute delle anime, e per ottenere quell'aiuto divino, di cui a tal fine necessito, instantemente ricorro alle orazioni di V. P. M. R. e degli altri.

* * *

P. GIOVANNI FRANCESCO BERTARELLI DI S. GIUSEPPE

Partì col P. Ilario il 1° novembre 1721, ma non giunse in Tonchino perché morì annegato nel fiume il 13 novembre 1723. La lettera, inviata al Vicario Generale in Roma, racconta le peripezie del viaggio fino a Cantone.

Cantone in Cina, 7 dicembre 1722

Partimmo col vento in poppa ad un'ora. Durò però poco la felicità della navigazione, mentre appena fatte 60 miglia italiane si cambiò vento, s'alterò il mare con agitazione quasi di tutti. Fummo in gran pericolo, ma Dio ci aiutò sì che potemmo ritornare ad Ostenda li 7 febbraio, da dove partimmo il 13. In questi giorni, guidati dall'esperienza, che molte cose ci mancavano, provvedemmo quanto ci abbisognava, ed allì 10 ci portammo a Bruges, ed alle nove della mattina del 13, comprato il tutto, partimmo per essere a bordo della nave già uscita dal porto al mare, il che seguì ad un'ora dopo mezzodì; verso le 2 si spiegarono le vele e, salutata la città, si partì in nome del Signore. La navigazione durò 6 mesi e qualche giorno, e fecesi il giro di 24 mila miglia. Si patì il mare dal compagno qualche giorno, e da me qualche mese, sia ringraziato Iddio, che liberalissimo delle sue grazie compensò un leggerissimo patimento con infinite prosperità. Avemmo tre burrasche veramente terribili, ma non ci fecero altro male che d'impaurirci. Incontrammo due navi di pirati gentili che minacciavano sorprenderci ma ben presto se ne sbrigammo con poche cannonate, che bastarono a far sì che mai più ci inquietassero. Due volte facemmo acqua per la nave, la prima all'isola di S. Iago, la seconda passato lo stretto della suddetta, ad un'isola che è sotto la giurisdizione di Giava degli Olandesi. In nave avevamo il comodo di celebrare quasi tutti i giorni, ed il trattamento fu con ogni convenienza. Ben è vero che anche noi abbiamo procurato di renderci meno gravosi al possibile; e di quando in quando si usava qualche cortesia al capitano ed ufficiali che giovava molto. Perciò dal capitano, che per altro non è di tanto genio ai missionari, abbiamo avuto molta maggior distinzione di rispetto noi che il suo cappellano medesimo.

Giungemmo a Cantone li 15 agosto 1722; ed avvertiti che era pericolosissimo darsi a conoscere in Cina per missionari, subito si facemmo radere la barba, che era alquanto cresciuta, entrammo nei borghi di Cantone nella fattoria d'Ostenda come secolari della nave, ci fermammo dai 2 ai 3 giorni a nostre spese, coi signori mercanti, ancorché volessero i medesimi che non pagassimo, ma ciò né dal P. Procuratore Perroni né da noi fu stimato proprio, contentissimi delle grazie che fino ad allora avevamo ricevuto. Dopo tre giorni ci portammo alla casa e chiesa della missione del Seminario di Parigi, situata nei borghi di Cantone, stimando bene il P. Perroni di non portarsi nella casa della S. Congregazione dentro la città vecchia, perché saremmo stati scoperti, in conseguenza scacciati subito dalla Cina...

Capitarono due lettere del nostro P. Giovanni Andrea, una diretta al P. Cerù, Procuratore di Propaganda, e l'altra a Mons. Mezzabarba, ambedue già partiti, e forse già giunti a quest'ora a Roma; per il ché il P. Procuratore Perroni le aprì, avendone la facoltà, e ce ne comunicò li sentimenti. Le lettere sono in data di 30 marzo 1722 e notifica: "Che dallì 20 settembre 1721 fino al giorno che scrive, in Tonchino essere insorta una fierissima persecuzione, e che in tutto questo tempo era sempre stato profugus, né aveva potuto amministrare ai cristiani, e durata molta fatica in salvarsi la vita, che oltre l'afflizione della persecuzione era travagliato molto dal non vedere che si eseguivano dai Vicari Apostolici li decreti di Roma, che adesso essendo distrutte le nostre chiese di Ke-sat e

d'altri luoghi, disgrazia successa alla maggior parte degli altri missionari, gli riusciva di maggior danno non essergli fissato il suo distretto, dove avrebbe procurato di sicuramente nascondersi. Che sebbene Mons. Sestri gli era sempre stato amico indietro, temeva molto di lui, mentre vedeva che prendeva pretesti per non finire la causa in suo favore obbligandolo a continuare nella sofferenza dei primi pregiudizi. Che il P. Roberto, stato alcuni anni a Manila per curarsi dalle sue indisposizioni e riavutosi, era giunto in Tonchino li 9 settembre 1721, pochi giorni prima della persecuzione, dopo la quale si tornò di nuovo ad infermare, onde temeva che dovesse anche egli abbandonarlo, e restarne ancora solo".

Ed infatti li 13 ottobre 1722 giunse a Cantone, da che si riebbe a segno di poter mettersi in viaggio, e massime che non sapeva più dove salvarsi ed assicurarsi la vita, mentre la persecuzione continua sempre più fiera. Portò, detto Padre, l'altra lettera del P. Giovanni Andrea in data del 28 luglio diretta al P. Procuratore Perroni, quale si compiacque comunicarcela, e conteneva oltre le notizie assegnate nell'altra lettera sua suddetta, lo che soggiungo: "La persecuzione sempre più va crescendo, ed ora non solo prendonsi prigionieri li cristiani in casa dei quali vi sono segnali della nostra religione, ma chiunque sappiano che non mangia carne nei giorni proibiti ai cristiani; vi sono grosse taglie a chi denuncia un cristiano, maggiori per un catechista, grandissime per un missionario. Si proibisce a chicchessia ricoverare cristiani, e se li trovano in qualche casa, e le case ed i luoghi stessi ne patiscono molto, quindi è che in oggi non v'è chi voglia ricoverare missionari; perciò, dice egli che non sa più dove assicurarsi. Ha insistito con Mons. Sestri, che gli restituisca il suo distretto, se però non lo fa è disposto a rinunciare anche a quel poco che tiene per non litigar più, e ritirarsi nel vicariato dei francesi a vivere da privato senza più ministrare; così resteranno contenti li stessi Padri, né avranno più gelosia che un missionario di Propaganda di altro Ordine li levi la mitra dal capo".

Dalle notizie suddette V. P. M. R. può dedurre quanto sia afflitta la nostra missione, e li poveri missionari scalzi agostiniani. Io però da ciò non mi disanimo, e più mi insperanzisco che Dio voglia prosperare, e la missione ed i missionari appunto perché siamo agli estremi... Il mio compagno [P. Ilario] è un angelo di costumi, e grazie a Dio siamo stati, e saremo sempre uniti in Gesù. Ricordi all'orazione di tutti il nostro povero Giovanni Andrea, unica base della nostra missione, ed in molto concetto presso li buoni.

* * *

P. AGOSTINO MARIA DANG DI S. ROBERTO

È il primo dei sei sacerdoti agostiniani scalzi vietnamiti. Venuto in Italia nel 1725, compì gli studi e fu ordinato sacerdote. Tornò ancora in Italia, dopo essere stato per molti anni segretario di Mons. Ilario. Quando rientrò in Tonchino, i suoi confratelli ne erano già stati espulsi. Morì a 64 anni. Lettera inviata al Vicario generale in Roma.

Cantone, 26 novembre 1728

Con quella obbligazione di gratitudine et affetto, che deve un figlio a suo padre, vengo io a mettermi ai piedi di V. P. Rev.ma per dargli conto del mio viaggio, riconoscendo

quanto ho di più glorioso in questa vita, che è lo stato di religioso e sacerdote, dal paterno affetto di V. P. Rev.ma che nella persona del M. R. P. Giovanni Giacomo di S. Adalberto, Procuratore e Commissario Generale si degnò adottarmi per suo figlio con vestirmi del suo proprio abito, sotto il di cui amplesso sono ben venti anni che vivo.

Essendomi dunque imbarcato col mio maestro, ed altri due miei fratelli a porto Luigi li 31 gennaio del 1727 in una nave francese, giunsi ai 15 agosto dell'istesso anno a Pondichery, nella costa dell'Indie, dove dimorai dieci mesi in compagnia del mio maestro per attendere il tempo di navigare al Tonchino; ma non volendo gli inglesi far più alcun commercio in quel regno, né essendovi in Pondichery alcuna nave per Cina, passai per Madras per servirmi del comodo d'un vascello inglese, che doveva far vela a Cantone al 10 di luglio di quest'anno 1728. Ci imbarcammo tutti quattro e agli 8 di settembre arrivammo in Cantone con la scorta della nostra stella Maria. Accostumato già a tanti viaggi non mi fece impressione altro pericolo, che quello patimmo ai 28 agosto in vista dell'isola di Macao; qui senza dubbio il nostro gran Padre Agostino, che scompigliò la tempesta, che con vento, scatenato fuor di misura, già ci gettava sugli scogli, se il nostro gran Padre non avesse impetrato da Dio la salute dei suoi amantissimi figli: *benedictus Deus et pater noster*.

Spero che presto m'incamminerò per il Tonchino col mio padre prefetto e maestro, per provare se si potranno superare le difficoltà che ci si attraversano, per poi mandare a prendere compagni. Supplico pertanto V. P. Rev.ma raccomandarmi alle orazioni dei suoi religiosi miei fratelli, e si ricordi che io non ho altro Padre che pensi a me.

* * *

P. GIROLAMO CAPPELLANI DI S. FILIPPO NERI

Partì da Roma per il Tonchino il 26 maggio 1726, morì nel villaggio di Ki-en il 18 gennaio 1753. Lettera invata al Vicario Generale in Roma.

Dal Tonchino, 1729

Erano quasi tre anni che dall'Europa ci eravamo incamminati verso il Tonchino ed alla fine, dopo un lungo e penoso viaggio è piaciuto alla divina bontà di rendermi consolato con farmi entrare in detto regno col P. Lorenzo Maria, piemontese, mio compagno, avendo quivi ritrovato i nostri PP. Roberto e Agostino Maria, che ci avevano preceduto pochi mesi avanti. Quindi genuflesso ai suoi piedi le scrivo questo foglio per parteciparle la consolazione provata da noi tutti per vederci giunti al termine delle nostre missioni destinateci da cotesta S. Congregazione.

Ma poiché da questo mondo non si dà consolazione senza mistura di qualche amarezza, ed il fine dell'allegrezza viene preparato dal pianto - *gaudiis luctus occupat* - l'istesso giorno il nostro arrivo, che fu ai 14 aprile 1729, giorno di giovedì santo, la sera trovammo il nostro P. Roberto, che in detto giorno s'era posto in letto molestato da piccola febbre creduta da noi effimera, quale di giorno in giorno aumentandosi si malignò, ed unita con un strano e importuno singhiozzo, lo ridusse in breve alli estremi, fu quasi del tutto disperato. Intanto munito da noi tutti che l'assistevamo, con tutta la carità che

esigeva il nostro debito, dei santi sacramenti, poco dopo si pose in agonia e per dieci giorni continui senza mai prendere cosa alcuna per bocca, visse in tal stato, dando grandi contrassegni di sofferenza e rassegnazione al divino volere, ed alla fine divenuto per il gran male un povero scheletro, ai 30 del mese rese l'anima al Creatore, con gran pianto di noi tutti suoi fratelli, vedendoci privi d'un religioso di tanto merito e di tanto decoro. Spirato che fu, gli si sono fatti e se li fanno da noi quei dovuti suffragi, che ci sono permessi in questo paese gentile. Al di lui cadavere s'è data onorata sepoltura in una casa delle nostre, ove egli vivendo s'era eletta per sua stanza, avendolo collocato in luogo ove fu celebrata la S. Messa. Al presente siamo rimasti noi quattro, cioè il P. Ilario di Gesù, il P. Lorenzo M. della Concezione, il P. Agostino M. ed io, e fra di noi ci siamo divisi quel poco di distretto che l'industria delli antecessori s'è acquistato in questo regno, ed ognuno va ad amministrare nei suoi confini quando il Vicario apostolico confermato quanto fra di noi s'è stabilito, assicurando la P. V. M. R. che il tutto passa con buona armonia, e con santa pace, quale deve regnare fra di noi sin all'ultimo.

Questo è quanto mi occorre significare a V. P. M. R. per ora, supplicandola raccomandare alle orazioni dei religiosi per poter presto apprendere bene la lingua del paese che è tanto difficile, e per poter impiegare tutte le nostre forze a gloria di Dio, a beneficio delle anime. Io come avanzato d'età provo maggior difficoltà in apprenderla, ma spero che Dio mi aiuterà, e ne sortirò felicemente.

* * *

P. LORENZO MARIA DELLA CONCEZIONE

Partì dall'Italia nel 1727 e giunse in Tonkino il 14 aprile 1729. Qui fu maestro dei novizi nel seminario dell'Ordine e anche superiore. Scrisse una "Storia delle missioni degli Agostiniani Scalzi in Tonkino" e fu Vicario generale di Mons. Ilario. Tornato in Italia per portare gli Atti del Sinodo tonchinese, non poté più tornare in missione. Morì a Mondovì nel gennaio 1773. Lettera diretta al Vicario Generale in Roma. Nel 1966 "Vinculum" ha pubblicato un "Epistolario", contenente parte delle sue lettere inviate a Torino.

Tonkino, 20 febbraio 1731

Con tutta la dovuta sommissione avanzo col presente mio foglio li miei più ossequiosi rispetti a V. P. M. R. significandole la buona salute che godo per grazia di Dio, a differenza dell'anno scorso che sono stato a lungo infermo, senza potere in verun conto esercitare il mio ministero. La missione del Tonkino, che nei tempi passati è stata assai travagliata dal Re detto Chua, capitale nemico del Vangelo, di presente alquanto respira e si promette nell'avvenire la bella pace sempre mai sospirata, e mai goduta, essendo morto il Re suddetto verso la metà dell'anno passato, una morte convenevole ad un persecutore della Fede. E fu che uscito dalla reggia col reale suo seguito, interno ed esterno - esterno consistente da più gran mandarini e soldati, interno di sole donne, che le stanno sempre mai alla custodia - dentro il reale suo cocchio cadde all'istante percosso da Dio, e in braccio alla sua più favorita sirena spirò l'anima indegna. Morte che lasciò nell'animo dei sudditi tutti il luogo allo spavento, ma più nel figlio successore nel regno, quale

conobbe benissimo essere seguito al padre il colpo fatale, per avere così barbaramente inveito contro la cattolica fede; onde rallentò internamente il furore del padre, dicendo che teme il cielo... Ma vi sta tuttavia un ostacolo forte: cioè un gran mandarino in vita, che maneggia il nuovo Re (siccome fece col vecchio morto) a suo piacere. *Iudicia Dei abissus multa*. Questa nazione annamitica, è così bene importata per la nostra S.ma Fede, che se una volta questa si permette nel regno, viene tutto il regno sottomesso al Vangelo. Così voglia Dio che una volta sia; li pericoli nell'amministrazione realmente sono grandi, e se non fosse che Dio ci mantiene a conto di miracoli, sarebbe impossibile amministrare un giorno, e non cadere in mano ai gentili.

L'anno passato sono stato assaltato, mentre attualmente confessavo li miei cristiani, da buon numero di infedeli, e sono uscito dal labirinto per mezzo d'una donna, che mi ha salvato; qualche mese dopo, trovandomi in barco col P. Ilario, poco ha mancato che fossimo presi ambedue da un mandarino, ma Iddio ci ha liberati per mezzo di un mercante cristiano, quale con accorta mentita diede a credere che il nostro barco inseguito, già stava al servizio di un altro mandarino; e di simili casi ne occorrono quasi ogni giorno, e non li specifico perché temo d'essere troppo importuno. Quindi è che occorre sempre grande il bisogno delle sante orazioni dei religiosi, quali umilmente e per carità domando, acciò per mezzo di quelle nostro Signore Iddio disponga ogni cosa alla sua maggior gloria, e salute di queste anime redente col sangue di Gesù Cristo.

* * *

P. SERAFINO DI S. GIOVANNI BATTISTA

Partì da Torino il 15 febbraio 1736 per la missione in Cina, insieme al P. Sigismondo, e vi giunse l'8 aprile 1738. Fu il fondatore della missione cinese e si attirò la stima della Congregazione di propaganda Fide che gli affidò compiti difficili; anche l'Imperatore lo ebbe caro. Morì ad Hai-tien, presso Pechino, il 9 agosto 1742.

Oriente (di Francia), 1 dicembre 1736

Dopo la dimora di 12 giorni incirca in Parigi, mi sono portato, unitamente al mio compagno, all'Oriente dove tuttavia dimoriamo per attendere l'imbarco, che tuttavia non seguirà che fra 15 giorni e forse più, essendo il tempo molto contrario. Quanto questa dimora ci sia gravosa V. P. non potrebbe idearselo: siamo in un Paese dove si stenta a gran fatica a trovare alloggio, anche a tutta spesa; il denaro manca, le provvigioni da farci sono molte e molto care, cosicché vengo forzato spendere quel poco che ho per mio uso in mantenimento mio e del compagno, e se l'imbarco ritarderà molto non so come si potrà fare.

La lingua francese mi ha fatto gran giovamento, per trovare chi mi diriga e non mi lasci soggiacere alli inganni. Scrivo all'Em.mo Petra, che sarebbe ottimo stabilire un luogo in questo porto, dove li poveri missionari di Propaganda potessero far capo, e potrebbe la S. Congregazione servirsi della stessa casa che li Signori delle Missioni straniere di Parigi hanno a porto Luigi, distante una sola lega di mare dall'Oriente. Questa casa di un particolare che riceve li missionari con poca spesa per rapporto del mantenimento e di-

rige li stessi missionari a fare le spese necessarie per l'imbarco con ogni risparmio. Potrebbe perciò la S. Congregazione servirsi di Mons. Nunzio di Parigi, e fare l'accordo col padrone di detta casa...

Dallo stesso porto Luigi v'è un convento di Francescani, qui detti Recolletti, che pure potrebbero caricarsi dell'alloggio dei missionari col dovuto pagamento, stabilito però ed accordato dal detto Mons. Nunzio, altrimenti andrebbe male, non essendo li religiosi di Francia come quelli d'Italia.

Qui all'Oriente c'è M. Megre con cui ho contratto strettissima amicizia e mi fa molti favori, assistendomi in tutto con gran vantaggio. Da questo potranno far capo li nostri, se verranno da queste parti (in caso che la S. Congregazione non metta l'opportuno provvedimento suddetto) e troveranno gran sollievo nel di lui indirizzo, come ne provo io, e la S. Congregazione potrebbe servirsi del medesimo...

17 dicembre 1736: In atto di partire per la Cina scrivo queste due righe di tutta fretta per renderla avvisata della nostra partenza, affinché la possa comunicare da mia parte all'Em.mo Petra, al quale non posso scrivere per essere stata improvvisa la mutazione del tempo, e per conseguenza non meno improvvisa l'ora di partire. Ne porga pure notizia da nostra parte al P. Rev.mo ed alla mia Provincia affinché si degnino tutti di farci la carità di raccomandarci a Dio, perché possa compirsi in noi il di lui santo volere.

* * *

P. DOMENICO MARIA DA S. MARTINO

Partì per il Tonchino col P. Adriano di S. Tecla e vi giunse il 29 aprile 1738. Lavorò con zelo e morì il 3 marzo 1741 durante la guerra di ribellione toninese. Lettera inviata al Vicario Generale in Roma.

Regno del Tonchino, 4 luglio 1739

In questo anno siamo stati molestati all'eccesso e siamo ancora al presente, e tre delle nostre terre principali (non essendovi in Tonchino che una sola città, cioè la reggia, benché cinque siano le province) sono ormai dissipate, perché li cristiani sono stati accusati, molti dei quali si trovano costanti nelle carceri tra le catene. Se però gli idolatri pongono ogni mezzo in perseguitarci, il Signore pone sua assistenza per difenderci, onde continui sono li miracoli della sua divina protezione, che sperimentiamo, e questa è l'unica nostra consolazione, come anche in vedere prosperate le nostre fatiche... Nello scorso agosto cominciò il demonio ad usare ogni sua astuzia, perché sturbati tutti li nostri distretti, tutti li nostri Padri si ritirarono nella mia povera capanna di canne fra le campagne di riso, come esposta a meno pericoli, e circondata da case solo dei cristiani; ivi facemmo assieme la festa del S. P. Agostino, e terminata, nelle più oscure notti ognuno si restituì ai suoi distretti, restando io col P. Adriano piemontese per attendere alla lingua, la quale grazie al Signore, benché difficilissima, mi è riuscita di apprendere in sì breve, che dopo 5 mesi cominciai a confessare.

Nello scorso maggio lo stesso fu costretto ritirarsi con me, perché un falso cristiano lo voleva prendere, indi restituitosi alla cura dei cristiani suoi, credendo il tutto pacificato,

ma la esperienza le insegnò il contrario. Perché unitosi colui con navi gentili l'assaltò nella sua abitazione, però li cristiani usciti subito colli bastoni alla mano lo difesero. Il nostro P. Agostino tonkinese mentre portavasi a sacramentare vari infermi fu assaltato da una squadra di assassini, abbandonato dai servi che si salvarono colla fuga, perdute le sacre suppellettili, vive ma per un miracolo di S. Nicola, che invocato lo fece scansare il colpo mortale. Il P. Lorenzo Maria nostro moderno superiore ha patito anche egli vari pericoli, singolarmente nella notte del venerdì santo, mentre stando egli a confessare fu assaltato da una squadra di gentili, ma la vigilanza e moltitudine dei cristiani lo salvò, fuggendo da quella confusione, né perdé che li ogli santi come da lui avrà V. P. Rev.ma più distinta relazione. Due volte si sono uniti li nostri Padri, la prima volta il Padre nuovo superiore prese possesso, nella seconda divisero la nostra missione, assegnatene a ciascheduno europeo una porzione servendo li tre tonkinesi nostri Padri per aiutare li europei nel sacramentare l'infermi, non essendo questa gente, debole al sommo d'intelletto, capace di altro che di confessare nelle estreme necessità... In niuna delle mentovate unioni io mi sono potuto ritrovare; la seconda volta per essere assaltato, la prima perché assente essendomi portato ad amministrare a molti infermi; ed al mio ritorno, già il tutto era compiuto. Dopo la prima riunione si ammalò il P. Girolamo in tal modo che credevo dovessimo perderlo, ma il Signore ce l'ha preservato. Anche Mons. P. Ilario è stato vicino a morte, ma colla protezione di Maria Santissima si è liberato. La salute da me goduta nell'anno scorso non è stata molta, mentre nell'inverno scorso una febbre lenta mi tediò per tre mesi, e questa cessata col rinforzarsi nel caldo, mi cominciò altra volta il male del sangue che già mi ridusse alli estremi l'anno trascorso, con tutto ciò la divina assistenza si è fatta provare da me prodigiosa, mentre le indisposizioni non mi hanno punto impedito l'esercizio del mio ministero apostolico e benché lo scorso sia stato il primo anno, pure colla grazia del Signore mi è riuscito di battezzare 27 gentili già in età provetta, e vedere contriti 43 apostati delli moltissimi che ritornarono all'idolatria, quando nello scadere del secolo passato fu promulgata quell'empia legge contro la S. Religione, promettendo di dare anche gran somma di denari a chi avesse consegnato nei tribunali qualche missionario.

Varie volte in quest'anno sono andato ad evidente pericolo, preservato però sempre dalla divina assistenza per suoi infiniti secreti. Portatomi in una terra, che già erano scorsi sei anni che non aveva veduta la faccia dei loro pastori, perché i gentili stavano sempre in particolare attenzione per prendere il missionario, tre volte andiedi a pericolo di essere preso, ed una volta che già stavo in mezzo all'idolatri, né volse Iddio che mi conoscessero. Altre volta già i ministri gentili venivano nella mia casuccia di refugio esposta a minori pericoli, ma le stesse donne cristiane gli impedirono l'ingresso. Due mesi scorsi essendo in una toparchia o parte di provincia, abbondevole di ribelli in tutte le terre, senza però vi fossero frammischiati cristiani, li soldati, solo lontani da me un buon tiro di schioppo, ebbero l'avviso essere io in casa; onde deliberarono subito la mia cattura, ma in quel punto che stavano per venirmi a prendere il Signore dispose che partissero all'istante per ordine premurosissimo del Re.

In questo regno sono affezionatissimi agli idoli, ai quali in ogni luogo vi congregano templi, fanno penitenza per amore di essi più di quello che fanno i cristiani per amore del vero Dio, vi sono case a foggia dei conventi, ove le giovani si consacrano a quelli a guisa delle monache in Europa; i falsi sacerdoti degli idoli non mangiano mai carne, quasi sempre digiunano e procurano imitare tutte le nostre sacre funzioni; gli idoli, altri sono uomini e donne, ma che questo fa empio al sommo, e questo più anche contro i pre-

cetti della natura iniquo, tanto è maggiore culto, che le donne, altri sono fiere, come tigri, quali altri consistono in un pezzo di legno, terra o altro; adorano ancora i spiriti tutelari, ma anche questi uomini furono facinorosi. La setta dei letterati, però, non adora che il cielo materiale. Vi è ancora la setta dei maghi di gran seguito, benché proibita dalle stesse leggi del regno sotto gravissime pene, e questa coll'aiuto del demonio fa cose mirabili. Verso dei loro defunti sono affezionatissimi, anche sono incredibili le superstizioni; anche gli idoli e i defunti sono due inciampi per i cristiani, ove molti traboccano o forzati dai gentili a portarsi a quelle funzioni diaboliche. Per altro questa gente è di genio dolce, grata ed amante all'eccesso, ma timidissima, tal che basterebbe un reggimento di europei per prendere tutto il regno, la di cui grandezza si può seguire dal trapassarsi in 13 giorni, ma di popolo innumerabile.

La prego, anzi la preghiamo tutti delle sue sante orazioni, come anche la supplichiamo a farci la carità d'ordinare a tutti li nostri conventi che preghino il Signore per noi angustati ed oppressi dalla persecuzione. Se Dio ci vuole morti per la S. Fede siamo pronti, se ci vuole vivi per maggior conversione dei gentili siamo preparati.

* * *

P. SIGISMONDO MEINARDI DA S. NICOLA

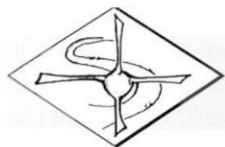
Partì col P. Serafino per la missione di Cina il 15 febbraio 1736; fu il fondatore della missione di Pechino, vi costruì la cattedrale, il cimitero cristiano e numerose cappelle. Godeva la massima fiducia dell'Imperatore. Morì il 29 novembre 1767. Nel 1964 "Vinculum" ha pubblicato un "Epistolario" contenente parte delle sue lettere inviate a Torino. La lettera è inviata al Vicario generale in Roma.

Pechino, 2 novembre 1745

Per adempire alla mia obbligazione di figlio e suddito, scrivo la presente alla P. V. Rev.ma colla solita delle navi europee, confidandola alla divina Provvidenza acciò abbia meglio sorte di quelle inviate l'anno scorso per via di Francia, che dagli inglesi furono prese nel distretto di Bana; premendomi però che salve giungessero, per più vie avevo scritto, onde spero che almeno una sarà giunta alle mani di V. P. Rev.ma. In questo anno altro non mi occorre di supplicare la P. V. Rev.ma se non di raccomandarmi alle orazioni di tutti i nostri religiosi avendone sommamente bisogno per l'adempimento del nostro ministero, tanto più difficile di adempirsi, quanto che è in soggetto inutile ed incapacissimo, onde l'unica confidenza ha in Dio mediante le sante orazioni di V. P. Rev.ma e dei nostri religiosi fratelli. Di altro favore pure supplico la P. V. Rev.ma, cioè di farmi avere un breviario dove vi siano li santi novi; già da tre anni ne pregai senza averne in contraccambio.

Sempre pronto ai comandi di V. P. Rev.ma, pregandola della S. Benedizione con tutto l'ossequio mi dico.

P. Pietro Scaglia, OAD



VECCHIA E NUOVA MISSIONE^(*)

Che cosa ha rappresentato per gli agostiniani scalzi la prima missione in Vietnam e in Cina?

Essa è stata la risposta concreta a un forte desiderio di servire la Chiesa nel mondo intero, alimentato dalla stessa natura della vita consacrata agostiniana, secondo il bel pensiero di S. Agostino: «Se vuoi amare Cristo, estendi la carità per tutto il mondo, perché in tutto il mondo sono sparse le membra di Cristo».

Proprio sul finire del secolo XVII, l'imperatore della Cina, Camsi, aveva concesso libertà di culto per la religione cristiana. Perciò la Congregazione di Propaganda Fide intensificò la richiesta a numerosi Ordini religiosi di inviare missionari in Estremo Oriente, e soprattutto in Cina. I nostri religiosi furono prescelti per il Vietnam, e qui lavorarono alle di-

pendenze della Congregazione di Propaganda Fide fino al 1757. Desidero in questo momento ricordare con riconoscenza tutti i Missionari italiani e vietnamiti, fra cui: P. Giovanni Mancini e Mons. Ilario Costa, Vicario Apostolico del Tonchino Orientale.

In Cina invece gli agostiniani scalzi giunsero nel 1736 e lavorarono nella zona di Pechino. Ricordo anche qui l'opera meravigliosa svolta da due Missionari: P. Sigismondo che, fra l'altro, costruì la cattedrale di Pechino, e Mons. Giovanni Damasceno Salustri, che fu Vescovo di Pechino. La missione cinese terminò nel 1805, per il decreto di espulsione dell'imperatore Kia-King. Gli ultimi Missionari lavorarono e morirono nelle Filippine.

Gli agostiniani scalzi sono attualmente in Cina e in Vietnam?

Purtroppo, no. Ma da alcuni anni sono ritornati in Oriente, e precisamente a Cebu (Filippine), ove esiste una promettente fioritura di vocazioni: venti chierici, venti novizi, cinquanta seminaristi. C'è quindi una forte de-

terminazione di tutto l'Ordine per prepararsi a ritornare, quanto prima possibile, in Cina. Tutti noi avvertiamo chiaramente che il Signore e i nostri eroici confratelli missionari ci attendono là per continuare il loro lavoro.

Quali sono le iniziative più importanti di questo anno missionario?

È stato indetto un intero anno missionario, che si concluderà nel giugno 1998 in Brasile, per creare letteralmente una nuova "stagione missionaria" dell'Ordine. E qui, fra le tante iniziative, vorrei ricordare il bel Messaggio che il Cardinale Segretario di Stato, Angelo Sodano, ha inviato per l'occasione all'Ordine. Esso sintetizza il senso spirituale che si vuol dare al centenario: potenziare la contemplazione per potenziare la missione. Fra le iniziative più importanti, ricordo le seguenti: la "prima pietra" del seminario di Cebu (Filippine), che

sarà benedetta dal Papa, e sarà collocata il 13 luglio prossimo dal Card. Vidal sulla collina di Tabor Hill (Cebu); una mostra missionaria itinerante, allestita con l'apporto delle comunità vietnamita e cinese di Roma, che sarà inaugurata nel gennaio del prossimo anno a Roma, nella chiesa di Gesù e Maria in Via del Corso; la pubblicazione dell'Epistolario dei nostri Missionari in Oriente; infine la costruzione di un nuovo seminario in Brasile, per ricordare il cinquantenario di questa missione dell'Ordine nell'America Latina.

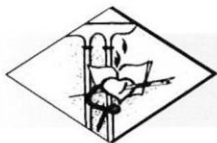
P. Eugenio Cavallari, OAD

(*) Testo dell'intervista al P. Generale, andata in onda alla Radio Vaticana il 1 marzo 1997 in lingua italiana, spagnola e slovacca.

*Consacrato al servizio
di Colui che per me è tutto*



*Il Servo di Dio
Fra Luigi M. Chmel*



FRA LUIGI M. CHMEL DEL SS. CROCIFISSO chierico agostiniano scalzo (1913-1939)

Card. Camillo Ruini ()*

Il Servo di Dio Fra Luigi M. Chmel nacque il 17 ottobre 1913 a Spisska Starà Ves (Slovacchia) da Giovanni e Agnese Kurpiel, quinto di otto figli, e fu battezzato il 26 ottobre nella chiesa parrocchiale, venendogli imposto il nome di Andrea.

La sua famiglia conduceva un tenore di vita semplice e laborioso, ma molto ricco di fede e di tradizioni cristiane; egli rivelò ben presto un'anima precocemente orientata verso i valori dello spirito e dotata di una spiccata sensibilità religiosa, unita ad un temperamento mite e riflessivo, ma anche assai volitivo. Partecipava assiduamente alle funzioni e al corso di catechismo, servendo all'altare con profonda pietà e intima gioia, ed anche in casa si raccoglieva spesso nella sua stanza a pregare davanti a improvvisati altari, imitando il sacerdote nelle celebrazioni liturgiche: erano questi i primi segni indubbi della sua futura vocazione sacerdotale. Frequentò la scuola elementare del paese con scrupoloso impegno ed eccellenti risultati, e nei momenti liberi dallo studio, aiutava volentieri la mamma e i fratelli nelle diverse mansioni familiari, come quando conduceva al pascolo il bestiame e portava con sé qualche libro per approfondire sempre più la sua cultura. Il primo incontro eucaristico con Gesù risvegliò certamente in lui il desiderio di essere tutto suo per sempre.

Il 1° settembre 1926 iniziò il ginnasio-liceo nell'Istituto "Severino Goszczynski" di Nowy Targ presso Cracovia, dimorando nel convitto cattolico "Bursa", retto da un sacerdote polacco, il Prof. Michele Kania, una figura di grande educatore, il quale seppe plasmare l'intelligenza e il cuore di Andrea, accompagnandolo nello studio della religione e della filosofia; ma soprattutto svolse il ruolo di primo direttore spirituale, orientandolo sapientemente nella vita interiore e nella futura scelta vocazionale. In questo periodo, ossia il 25 giugno 1928, ricevette anche il sacramento della confermazione, nella parrocchia di Neofoni, da S. Ecc. Mons. Stanisław Respond, vescovo ausiliare di Cracovia.

Anche a Nowy Targ, Andrea mise in luce la sua personalità molto matura e l'alto senso di responsabilità nell'adempimento del proprio dovere. I suoi interessi culturali

(*) Pubblichiamo il testo del discorso, pronunciato dal Card. Vicario di Roma, durante la sessione solenne del Tribunale diocesano del Vicariato di Roma per l'apertura del Processo canonico sulla vita e le virtù del Servo di Dio. Essa ha avuto luogo il 9 aprile 1997, alle ore 12, nell'Aula Magna del Palazzo Apostolico Lateranense (Roma).

spaziavano nei diversi campi del sapere, pur avendo una spiccata versatilità per le lingue, l'arte e la musica. Era molto stimato anche dal prefetto del Convitto, che spesso gli affidava il compito di sorvegliare i compagni, la quale cosa egli accettava volentieri di compiere, anche se ciò comportava talvolta la rinuncia alle vacanze natalizie.

Quotidianamente riceveva il Signore nella S. Messa, accostandosi assiduamente ai sacramenti, ed amava molto raccogliersi in solitudine, perché essa favoriva l'incontro con se stesso e con Dio. Per tale motivo egli aveva trasformato in oratorio privato una piccola stanza della sua casa, ponendovi un inginocchiatoio preparato da lui stesso, per cui, indisturbato, poteva pregare e meditare lungamente, tutto assorto in Dio. In quelle ore beate, gustava la dolcezza del Signore e ascoltava certamente la voce arcana, che lo invitava insistentemente a seguirlo nella vita consacrata e nel sacerdozio. E, per rendere più efficace la meditazione sul valore della vita e del suo destino eterno, aveva scolpito anche un piccolo teschio, che teneva davanti a sé durante la preghiera; con i suoi amici Andrea conversava a lungo e spesso di cose spirituali.

Il 17 giugno 1933 il Servo di Dio terminava brillantemente il corso liceale, conseguendo a pieni voti il diploma di maturità.

La chiamata alla vita consacrata

Ormai Andrea era pronto a lasciare tutto per seguire più da vicino Gesù nella sua vita consacrata e sacerdotale, ed il Signore stesso gli rivelò in modo del tutto fortuito dove lo

chiamava al suo servizio. Gli capitò infatti fra le mani la rivista "Svatà Rolínà" (Sacra Famiglia), in cui si davano informazioni sulla spiritualità e sulla missione dell'Ordine degli agostiniani scalzi, ed in cui anche si invitavano i giovani a prendere in considerazione la proposta di conoscere da vicino la vita della loro comunità di Lnare (Boemia). Appena Andrea lesse quello scarno annuncio, sentì l'animo colmo di gioia, e manifestò subito al suo parroco il desiderio di entrare quanto prima fra gli agostiniani scalzi.

Il 13 giugno 1935 scrisse al superiore della comunità agostiniana di Lnare, chiedendo di essere accolto nell'Ordine, dichiarando che avvertiva "il desiderio sincero di servire Gesù come sacerdote, in particolare di seguire la voce interna del *sequere me*, lavorando sotto la bandiera di Cristo per la propria perfezione e per la salvezza delle anime immortali, come membro



Il Servo di Dio Fra Luigi M. Chmel del SS. Crocifisso:
Foto scattata dal "Belvedere" di S. Maria Nuova nel 1936

dell'Ordine di S. Agostino". Il suo programma sarà ormai: "Tutto per la maggior gloria di Dio!", e il 5 settembre dello stesso 1935 entrò come postulante nel monastero della SS. Trinità di Lnare, cittadina della diocesi di Ceské Budejovice (Repubblica Ceca).

L'ideale di vita degli agostiniani scalzi, ramo riformato dell'Ordine agostiniano, è stato sintetizzato molto bene dalla definizione del Papa Paolo V Borghese: "Servizio dell'Altissimo in spirito di umiltà". Andrea si ambientò perfettamente nella nuova vita di comunità, fatta di preghiera, studio, lavoro, apostolato. Nel suo caso, data la non comune preparazione spirituale dimostrata, i superiori, dopo appena tre mesi, decisero di ammetterlo al noviziato da trascorrersi in Italia. Ed infatti, l'8 dicembre 1935, egli partì per Roma e il 24 dicembre iniziò il noviziato nel convento di S. Maria Nuova, presso Tivoli. Assumendo il nome di Fra Luigi dell'Immacolata, Andrea aveva indicato chiaramente i suoi modelli di vita: Maria SS.ma e S. Luigi Gonzaga, come anche era conseguente il programma evangelico che si proponeva per il futuro: essere puro e santo nell'innocenza della mente, del cuore, dei sensi e della vita.

Durante il noviziato, il Servo di Dio mise in luce la sua profonda spiritualità e la sua decisa volontà di percorrere fino in fondo la via della santità. Il suo contegno rivelava immediatamente un'anima umile, mite e assorta in Dio; inoltre egli visse ogni giorno con assoluta fedeltà allo spirito e alla lettera della Regola di S. Agostino, delle Costituzioni e delle decisioni dei superiori. Unica sua norma di vita fu l'adesione perfetta alla volontà di Dio, per trovare in essa la sua pace, ed egli attingeva abbondantemente alla fonte della preghiera questa straordinaria forza spirituale.

Nella sua cella, spoglia di tutto, preparava accuratamente la meditazione e la liturgia delle ore, partecipando all'ufficiatura del Coro con la massima compostezza e devozione. Non fu mai visto dare segni di stanchezza o di distrazione, ed era sufficiente dare uno sguardo al suo contegno per capire che era compenetrato totalmente dalla sacralità dell'atto che stava compiendo, perché insieme ai confratelli partecipava alla liturgia del Cielo. La stessa fede, pietà e modestia si potevano ammirare in lui quando assisteva alla S. Messa e si accostava alla Comunione.

Alcuni giorni prima di terminare il noviziato, il Servo di Dio esprime umilmente al Padre Maestro il desiderio di cambiare il nome religioso, dicendo che desiderava chiamarsi Fra Luigi Maria del SS. Crocifisso, perché per mezzo di Maria intendeva assomigliare in tutto a Cristo, obbediente fino alla morte e alla morte di Croce. In tal modo il Signore gli rivelava quale sarebbe stata la sua via verso la santità e anche la sua futura missione nella Chiesa, e i superiori accolsero volentieri la sua richiesta.



*La famiglia Chmel al completo:
Andrea è a sinistra, in piedi.*



Andrea Chmel nel giorno della Cresima.

Il 25 dicembre 1936 Fra Luigi si consacrò al Signore con i voti di ubbidienza, povertà, castità e umiltà. Questo quarto voto di umiltà riveste per gli agostiniani scalzi un'importanza speciale, in quanto rappresenta l'elemento fondamentale del loro carisma.

Subito dopo iniziò il corso di teologia nel convento di Gesù e Maria (Roma), sede dello Studentato generale dell'Ordine, applicandosi allo studio con la massima diligenza, tanto egli era esemplare in tutti gli atti di comunità. Non diede mai alcuna occasione ai superiori e ai professori di essere ripreso sia per la disciplina che per il profitto scolastico, perché anche nello studio delle scienze sacre era animato da profondo spirito soprannaturale, e cioè dal desiderio di compiere la volontà di Dio, nutrire la propria vita spirituale, prepararsi al futuro ministero pastorale, per poi dedicarsi prevalentemente alla formazione dei giovani candidati alla vita consacrata e sacerdotale.

Sul Calvario

In lui, il pensiero della sublime dignità del sacerdozio era costantemente unito a quello della sua indegnità. In proposito, più volte confidò un presentimento ai confratelli, e cioè che non avrebbe raggiunto il sacerdozio, ma che anzi avrebbe sofferto molto. Il Signore, da parte sua, stava per rivelargli ormai su quale altare avrebbe compiuto il suo sacrificio sacerdotale. Del resto, proprio lui aveva voluto essere chiamato: discepolo di Gesù Crocifisso. E lo sarà sino alla fine!

Agli inizi del 1938 accusò forti dolori alle spalle: erano i primi sintomi del male che lo avrebbe condotto alla morte. Ma riuscì ugualmente a terminare l'anno scolastico. Tornando a Roma dopo le vacanze estive, i dolori si riacutizzarono, e dovette sospendere gli studi. Gli accertamenti clinici rivelarono un tumore alla tiroide, per cui fu ricoverato al policlinico "Regina Elena" di Roma, e nei lunghi mesi di degenza all'ospedale, diede testimonianza eroica di accettazione serena del dolore, offrendosi a Gesù Crocifisso come vittima per la salvezza del mondo.

A chi lo visitava, diceva: "Pregate il Signore affinché mi conceda la grazia di sopportare questo male con gioia", ed affiorava frequentemente sulle sue labbra anche questa giaculatoria: "Gesù, tutto per te!". Attorno al Servo di Dio, divenuto altare e vittima, rifioriva a poco a poco la fede e la speranza dei medici, degli infermieri e degli ammalati, colpiti dall'esempio mirabile delle virtù cristiane di quel giovane crocifisso. Così, pregando giorno e notte, e offrendo le sue atroci sofferenze per la salvezza delle anime, il santo giovane attendeva l'arrivo del Signore. Negli ultimi giorni poté assistere alla S. Messa, celebra-

ta nella sua cameretta per speciale concessione di Pio XII, accostandosi con somma pietà alla S. Comunione: insieme al suo Gesù, con le mani incrociate sul petto, rinnovava il dono di sé.

Il 16 agosto 1939, dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, morì nel Signore, e le sue ultime parole furono: "Gesù, per te! Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito". Il suo corpo riposa ora nella chiesa di Gesù e Maria, in Via del Corso (Roma), ove fu traslato dal cimitero del Verano il 28 gennaio 1971.

Il Servo di Dio Fra Luigi Chmel si presenta come un esempio quanto mai attuale di vita cristiana e agostiniana, che può aiutare soprattutto i giovani a dare una risposta evangelica alla loro vita, ricordando a tutti le stupende parole di S. Agostino: "Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te" (Confessioni 1,1,1). La sua stessa vicenda umana, vissuta fra le due grandi guerre mondiali, sembra unire in un unico abbraccio spirituale le diverse culture e nazioni d'Europa, additando a tutti in modo eloquente la via della riconciliazione e dell'unità, specialmente in quest'ultimo scorcio del tempo, che ormai prelude alla celebrazione del Giubileo del terzo Millennio.



Dal tesserino scolastico del Liceo di Nowy Targ

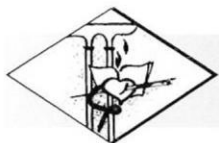
* * *

Vorrei aggiungere una parola di felicitazione per l'Ordine degli agostiniani scalzi per questa figura così giovane, ma anche così eccellente, così esimia di un loro confratello: è motivo di incoraggiamento per tutti loro a percorrere sempre con maggiore slancio la via e la chiamata della santità. Questo invito è anche per tutti noi che siamo qui, per la diocesi da cui egli proviene, per le nazioni, in modo particolare per la Slovacchia, la Repubblica Ceca e la Polonia, ma anche per noi di Roma che abbiamo ricevuto, fra le tante grazie del Signore, anche quella di averlo avuto tra noi negli ultimi anni così intensi spiritualmente della sua vita.

Desidero ringraziare molto il Presidente del Tribunale Diocesano, Mons. Bella, e i suoi collaboratori per questo nuovo compito che assumono: uno dei tanti che stanno portando avanti con così encomiabile zelo.

E vorrei confidare che le preghiere di questo nostro Fratello possano essere di aiuto per tutti noi nel cammino di compiere quotidianamente la volontà di Dio.

Card. Camillo Ruini



SESSIO PRIMA

In Dei Nomine. Amen.

Anno millesimo nongentesimo nonagesimo septimo, Pontificatus autem SS.mi Domini Nostri Divina Providentia Ioannis Pauli Papae II anno decimo nono, die vero nona mensis Aprilis, hora decima secunda legitime intimata, in Aula pro Tribunali constituta in Palatio Apostolico Lateranensi:

Coram Em.mo ac Rev.mo D.no Camillo, Tituli Sanctae Agnetis extra Moenia, S.R.E. Cardinali Ruini, SS.mi D.ni Nostri Papae in Urbe Vicario Generali, pro Tribunali sedente; praesentibus et adsistentibus RR.PP.DD. Ioanne- Francisco Bella, Iudice Delegato, et Francisco Maria Tasciotti, Iudice Adiuncto; praesentibus quoque Rev.mo D.no Michaelae Coluccia, Promotore Iustitiae, Rev.do D.no Iosepho D'Alonzo, Notario Actuario, necnon Cl.mis D.nis Iosepho Gobbi et Antonio Di Tommaso, Notariis Adiunctis: omnibus per Decretum eiusdem Em.mi Cardinalis Vicarii electis ac nominatis; comparuit Rev.mus P. Antonius Natalis Giuliani, O.A.D., qui, exhibens procurationis mandatum in suam personam factum ac supplicem libellum, petiit atque instituit legitime inchoari processum super vita et virtutibus in specie, necnon miraculis in genere

Servi Dei ALOISII MARIAE CHMEL a Ss.mo Crucifixo

Religiosi professi Ordinis Augustiniensium Discalceatorum, omniaque fieri necessaria et opportuna.

Tunc Em.mus Cardinalis Vicarius mandatum procurationis ac supplicem libellum inspexit ac illa inspicienda tradidit Promotori Iustitiae, cumque Promotor nihil opponendum haberet, Eminentia Sua ea uti legitima et authentica declaravit, mihi quoque Notario tradidit in calce huius sessionis registranda. Confirmavit insuper omnes in Decreto a Se electos pro huius processus constructione, qui omnes munus sibi commissum acceptarunt seque paratos declararunt ad processum rite instituendum et absolvendum.

Hinc in primis Eminentia Sua, deinde Iudices, Promotor Iustitiae ac Notarii, unus post alium, sequens iuramentum emisere ac sese subscripserunt uti sequitur:

"In Nomine Domini. Ego N.N., iuro me, in processu super vita et virtutibus in specie, necnon super miraculis in genere Servi Dei Aloisii Mariae Chmel a Ss.mo Crucifixo, Religiosi professi Ordinis Augustiniensium Discalceatorum, quavis personarum acceptatione posthabita, fideliter ac diligenter impleturum munus mihi commissum; secretum servaturum de testium depositionibus ac de iis cum nemine locuturum, exceptis Tribunalis Officialibus pro hoc processu constitutis; denique dona cuiusvis generis, occasione processus oblata, non accepturum. Sic me Deus adiuvet".

(seguono le firme)

Huiusmodi iuramentis expletis, Promotor Iustitiae interrogatoria exhibuit; Causae autem Postulator notulam testium produxit, reservata sibi facultate alios quoque testes producendi et inducendi, non se tamen adstringens ad omnes testes inductos examinandum ac deinde iuramentum protulit uti sequitur:

"In Nomine Domini. Ego Antonius Natalis Giuliani, O.A.D., Postulator in Causa Canonizationis Servi Dei Aloisii Mariae Chmel a Ss.mo Crucifixo, Religiosi professi Ordinis Augustiniensium Discalceatorum, iuro me fideliter officium impleturum; nihilque dicturum vel facturum quod, directe vel indirecte, veritatem ac iustitiam offendere aut testium libertatem coarctare valeat; secretum denique, iis qui in causa expedienda partem habent, impositum, servaturum. Sic me Deus adiuvet".

(segue la firma)

Quo iuramento praestito, Em.mus Cardinalis Vicarius et Iudices interrogatoria ac notulam testium admiserunt et deinde deputaverunt pro loco audientiarum praesentis processus Aulam Tribunalis Vicariatus Urbis vel alium pro opportunitate locum; pro diebus vero et horis, destinarunt omnes dies feriales et horas vespertinas, reservata tamen sibi facultate praedicta loca et tempora variandi pro re nata; item decreverunt futuram sessionem habendam die et hora statuendis; mihi autem Notario iusserunt pro illa die et hora praemoneri primum e testibus excutiendis, qui in designato loco compareat.

Tandem commiserunt mihi ut de omnibus in praesenti sessione gestis publicum conficerem instrumentum et sese, una cum Promotore Iustitiae ac Notariis, subscripserunt uti sequitur.

(seguono le firme)

Super quibus omnibus et singulis ut supra gestis, ego Notarius hoc praesens publicum instrumentum confeci in forma; me subscripsi requisitum in fidem ac signo Tribunalis Vicariatus Urbis, quo utor, subscriptionem meam communivi.

Actum Romae, die, mense, anno, loco quibus supra.

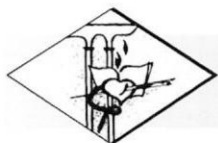
Ita est

(segue la firma)

* * *

TENOR IURIUM

- Doc. 1 - Tenor Supplicis Libelli est: Curia Generalizia etc.
- Doc. 2 - Tenor Mandati postulatorii una cum "Nihil obstat" Em.mi Cardinalis Vicarii est: Ordine degli Agostiniani etc.
- Doc. 3 - Tenor litterarum ad interpellandam Conferentiam Episcopalem Latii est: Vicariato di Roma etc.
- Doc. 4 - Tenor Voti Conferentiae Episcopalis Latii est: Vicariato di Roma etc.
- Doc. 5 - Tenor Edicti pro perquisitione scriptorum Servi Dei et aliis est: Vicariato di Roma etc.
- Doc. 6 - Tenor alteri Mandati postulatorii una cum "Nihil obstat" Em.mi Cardinalis Vicarii est: Curia Generalizia etc.
- Doc. 7 - Tenor declarationis Postulatoris de non existentia scriptorum editorum Servi Dei est: Curia Generalizia etc.
- Doc. 8 - Tenor declarationis de Edicti divulgatione ac impressione in Ephemeridibus Ordinis Augustiniensium Discalceatorum est: Curia Generalizia etc.
- Doc. 9 - Tenor litterarum Congregationi de Causis Sanctorum missarum ab Em.mo Cardinali Vicario di Roma etc.
- Doc. 10 - Tenor Rescripti Congregationis pro "Nulla obsta" est: Congregazione etc.
- Doc. 11 - Tenor Decreti Em.mi Cardinalis Vicarii pro Causae introductione ac Tribunalis constitutione est: Camillus etc.
- Doc. 12 - Tenor Notulae testium est: Curia Generalizia etc.
- Doc. 13 - Tenor interrogatorium est: Romana Canonizationis etc.



LA CAUSA DI CANONIZZAZIONE DI FRA LUIGI M. CHMEL

P. Antonio Giuliani, OAD

Dopo la morte di Fra Luigi Maria Chmel, avvenuta in Roma il 16 agosto 1939, P. Gabriele M. Raimondo, Postulatore Generale dell'Ordine, iniziò a raccogliere tutto il materiale utile (scritti e oggetti personali) per preparare una indagine preliminare sulla vita e virtù del Servo di Dio. Compilò anche un brevissimo questionario di due pagine, che inviò ai religiosi dell'Ordine e ad altre persone, al fine di raccogliere ulteriori informazioni. Le risposte, pervenute negli anni '40 al medesimo Postulatore, insieme ad altri documenti di diversi archivi (Lnare, S. Gregorio da Sassola, Roma) furono elaborati da P. Emanuele Barba, OAD, per scriverne la biografia. Il manoscritto era già ultimato nel 1948, e fu pubblicato, prima sulla rivista dello Studentato teologico di Roma nel 1963, poi fu dato alle stampe nel 1969 col seguente titolo. "Fra Luigi M. Chmel, chierico agostiniano scalzo - Un discepolo di Gesù Crocifisso" (Genova, Tipografia della Madonnetta). In questo periodo apparvero diversi articoli sulla stampa periodica dell'Ordine e su altri giornali italiani, nonché furono stampati dépliant e immagini con reliquie del Servo di Dio. Purtroppo il lavoro di divulgazione restò circoscritto all'Italia, al Brasile e a qualche nazione dell'Occidente, poiché il regime comunista, instaurato dopo la guerra nel centro e nell'est-Europa, impedì qualsiasi tipo di indagine e diffusione della devozione in quelle nazioni.

Nel 1984 il nuovo Postulatore Generale, P. Raffaele Borri, che fra l'altro era stato compagno di noviziato-chiericato del Servo di Dio, iniziò il lavoro vero e proprio per preparare l'introduzione dei processi canonici. Egli si adoperò subito per raccogliere altre testimonianze sulla vita e sulle virtù del Servo di Dio. E, a questo scopo, diffuse un secondo questionario molto dettagliato, compilato già dal 1965 dall'allora vice-postulatore P. Gaetano Franchina, ma con risultati poco apprezzabili.

Le ricerche continuarono con maggiore intensità dal 1989, anche attraverso alcuni viaggi in Slovacchia, Boemia e Polonia, compiuti dal P. Generale e da alcuni membri dell'Ordine, per incontrare i familiari, i conoscenti e amici del Servo di Dio, e diffondere ulteriormente la devozione in quelle nazioni. Per questo furono fatte alcune celebrazioni particolari in Spisska Starà Ves, luogo natale del Servo di Dio, e a Nowy Targ (Cracovia), ove egli studiò. Si deve rilevare in proposito che, nonostante il divieto assoluto di fare qualsiasi propaganda religiosa durante i lunghi anni della dominazione comunista, la devozione al nostro Servo di Dio si era sviluppata in modo sorprendente. Attualmente vive ancora a Spisska Starà Ves la cognata, vedova del fratello Stanislaw, il quale poté

venire a Roma negli anni '70 per visitare la tomba di Fra Luigi nella chiesa di Gesù e Maria; un'altra sorella del Servo di Dio vive in Florida (USA) e alcune nipoti vivono in Slovacchia. Anche ad essi è stato spedito il questionario per raccogliere ulteriori informazioni sulla vita familiare del Servo di Dio.

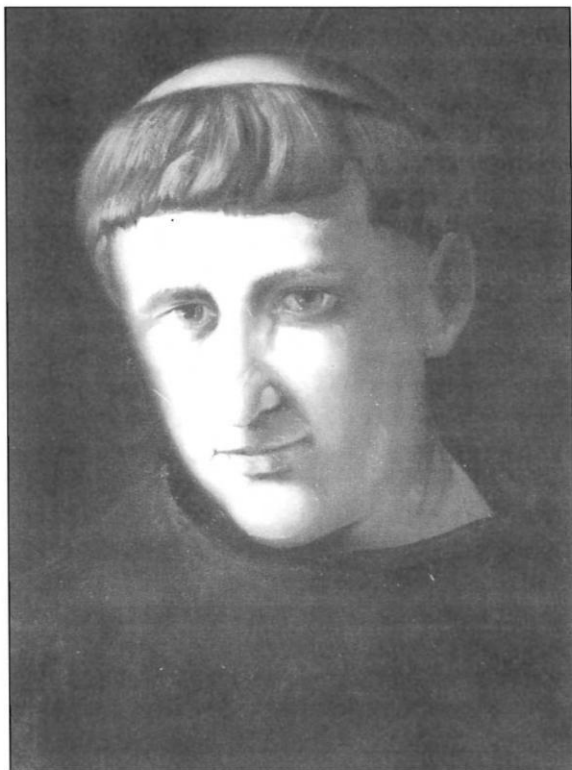
In quest'ultimo decennio è stata recuperata tutta la documentazione possibile, esistente in Italia, Cecoslovacchia e Polonia. Ciò è stato agevolato dalla collaborazione di Don Jaroslav Vystrčil, parroco di Cesky Brod (Praga) e fratello del nostro religioso defunto P. Venceslao, il quale ha consegnato alcuni scritti di Fra Luigi in suo possesso, e il libro delle Proposizioni Capitolari del nostro Convento della SS. Trinità in Lnare (Boemia). Ci è pervenuta anche la documentazione scolastica spedita dal Ginnasio di Nowy Targ (Polonia), frequentato da Fra Luigi dal 1926 al 1933.

Nel frattempo è stato stampato un poster e nuove immagini con profilo biografico del Servo di Dio in sette lingue: italiano, francese, inglese, tedesco, portoghese, slovacco, ceco, polacco, e sono state diffuse in Italia, Cecoslovacchia, Polonia, Brasile, USA, Canada, Nigeria, Australia, Filippine, ecc.

In occasione del cinquantenario della sua morte (1989), ha avuto luogo nella nostra chiesa romana di Gesù e Maria, ove è sepolto, una celebrazione solenne con la partecipazione di numerosi vescovi e sacerdoti della Slovacchia. Per l'occasione il Card. Frantisek Tomasek, arcivescovo di Praga, ha inviato un commovente messaggio, in cui definisce il Servo di Dio, testimone della morte e risurrezione di Cristo, modello per i tempi nuovi e figura emblematica dell'Europa unita. Anche la radio Vaticana ha diffuso ampi servizi in diverse lingue.

Tutti i manoscritti del Servo di Dio e gli altri documenti della Causa (testimonianze, documentazione scolastica, ecclesiastica, religiosa, ecc.) sono stati dattiloscritti, premettendo a ciascuno di essi una breve presentazione del Postulatore. Le traduzioni dalla lingua straniera a quella italiana sono state curate da Don Ivan Kutny, del Pontificio Collegio Nepumoceno (Roma), e da P. Giorgio Mazurkiewicz, OAD, i quali hanno apposto alla traduzione la loro firma con l'attestazione giurata della loro fedeltà all'originale.

Nel 1992-93 è stata curata una nuova edizione della biografia del Servo di Dio, scritta da P. Emanuele Barba, pubblicata dall'editrice S. Adalberto di Trnava (Slovacchia) in lingua slovacca e ceca.



Fra Luigi M. Chmel: *Quadro ad olio di M. Bondi*
(chiesa di Gesù e Maria, cappella dell'Ordine, 1997)

Il 19 maggio 1993 è stata presentata al Tribunale diocesano di Roma, in triplice copia, la documentazione iniziale richiesta: il "Supplex libellus", l'elenco dei testi, gli scritti del Servo di Dio, la biografia scritta e pubblicata da P. Emanuele Barba. Il "Supplex libellus" contiene: a) la domanda ufficiale al Card. Camillo Ruini, Vicario di Sua Santità per la diocesi di Roma, affinché venga istruito il Processo di canonizzazione del Servo di Dio; b) un suo breve profilo biografico; c) la dichiarazione della fama della sua santità, la opportunità e l'utilità per la Chiesa della sua glorificazione, le ragioni del ritardo nel promuovere la Causa. L'elenco dei testi è provvisorio ed è soggetto a variazioni, potendosi presentare, anche durante il Processo, nuovi testimoni, qualora si reperissero.

Il 21 ottobre 1993 il Card. Camillo Ruini ha pubblicato l'Editto, con cui ordinava di raccogliere tutti gli scritti, sia stampati che manoscritti, eventualmente esistenti e non ancora in possesso della Postulazione, perché fossero uniti agli Atti ufficiali. Questo Editto è stato pubblicato in tutte le chiese dell'Ordine, e inoltre su "Presenza Agostiniana", sulla "Rivista Diocesana di Roma" e sul quotidiano "Avvenire". Non sono stati consegnati altri scritti. Quindi gli scritti del Servo di Dio, presentati al Tribunale, comprendono fino a questo momento ventisei lettere, più alcuni quaderni con appunti di meditazioni, di esercizi spirituali e di studio.

Il Tribunale del Vicariato di Roma, dopo aver esaminato la documentazione suddetta e consultato la Conferenza Episcopale, ha inviato alla Congregazione per le Cause dei Santi una breve informazione sulla vita del Servo di Dio e sulla rilevanza della Causa, con la richiesta del "nulla osta" per iniziare il Processo canonico. A sua volta, la Congregazione, prima di concedere il nulla osta, ha consultato la Congregazione per la Dottrina della fede e quella per i Religiosi.

Nel frattempo la Postulazione ha preparato i cosiddetti "Articoli", che sono una esposizione articolata e schematica (vita e singole virtù) di quanto l'attore della Causa intende provare con il Processo; articoli che dovranno essere dati anche ai testi perché li aiutino a preparare le loro deposizioni in modo da poter rispondere esaurientemente alle interrogazioni del Tribunale. È compito del Promotore di giustizia, coadiuvato di solito dal Postulatore, preparare gli "Interrogatori".

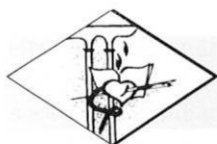
Nel giugno 1995, P. Raffaele Borri, che tanto aveva lavorato per questo processo, è deceduto in Roma, alla vigilia della introduzione della Causa. Nel suo ufficio è subentrato P. Antonio Giuliani.

Il 29 ottobre 1996, la Congregazione per le Cause dei Santi ha concesso il "nihil obstat" per la prosecuzione dei lavori della Causa (Prot. 2129 -1/96). Contemporaneamente il Tribunale del Vicariato, in data 18 marzo 1997, ha proceduto a formare la Commissione dei periti archivistici e storici, formata da P. Vincenzo M. Sorce, OAD, presidente, e dai membri P. Luigi Sperduti, OAD, e Don Jozef Rajcak.

E così il 9 aprile 1997, alle ore 12, ha avuto inizio la Sessione di apertura della Causa di Canonizzazione del Servo di Dio, alla presenza del Card. Camillo Ruini, dei membri del Tribunale, del Priore Generale e numerosi confratelli OAD, degli ambasciatori della Slovacchia e di numerosi invitati.

Il Tribunale si è messo subito al lavoro per l'escussione dei nove testi italiani, fra cui il maestro di noviziato di Fra Luigi Chmel, P. Luigi Torrisi, che oggi ha raggiunto la bella età di 102 anni! Gli interrogatori sono stati condotti in diverse città d'Italia dal giudice Mons. Francesco Tasciotti, coadiuvato dal notaio Giuseppe Gobbi, nel periodo maggio-ottobre.

P. Antonio Giuliani, OAD



QUANDO UN ORDINE MONASTICO ONORA LA SUA STORIA

Fiorello F. Ardizzon

La memoria è al tempo stesso madre e figlia della storia: è madre perché determina la descrizione di fatti e di avvenimenti o attraverso testimonianze dirette o attraverso documenti che il cronista riesce a reperire, è figlia perché altre volte, e sono la maggior parte, attraverso i testi l'uomo crede di ricordare ciò che invece gli altri gli comunicano. Come figlia spesso risente della particolare angolazione con cui lo storico ha rievocato avvenimenti essenzializzandone quanti a sua discrezione gli sono sembrati emblematici o quanti servono a celebrare la nazione, lo stato o il personaggio che egli vuole mettere in risalto, sia per intima convinzione che per palese piaggeria. Ma la memoria di un Ordine monastico si basa sulle attività che attraverso i secoli i suoi membri hanno espletato sia sul piano pratico che su quello eminentemente spirituale. La documentazione che ogni gruppo ha a sua disposizione è quella che si tramanda sia attraverso attestazioni scritte che per via orale; purtroppo quest'ultima è spesso falsata dall'apporto personale di chi narra gesta eroiche o semplici accadimenti, ma quasi sempre nell'intento di perpetuare memorie e di stimolare attraverso esse il progredire di una comunità.

Gli agostiniani scalzi celebrano quest'anno il terzo centenario dell'inizio della loro opera missionaria, di quando cioè i primi religiosi, partendo dalla chiesa madre di Gesù e Maria, in Roma, hanno affrontato difficoltà inenarrabili per portare il Vangelo nelle allora lontanissime e chiuse terre del Tonchino, l'attuale Vietnam, e della Cina. Oggi si ripete l'antico viaggio verso regioni lontane ove portare una testimonianza di fede e di civiltà, verso il Brasile e verso le Filippine. Per questo le celebrazioni di questo anno giubilare hanno particolare importanza, perché l'Ordine ha ripreso la sua antica missione nella speranza di essere di utilità a quelle popolazioni non solo sul piano prettamente spirituale, ma anche su quello pratico nell'assistenza ai diseredati, agli emarginati, a quanti in quei luoghi, come pure nel resto del mondo, sono colpiti dalle gravi e nuove calamità della droga, della prostituzione, dell'odio razziale e nello stesso tempo della antica endemica miseria.

Per ricordare l'attività nel tempo e per spronare all'azione nell'attualità, l'Ordine ha voluto realizzare nella chiesa di Gesù e Maria la nuova Cappella degli agostiniani scalzi, ove riposano le spoglie mortali di due suoi membri: Fra Luigi Maria Chmel e Fra Barnaba Vitte, morti in concetto di santità. Non a caso essi sono stati associati nella venerazione e nel ricordo, l'uno morto nel 1939 a soli ventisei anni e l'altro scomparso nel 1790, per

indicare la continuità non solo dell'attività della comunità, ma la permanente ascesi dei suoi membri che nei quattro voti di povertà, castità, obbedienza ed umiltà rinnovano ogni giorno il messaggio non solo di Cristo, ma soprattutto del S. P. Agostino, la cui vita e scritti sono di una impressionante attualità. Egli è passato da una vita dissipata ad una contemplativa e santa, sempre però attraverso un'attività missionaria intensa e pregnante. Egli rappresenta bene l'uomo d'oggi che vive immerso in uno sconcertante ed obnubilante materialismo e che solo nella ritrovata fede può sperare in una effettiva promozione spirituale.

Nel progettare la nuova Cappella, chi scrive ha cercato di realizzare un antico desiderio dei membri dell'Ordine di avere un luogo tutto dedicato alle loro memorie, e per far ciò si è ispirato ai piccoli oratori costruiti nei secoli, senza indulgere però a sterili riproposizioni di stileni sorpassati, ma senza neppure farsi trasportare a modernismi troppo stridenti con lo stile del complesso monumentale dal quale si accede alla Cappella. La realizzazione dell'opera si deve comunque ad un complesso di circostanze che hanno contribuito alla rapida esecuzione del manufatto, da una grazia da me ottenuta per intercessione di Fra Luigi Chmel, di cui il 9 aprile scorso è stato iniziato il processo di canonizzazione, dalla disponibilità degli artisti che ho scelto per decorarla e dalla solerzia di quanti, artigiani ed operai hanno lavorato per la sua riuscita.

Va chiarito che la Cappella, pur avendo accesso dalla Chiesa di Gesù e Maria, non ha in alcun modo alterato il monumento barocco, essendo stata ricavata da un ripostiglio piuttosto malsano (naturalmente bonificato) che aveva il suo ingresso dal corridoio che dà adito al convento e che ora è stato annesso al cunicolo ove era ubicata la tomba di Fra Luigi, che non è stata in alcun modo toccata, ma solo meglio evidenziata. Si è mantenuta la volta a botte, prima nascosta da un controsoffitto in plastica, riprendendone l'intonaco fatiscente. Si è realizzato il pavimento in bardiglio bianco e nero, riprendendo il motivo a scacchiera che caratterizza molti ambienti della chiesa. Il rivestimento delle pareti è stato realizzato in legno di noce massello con lastronature in radica di maples,



Chiesa di Gesù e Maria, Cappella dell'Ordine:

Quadri ad olio del pittore M. Bondi.

da sinistra:

Fra Barnaba Vitte,
il Cristo Risorto,
F. Luigi M. Chmel



Chiesa di Gesù e Maria, Cappella dell'Ordine:
Pannelli in legno di F. Codognotto, raffiguranti: a) l'Ultima Cena; b) la Missione della Chiesa Cattolica



Chiesa di Gesù e Maria, Cappella dell'Ordine:
a) la tomba di Fra Luigi M. Chmel, col quadro di M. Bondi;
b) gli ambasciatori della Polonia e della Slovacchia visitano la nuova Cappella

con disegno in apertura, come una volta si realizzavano i rivestimenti in marmo. Sulle pareti sono stati incastonati pannelli decorativi e rievocativi, realizzati dallo scultore Ferdinando Codognotto in legno e dal pittore Moreno Bondi ad olio su tela.

A questo proposito va detto che ormai la collaborazione fra architetti ed artisti non va al di là di un generico incontro, quando avviene, ad opera architettonica già realizzata cosicché spesso vi è una forte dissonanza fra le strutture e la decorazione, come pure va ricordato che oggi la committenza ed in particolare quella di opere a carattere religioso è quasi scomparsa. Far lavorare a tema, viene molte volte considerato quasi una violenza alla libertà di espressione di un artista; suggerire temi e stilemi viene riguardato come una indebita interferenza sull'operatore. Tutto ciò non è assolutamente vero: Papi, Cardinali e Principi, mecenati di artisti sommi, hanno avuto il merito di far realizzare opere imperiture, anche se frutto a volte di violenti contrasti fra committente ed artista.

Per me, invece, con Codognotto e con Bondi si è ripetuto l'antico rituale: una discussione preliminare sui temi che proponevo e un approfondimento, da parte degli artisti, teologico ed iconografico, per la realizzazione di quanto richiedevo. Decorare infatti un luogo di culto è impresa non facile; l'iconografia condiziona, anche se spesso le immagini tramandate non corrispondono alla realtà fisionomica di chi si deve rappresentare per la assenza di documentazione grafica coeva. D'altra parte i fedeli associano quasi sempre il ricordo, non solo di Santi, ma addirittura di Dio e di Gesù alle interpretazioni che nei vari secoli hanno tramandato le immagini, frutto della fantasia del primo artista che ne ha illustrato le opere. Va quindi considerato come l'inventiva del pittore o dello scultore oggi possa incidere solo sugli elementi aneddotici di contorno, ma deve attenersi per le fattezze alla ricostruzione delle stesse, fatta nei secoli, onde consentire ai fedeli una immediata identificazione dei soggetti ritratti.

Ferdinando Codognotto ha realizzato i due grandi pannelli laterali in legno, materiale a lui congeniale; l'Ultima Cena è stata da lui inventata in una suggestiva interpretazione che tiene conto non solo dell'evento specifico, ma soprattutto di tutti gli elementi simbolici e



Chiesa di Gesù e Maria, Cappella dell'Ordine:

Quadro ad olio del pittore M. Bondi, raffigurante la Conversione di S. Agostino.

tradizionali della Fede cattolica. Il grande albero, forse una quercia, ha al centro del tronco Cristo mentre i rami avvolgono le immagini dei dodici Apostoli. La quercia diventa ai margini ulivo con foglie e frutti nel ricordo dell'Orto di Getsèmani; la spiga, l'uva ed altri elementi simbolici sintetizzano tutta la predicazione di Gesù prima della sua morte e della Chiesa dopo la sua Resurrezione. Il secondo pannello è invece quello celebrativo non solo del Terzo Centenario della missione degli agostiniani scalzi, ma della funzione universale della Chiesa che da Roma irradia nel cosmo le verità di Cristo raggiungendo tutti i popoli dei cinque continenti. Naturalmente con gli stilemi suoi propri, Codognotto inserisce in tutta l'opera la sua sensibile attenzione per l'importanza della civiltà tecnologica nella continua, antica e sempre attuale funzione missionaria della Chiesa.

I quadri di Moreno Bondi, un giovane artista di Carrara, hanno un sapore antico e moderno: l'iconografia tradizionale è rispettata nei ritratti di Fra Barnaba e di Fra Luigi, entrambi sepolti nella Cappella, mentre nel Cristo risorto l'artista imprime una forza ed una violenza che solo nel bianco della Croce di fondo trovano una Trasfigurazione che è ad un tempo stesso quiete per le anime e sprone alla speranza nella redenzione ed alla sicurezza del raggiungimento di un mondo migliore.

La grande pala, posta sull'altare votivo, ha invece comportato per l'artista uno sprone ad un approfondimento del suo "ubi consistam", una ricerca interiore piuttosto sofferta ed un itinerario che Bondi ha percorso sulle orme di Sant'Agostino, ricercando nella lettura di alcune sue opere quelle verità che gli potessero consentire di realizzare appieno il tema che gli avevo proposto: la conversione del Santo ad opera della madre S. Monica e di S. Ambrogio. Un vortice, che avvolge e trasporta le figure, vuole significare l'intimo travagliato percorso che ogni anima fa nella ricerca della sua identità. La forza interpretativa, quasi scultorea, di tutta la scena balza evidente a chi osserva il quadro, forza che è sottolineata dalla sfera di luce, simbolo tradizionale di perfezione, che è alla base dell'opera.

Insieme con gli artisti, anche noi dobbiamo cercare di rileggere almeno qualche passo delle opere di S. Agostino per una meditazione più pregnante sulla ricerca della propria interiorità, riprendendo un pensiero contenuto nel "De vera religione": «*Noli foras ire, in teipsum redi, in interiore homine habitat veritas*»; non uscire da te, ritorna in te stesso, nell'interiorità dell'uomo abita la verità.

Fiorello F. Ardizzon



DALLE LETTERE DI FRA LUIGI MARIA CHMEL

Il sottoscritto, licenziato nel liceo neoclassico di Nowy Targ (Polonia), con piena stima chiede gentilmente informazioni sulle condizioni per entrare nell'Ordine dei Padri Agostiniani Scalzi in Cecoslovacchia.

Lo scopo di questa preghiera è di appagare il sincero desiderio di servire Gesù come sacerdote-religioso, membro dell'Ordine di S. Agostino.

*(Spisska Starà Ves, 13.6.1935,
ai Padri Agostiniani Scalzi di Lnare - Boemia)*

* * *

Con grande stima e fervidamente La ringrazio per la gentile risposta alla mia richiesta di essere accettato nell'Ordine dei Padri Agostiniani. Sono molto lieto e ringrazio Dio onnipotente per il risultato favorevole. Sono molto ansioso di venire in convento.

*(Spisska Starà Ves, 20.8.1935,
al Priore del convento degli Agostiniani Scalzi di Lnare)*

* * *

Sono felice e prego il Signore che mi conceda la grazia di diventare figlio, figlio buono, del più grande dottore della Chiesa: S. Agostino. Dunque sto arrivando, "in nomine Dei Omnipotentis".

*(Spisska Starà Ves, 4.9.1935,
al Priore del convento di Lnare)*

* * *

Quello che Dio mi concederà sarà tutto bene per me. Naturalmente ho bisogno della sua santa grazia... So bene che non sono perfetto. Ma per questo sono entrato nell'Ordine, per diventare perfetto; perfetto può diventare l'uomo per grazia di Dio e per mezzo dell'ammonimento... Prego che le mancanze non diventino per me impedimento sulla strada della perfezione.

*(Convento S. Maria Nuova, 28.12.1935,
al Priore del Convento di Lnare)*

* * *

Il mio desiderio è compiuto. Infatti sono vestito e porto l'abito religioso che desideravo. Ho fatto i santi esercizi spirituali nei giorni 16-24 c.m., e poi durante la vigilia di Natale, nella chiesa del noviziato, il molto Rev. P. Priore mi ha vestito, e ho ricevuto il nome religioso: "Aloisius ab Immaculata Maria Virgine".

*(Convento S. Maria Nuova, 28.12.1935,
al Priore del Convento di Lnare)*

* * *

Ringrazio Dio fervidamente perché sto bene, e perché mi sono abituato già a tanto in terra italiana, ma non a tutto. Sono felice perché ho qui la possibilità di conoscere la vera strada della perfezione, che è così necessaria per un religioso. La spazzatura deve essere eliminata dal mondo "ut sit vobis anima una et cor unum in Deo".

*(Convento S. Maria Nuova, 8.2.1936,
al Priore del Convento di Lnare)*

* * *

Da quasi quattro mesi sono in terra italiana, dove con la grazia di Dio sono indirizzato alla disciplina nella scuola di Cristo. Questo mi fa molto piacere. Nell'Ordine sono felice. In occasione della Pasqua, mando alla sua degna persona e al Rev. P. Venceslao e al Molto Rev. Signor Parroco e a tutti gli altri della comunità, con piena stima, felici e gioiosi auguri di festa.

*(Convento S. Maria Nuova, 2.4.1936,
al Priore del Convento di Lnare)*

* * *

Fervidamente ringrazio l'Onnipotente: sono sano e sempre più beato in noviziato. C'è una cosa che mi affligge: desideravo e desidero il più presto possibile servire Gesù come religioso-sacerdote e adesso l'anno del noviziato finisce in dicembre. Questo significa che non potrò cominciare a studiare teologia, neppure in questo anno. Sia fatta la santissima volontà di Dio!

*(Convento S. Maria Nuova, 27.5.1936,
al Priore del Convento di Lnare)*

* * *

Fervidamente rendo umile ringraziamento all'Onnipotente perché sono sano e felice nell'Ordine. È già passato un anno da quando, con l'aiuto di Dio, ho varcato la soglia del

convento. Gloria e grazie al Signore per la sua chiamata nell'Ordine. Come sono beato!

*(Convento S. Maria Nuova, 5.9.1936,
al Priore del Convento di Lnare)*

* * *

Sono beato perché posso dirvi che durante il Natale ho fatto i voti religiosi e ho offerto al Bambino divino quello che ho. Oh, come sono beato! Quello che desiderava la mia anima da giovane, ha dato a me il Signore pieno di grazia. Ora con tutto il cuore posso dire insieme con l'Apostolo delle genti: "Vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus"!

Prego il mio Gesù affinché dia a tutti voi del Convento tutto ciò che è necessario per l'anima e il corpo, e soprattutto: "ut mittat operarios in messem suam".

Con piena stima mando a tutti un saluto di cuore e un segno di pace fraterna con le parole: "Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum"...

Il mio principio nella vita religiosa sarà: "Per Mariam, cum Maria, et in Maria ad Jesum", che è stato "oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis", e del quale devo essere seguace: perciò ho cambiato il mio nome religioso, col permesso dei superiori.

*(Convento S. Maria Nuova, 27.12.1936,
al Priore del Convento di Lnare)*

* * *

Ringrazio Gesù perché sto ancora bene. Faccio quello che posso per proseguire gli studi con profitto. Tutto metto nelle mani di Gesù Cristo. Oh, come desidero e prego il Signore perché mi dia la grazia di diventare sacerdote, buon sacerdote-religioso, e di lavorare tra di voi. Gentilmente mi raccomando alle sue preghiere.

Io prego sempre per voi, perché il Signore pieno di grazia vi benedica e chiami tra voi le anime giovani, affinché io possa stare in seguito con voi, consacrato completamente al servizio di Colui che per me è Tutto. "Deus meus et omnia!"

*(Convento di Gesù e Maria, 18.3.1937,
al Priore del Convento di Lnare)*

* * *

Sto bene e il buon Gesù, mio Maestro, mi dà la forza per lavorare. Qui comincia a fare caldo. Soltanto il Sacro Cuore di Gesù ci dia la pace. Chi sa come tutto questo finirà? Mi affido a Gesù. Gentilmente chiedo di pregare per me. Con stima mando a tutti saluti cordiali.

*(Convento di Gesù e Maria, 5.6.1937,
al Priore del Convento di Lnare)*

DALLE FILIPPINE

Luigi Kerschbamer, OAD



Scrivo ancora una volta per condividere con voi la nostra gioia e le meraviglie del Signore.

Concludevo la mia lettera di maggio, riferendomi alla casa di cui eravamo alla ricerca, con le parole: "Ma forse il Signore ha da offrirci qualcosa di meglio, anche se all'ultimo momento, per provare la nostra fede". Detto fatto, così è stato.

Le scuole iniziavano il 2 giugno e si doveva trovare un posto per i ventisette studenti di filosofia. Avevamo già visitato una ventina di case di ogni tipo, vecchie e nuove, sempre con affitto troppo caro. Finalmente, domenica 1 giugno, ci è venuta la sospirata conferma della cessione gratuita in uso di una casa, che nemmeno avremmo potuto sognare: un edificio a tre piani, sulla cima di una collina a due chilometri di strada da Tabor Hill, ma, percorrendo una scorciatoia, a pochi minuti di cammino. Più che di casa, si tratta in realtà di una villa vera e propria, arredata di tutto punto, con un grande salone al pianterreno che usiamo per cappella, un refettorio spazioso che sembra fatto su misura per noi, un reparto studio al piano superiore, da cui si gode un ampio panorama di tutta la città e del mare... Tutto perfetto. C'è anche la stanza degli ospiti (e qui ripeto ancora a tutti l'invito di venirci a visitare), doppio telefono, e presto installeremo il fax con impianto di TV via cavo, un ampio giardino ove trascorrere in pace qualche momento di riposo e di meditazione, garage, sala di ricreazione, un piccolo orto dietro la casa e le strutture per i servizi. Era quanto ci occorreva: sia ringraziato il Signore!

Solo Lui sa come sono andate veramente le cose. Certo, se non fossi ritornato immediatamente dopo le ordinazioni sacerdotali dei due primi nostri filippini a Genova, probabilmente questa grazia del Signore sarebbe sfuma-

Filippine



La nuova residenza del noviziato in Sunny Hills (Cebu)

ta, e forse non si sarebbe più ripresentata; infatti tutto è accaduto in occasione di un funerale, il giorno seguente al mio rientro a Cebu. *Timeo Dominum transeuntem...*

Il 22 giugno, ventuno giovani hanno iniziato l'anno di noviziato nel corso di una semplice funzione, che ha avuto luogo nella cappella del vicino *Adoration Center*. E questo è già il terzo gruppo in tre anni di lavoro a Cebu. Ci siamo subito trasferiti nella nuova casa in Sunny Hills, perché è quanto mai adatta alle esigenze di un noviziato così numeroso. Inoltre, domenica 13 luglio, i quattordici novizi del secondo gruppo hanno emesso la loro professione semplice, contemporaneamente alla giornata ufficiale di ringraziamento per i trecento anni delle missioni in Oriente e la benedizione della prima pietra del nuovo centro missionario a Tabor Hill. Per l'occasione il Card. Richardo Vidal, arcivescovo di Cebu, ha presieduto la concelebrazione nella chiesa parrocchiale del Gethsemane in Mandaue, e il P. Generale ha accolto la professione dei giovani novizi. Esprimo la speranza che i nostri ventidue missionari italiani e i sei vietnamiti, che hanno dato la vita per

annunziare Cristo in Oriente - i cui nomi sono stati incisi nella prima pietra, benedetta dal Papa - ci intercedano la grazia di portare avanti la nuova costruzione con rapidità. Per ora i lavori consistono nel preparare l'accesso al cantiere: un benefattore come "decima per il Signore",

ha prestato un bulldozer che sta spianando il terreno alla base della collina, dove

I Novizi

Fra Cesar Dionson
 Fra Jeffrey Cantabeja
 Fra Jonathan Labayos
 Fra Martin Relampagos
 Fra Randy Tibayan
 Fra Romeo Bersaluna
 Fra Vicente Cababat
 Fra Charlie Ordoña
 Fra Jose Erwin Gindang
 Fra Rechie Porras
 Fra Rolando Rafol
 Fra Elmer Balofinos
 Fra Joel Basmayor
 Fra Justino Estrella III
 Fra Procilito Sadaya
 Fra Roland Biong Jr.
 Fra Russ Bayno
 Fra Cesar A. Serdoncillo
 Fra Florencio Cuizon
 Fra Melivin Abiera
 Fra Robin Domaguit

si prevede che sorgerà il primo edificio. Facciamo pieno affidamento su tutti i nostri amici benefattori italiani!

Certo, le costruzioni materiali verranno; ma quello che ci preme, soprattutto, è la formazione dei nostri giovani. I superiori maggiori d'Italia, recentemente eletti o ri-



Il Card. Richardo Vidal col P. Generale nella residenza di Tabor Hill

I Neoprofessi

Fra Alexander Lawrence Baliog
 Fra Claudio Elijah Bonotan
 Fra Noel Uriel-Marie Capadngan
 Fra Socrates Martin M. Hidalgo
 Fra Nicanor Simon M. Libradilla
 Fra Antioco Pio M. Mahinay
 Fra Diosdado Maria Manlapaz
 Fra Enwin Michael M. Mata
 Fra Jeran Philip Neri M. Obedencio
 Fra Elson John Paulino
 Fra Ferdinand Mark M. Puig
 Fra Itacir Jose Rockenbach
 Fra Aristotle Pius M. Sayson
 Fra Jan Maria Louis Sayson
 Fra Kenneth Philip Villarin

eletti, con i priori e tutti i confratelli, ci hanno aiutato, accogliendo ancora una volta i neo-professi filippini in Italia, in attesa di poter offrire in loco la formazione filosofica e teologica. Speriamo di poterlo fare già dal prossimo anno, per non essere costretti a rifiutare molte belle vocazioni.

Vorrei riportare tra virgolette, ancora una volta, la frase di una lettera che mi ha scritto un confratello: «Avete mai pensato ad immaginare se a Valverde, Palermo, Napoli, Fermo, Genova, Roma, Torino... ci fossero altrettanti gruppi di chierici? Che meraviglia e che vitalità! Il Signore sa quello che è meglio per l'Ordine!».

Concludo, rivolgendo a tutti il nostro ringraziamento e il nostro augurio di buon lavoro missionario, sicuri di poter contare ancora sulle vostre preghiere e sulla vostra preziosa collaborazione.

P. Luigi Kerschbamer, OAD



Brasile

TESTIMONIANZE DEI SACERDOTI NOVELLI

La nostra vita è un mistero, e noi siamo chiamati a viverlo e a capirlo. Se questa idea è valida per tutte le vocazioni, lo è di più ancora per il sacerdote. In lui scorgiamo l'iniziativa di Dio che lo chiama ad una vita di comunione e di amore e lo invia come segno di questa comunione a tutte le persone. Il sacerdote è chiamato ad essere il mediatore tra Dio e gli uomini. Lui riceve la grazia particolare di compiere gli stessi gesti di Gesù e allo stesso tempo deve nella sua vita imitare quella di Cristo.

Della mia vocazione ricordo con piacere alcuni momenti che mi hanno aiutato a dire "sì" al Signore nell'Ordine degli agostiniani scalzi. In primo luogo fu molto importante per il mio discernimento vocazionale la preghiera fatta in famiglia e la partecipazione della comunità ecclesiale. Senza questa base è difficile ascoltare la chiamata del Signore. Un altro fatto importante è stato il mio incontro con Fratello Cirillo, religioso delle Scuole Cristiane, e la sua promozione vocazionale nelle scuole. Il modo semplice di comunicare con noi e il suo esempio, hanno irrobustito il piccolo seme della mia vocazione che cresceva.

Alla fine del liceo, è stata decisiva la testimonianza di alcuni giovani della mia parrocchia, che entravano nel seminario di Ampère; nonché l'esempio di P. Possidio Carù, a quell'epoca parroco di Salto do Lontra. Una volta entrato in seminario (febbraio 1985), credo che il fattore principale della mia perseveranza sia stato il clima di famiglia che sempre ha distinto gli agostiniani scalzi. Adesso, dopo la mia ordinazione sacerdotale, guardando questi dodici anni di cammino, non mi resta altro che ringraziare il Signore, perché nonostante le numerose difficoltà, la sua grazia non mi è mai mancata.

Gli episodi della mia vocazione sono piccoli, ma sono quelli che mi hanno aiutato ad accogliere la chiamata, volendo essere, come ministro suo, protagonista nell'annuncio del Regno di Dio.

P. Salesio Sebold, OAD

* * *

Esistono molti modi di condividere la chiamata del Signore. Lo schema abituale è quello cronologico, in cui utilizzando le date, i nomi delle persone care e i momenti più significativi, tracciamo il cammino del nostro "sì" a Dio. La

mia condivisione, o meglio, la mia testimonianza vocazionale è basata su un semplice canto brasiliano che riassume in poche righe la mia vocazione: "Signore, quando sentii la tua voce che mi chiamava, io non potevo neanche pensare che fosse così. Io ero così piccolo, ancora bambino, non sapevo parlare bene, ma dissi sì! Pensavo che bastasse lanciare il seme, che fosse facile cambiare quello andava male. Volevo cambiare questo mondo, volevo che gli uomini imparassero ad amare e vivessero felici. Ho lasciato la famiglia, quello che avevo e quello che ho fatto, e sono andato a cercare la tua strada: Eccomi. Sono andato in luoghi distanti dove la guerra è più grande della pace, ma non mi sono fermato! Sono ritornato, portando sul viso e sulle mani i segni della lotta: mille ostacoli ho affrontato. Però la tua Grazia è stata più grande, Signore, e dove sono passato è rimasto un segno del tuo amore!"

Ringrazio i miei confratelli e i miei familiari, gli amici e i benefattori che sempre mi hanno incoraggiato e aiutato. Un persona e una data mi piacerebbe ricordare ancora: P. Possidio Carù, e la mia professione semplice il giorno 15 gennaio 1989.

P. Everaldo Engels, OAD

* * *

La mia non è una testimonianza molto diversa dalle altre, perché è sempre il Signore che chiama. Talvolta Lui usa anche mezzi semplici e banali, che però sono molto efficaci. A noi tocca dare una risposta a questo dono, che viene fatto gratuitamente da Dio.

Credo che la vocazione sia un piccolo seme seminato nel nostro cuore prima ancora della nascita, e poi pian piano cresce fino a diventare un albero in grado di produrre buoni frutti. Però, perché questo albero cresca bene occorre un lungo cammino di preparazione: innaffiare, togliere le erbacce che possono soffocarlo, raddrizzarlo, potarlo, e tante altre cure che solo un buon giardiniere conosce. Il giardino dove la "piantina" della mia vocazione è cresciuta è l'Ordine degli agostiniani scalzi e i "giardinieri" sono i superiori che mi hanno dato e continuano a dare l'educazione e la preparazione necessaria per produrre buoni frutti in questo cammino sacerdotale. Adesso è arrivato il momento di condividere i frutti che la mia vocazione ha già prodotto e quelli che verranno. Nel cammino finora fatto, le preghiere e l'aiuto dei benefattori del nostro Ordine sono stati essenziali. Un grazie speciale lo dedico ai miei superiori e ai miei confratelli. Senza la loro presenza non sarebbe stato possibile andare avanti. E, fra gli altri, voglio ricordare con affetto P. Possidio Carù, chiedendo la sua intercessione. Se sono arrivato fin qui, il merito è tutto suo.

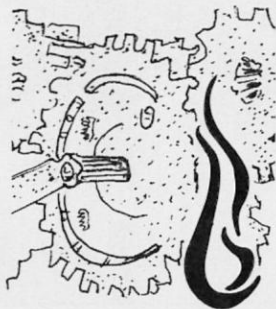
P. Airton Mainardi, OAD



Salto do Lontra: I novelli sacerdoti con il Vescovo consacrante, Mons. L. Bernetti, e il P. Generale



Pinhão S. Bento: P. Gelson Briedis nel giorno della ordinazione sacerdotale



VITA NOSTRA

Pietro Scalia, OAD

Questo numero esce in edizione speciale per ricordare il terzo centenario della partenza dei primi agostiniani scalzi per le missioni nell'Estremo Oriente (1697-1997). Ciò naturalmente ha fatto slittare i tempi di pubblicazione della rivista e, di conseguenza, le notizie si sono moltiplicate. Desideriamo ancora ricordare questo evento con i nostri lettori, affinché possano insieme con noi lodare e ringraziare il Signore per quanto sta operando per il nostro Ordine.

Processo di canonizzazione di Fra Luigi Chmel

È il primo avvenimento in ordine di tempo. Avevamo già dato notizia su "Presenza Agostiniana" che il 9 aprile 1997 avrebbe avuto luogo la sessione inaugurale del processo diocesano per la canonizzazione del nostro chierico Fra Luigi M. Chmel, morto in concetto di santità, dopo una lunga e dolorosissima malattia - un tumore alla tiroide - nell'ospedale romano "Regina Elena" il 16 agosto 1939.

Una insolita animazione, almeno ai nostri occhi interessati, si notava fin dalle prime ore del mattino davanti al grande portale del palazzo del Vicariato in S. Giovanni in Laterano. Anche se giungevano un pò alla spicciolata, le persone invitate si sono ritrovate numerose per la seduta inaugurale del processo. Eppure ci si sentiva sperduti nella grande aula conciliare del palazzo apostolico lateranense, con gli stupendi affreschi delle pareti e del soffitto quasi ad osservare incuriositi quanto si svolgeva nella sala.

È stato insediato il Tribunale incaricato dell'istruttoria del Processo che risulta composto da Mons. Gianfranco Bella, Ufficiale del Tribunale Diocesano e Giudice Delegato, da Mons. Francesco Maria Tasciotti, Giudice Aggiunto, da Mons. Michele Coluccia, Promotore di Giustizia, da D. Giuseppe D'Alonzo, Notaio Attuario, dai Signori Cav. Giuseppe Gobbi e Antonio di Tommaso, in qualità di Notai Aggiunti. Notaio per gli Atti primordiali è stato D. Luca Sansalone; Postulatore della Causa è P. Antonio Natale Giuliani, OAD.

Notizie

Erano presenti alla Cerimonia numerosi sacerdoti e religiosi appartenenti all'Ordine degli agostiniani scalzi, tra i quali P. Eugenio Cavallari, Priore Generale, P. Pietro Scaglia, Vicario Generale, P. Adelmo Scaccia, Commissario Provinciale della Provincia romana e diversi membri della Curia Generalizia. Assistevano, anche, qualificati rappresentanti di altri Ordini religiosi, come P. Fernando Rojo, OSA, Postulatore Generale dell'Ordine di S. Agostino, P. Romualdo Rodrigo, OAR, Postulatore Generale dell'Ordine degli agostiniani recolletti. Partecipavano anche autorità civili, tra cui S. Ecc. il Sig. Anton Neuwirth, Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario della Slovacchia presso la Santa Sede, S. Ecc. il Sig. Rudolf Zelenay, Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario presso lo Stato Italiano. Erano infine presenti, fra gli altri, Mons. Angelo Di Pasquale, Cerimoniere Pontificio, Mons. Stefano Vrablec, Rettore del Collegio Slovacco "S. Cirillo e Metodio", D. Giuseppe Rajcak, Cappellano dell'Ospedale di Bracciano (RM), D. Michele Strizenec, Suor Atanasia Buhagiar, Superiora Generale delle Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria, i Padri Paolo Ciardi e Gaetano Franchina, agostiniani scalzi entrambi compagni del Servo di Dio.

Presiedeva la sessione il Vicario di Sua Santità, Card. Camillo Ruini. Egli, nel suo discorso, ha sintentizzato mirabilmente, non solo la figura storica del Servo di Dio, ma ha messo in risalto soprattutto la santità, molto attuale in questo nostro tempo. Il testo del discorso viene riportato in altra parte della rivista.

Alla fine della sessione i membri della commissione del Tribunale hanno prestato giuramento solenne.



Genova: Foto di gruppo dei neo-sacerdoti con l'Arcivescovo Mons. Tettamanzi, nel duomo di S. Lorenzo

Ordinazioni a Genova

Il 18 maggio 1997, nel duomo di S. Lorenzo di Genova, l'arcivescovo Mons. Dionigi Tettamanzi, ha ordinato sacerdoti tre nostri diaconi: P. Taddeo Krasuski, polacco, P. Libby Daños e P. Crisologo Suan, filippini. La splendida cornice della cattedrale di Genova ha dato maggior risalto alla celebrazione - venivano ordinati altri sacerdoti e diaconi diocesani - che già per se stessa è ricca di significato e di solennità. Familiari e parenti, venuti dai rispettivi Paesi, alcuni da molto lontano, e numerosi confratelli ed amici, fra cui il P. Generale, hanno partecipato con commozione sia alla ordinazione, sia alla prima Messa solenne celebrata il giorno dopo dai tre novelli sacerdoti nel santuario della Madonnetta. Ai neo ordinati i nostri fervidi auguri.

I Capitoli Commissariali

Nello scorso mese di giugno sono stati celebrati i Capitoli Commissariali delle quattro Province italiane, presieduti dal Priore Generale. Sono, questi, momenti importanti per la vita delle Province e quindi, di riflesso, per tutto l'Ordine. Accompagnati dalla preghiera di tutti i religiosi, i Padri capitolari hanno espresso col loro voto la volontà di Dio per il governo delle Province.

Provincia Romana (9-13 giugno). È stato riconfermato come Commissario provinciale P. Adelmo Scaccia; consiglieri sono stati eletti P. Marcello Stallocca e P. Michele Carusone.

Provincia Genovese (2-6 giugno). È stato eletto Commissario provinciale P. Alberto Aneto; consiglieri sono stati eletti P. Massimo Trincherio e P. Angelo Grande. Dopo la morte di P. Massimo, il Definitorio Generale ha proceduto alla elezione del II Consigliere commissariale nella persona di P. Roberto Mbuya.

Provincia Sicula (16-20 giugno). È stato riconfermato come Commissario provinciale P. Lorenzo Sapia; consiglieri sono stati eletti P. Vincenzo Consiglio e P. Giuseppe Barba.

Provincia Ferrarese-Picena (30 giugno-4 luglio). È stato riconfermato P. Luigi Pingelli; consiglieri sono stati eletti P. Demetrio Funari e P. Giorgio Mazurkiewicz.

Ai neo eletti auguriamo di poter realizzare quanto è nel loro animo per il bene di tutti.

Filippine

Nel terzo centenario delle missioni in Asia degli agostiniani scalzi non poteva



Cebu - Filippine: Il gruppo dei novizi

manicare una adeguata celebrazione nell'ultima fondazione missionaria. Aperta nell'estate del 1994, la Casa di Cebu ha già dato all'Ordine un numeroso gruppo di giovani: quindici professi sono in Italia già dallo scorso anno per proseguire gli studi filosofici e teologici; ventuno giovani sono entrati in noviziato vestendo il sacro abito agostiniano il 22 giugno scorso; sedici novizi hanno emesso la professione il 13 luglio scorso; altri quaranta giovani vengono seguiti in un itinerario di formazione religiosa agostiniana in preparazione al noviziato. Il Priore Generale ha presieduto la cerimonia della professione e, nello stesso giorno, ha presenziato anche alla solenne cerimonia della prima pietra del nuovo seminario che sorgerà sulla collina di Tabor Hill. La benedizione e la posa di questa prima pietra è stata fatta dal Card. Riccardo Vidal, arcivescovo di Cebu, con la partecipazione di tutta la numerosa comunità di Cebu e di un moltissimo gruppo di amici e benefattori. Sulla prima pietra del nuovo edificio del seminario, portata dall'Italia, sono state incise due targhe: la prima con i nomi di tutti gli agostiniani scalzi missionari in Cina e in Vietnam, la seconda con una iscrizione latina che suona così: "LUSTRATUM A IOANNE PAULO PP. II / AUSPICALEM LAPIDEM

/ PROTOMONASTERII IN CAEBUANA URBE / INFANTI IESU DICATI CONSOLATIONISQUE MATRI / AUGUSTINIENSES DISCALCEATI / POSUERUNT / TERTIO EXPLETO SAECULO / AB INITIS EIUSDEM ORDINIS MISSIONIBUS / VIETNAMIENSES INTER AC SINENSES / XIII IULII MCMXC-vii" La pietra, benedetta dal S. Padre Giovanni Paolo II nel corso dell'udienza pubblica del 25 giugno scorso, sarà a suo tempo collocata alla base dell'altare della cappella del costruendo seminario.

Insieme con il P. Generale

hanno viaggiato per le Filippine i novelli sacerdoti P. Libby e P. Crisologo per celebrare la prima Messa nei rispettivi paesi di origine. Terminato il periodo di vacanza sono tornati in Italia per iniziare il loro ministero sacerdotale: il primo nella casa di noviziato di Marsala, il secondo come vice maestro nel chiericato di Acquaviva Picena.

Brasile

Anche qui è stato degnamente commemorato l'anno centenario delle nostre missioni. Alle numerose celebrazioni vocazionali del gennaio scorso hanno fatto seguito le ordinazioni sacerdotali di quattro giovani diaconi. Il 26 luglio, nella chiesa di Pinhão S. Bento-PR, è stato ordinato P. Gelson Briedis, che ha celebrato la prima Messa il giorno dopo nella comunità di Sede União. Il 2 agosto P. Everaldo Engels, P. Airton Mainardi e P. Salesio Sebold, sono stati ordinati nella nostra chiesa parrocchiale N. S. Aparecida di Salto do Lontra-PR; anch'essi il giorno dopo hanno celebrato insieme la prima Messa nella cappella di Gavião (sempre nella parrocchia di Salto do Lontra), sotto una pioggia torrenziale. I quattro neo sacerdoti hanno frequentato gli studi teologici in Italia; per questo dall'Italia, e particolarmente da Genova, è partita una nutrita "delegazione" di religiosi e laici per partecipare e condividere la gioia dei neo ordinati. Naturalmente tutte le ordinazioni sono state presiedute dal nostro vescovo ausiliare di Palmas-Francisco Beltrão, Dom Luigi Bernetti.

In concomitanza con le ordinazioni sacerdotali, ha avuto luogo la professione solenne di due

chierici che frequentano il corso teologico in Italia, Fra Junior Cherubini e Fra Fernando Tavares, nella chiesa parrocchiale di Ampère (27 luglio 1997).

La festa delle ordinazioni e delle professioni è stata funestata da un episodio doloroso, assolutamente imprevisto e proprio per questo, forse, più difficile da accettare. La sera del 27 luglio, mentre i giovani tornavano a casa dopo la festa, uno di loro, un postulante di Toledo di 21 anni, cadeva improvvisamente a terra, affermando di essere stato colpito al cuore; dopo una prima incredula reazione dei suoi compagni, ci si è accorti che il giovane non



Roma: Il Papa Giovanni Paolo II benedice la prima pietra del seminario di Cebu, durante l'udienza generale



Ampère-PR: I neo-professi solenni Fra Fernando Tavares e Fra Junior Cherubini nel giorno della professione solenne



Foto di gruppo nella piazza principale di Varsavia

stava scherzando e davvero una pallottola lo aveva raggiunto al cuore. Inutile la corsa in ospedale dove il povero giovane arrivava già morto. Il colpo era partito accidentalmente dalla pistola di un militare che, nel corso di una discussione molto animata con altri amici, aveva estratto l'arma ed aveva sparato il colpo, forse per intimorire i suoi interlocutori. L'epilogo di questo diverbio, oltre che amarissimo, è incredibile: il ragazzo colpito si trovava ad oltre 60 metri di distanza!

Viaggio in Polonia

La prima Messa di P. Taddeo Krasuski al suo paese natale, Lecznawola (così, più o meno, si scrive, ma poi ben altra è la pronuncia!), è stata una ottima occasione per una "spedizione" semi-vacanziera di un gruppo di chierici, accompagnati dal Vicario generale. Il pulmino della Madonnetta ha fatto molto bene il suo dovere, divorando migliaia di chilometri, quanti ce ne

sono da Genova fino ai confini della Bielorussia. Anche se con l'incombente pericolo di una alluvione, in atto in quasi tutta l'Europa orientale (che però ha fortunatamente mantenuto le distanze da noi), i giorni di permanenza in Polonia sono stati veramente belli ed interessanti. Il maltempo non ha permesso una visita più allargata - era in programma un giro turistico fino a Cracovia, Czeszkowa ed Auschwitz - e neppure la visita a Praga e nel nostro ex convento di Lnare. In compenso abbiamo potuto gustare la squisita accoglienza polacca e soprattutto ammirare la festosa partecipazione di tutto il paese alla festa della prima Messa, compreso l'interminabile pranzo preparato con amore da parenti e amici e protrattosi fino alle prime ore del mattino successivo. Il viso di P. Taddeo esprimeva grande felicità, anche perché l'aria di festa si respirava dappertutto e in ogni momento.

Novizi

Sabato 13 settembre, nella chiesa di S. Maria d'Itria in Marsala il P. Generale ha presieduto il rito dell'iniziazione alla vita religiosa, dando il santo abito a tre giovani della Provincia sicula: Fra Sebastiano Drago, Fra Alessandro Siino, Fra Erasmo Schillaci. Erano presenti al rito P. Gabriele Ferlisi, che nel corso della settimana aveva predicato il corso di esercizi spirituali in preparazione alla vestizione, il P. Commissario e altri religiosi della Provincia sicula.

Esercizi Spirituali

I chierici di Roma e di Genova hanno partecipato ad un corso di esercizi spirituali, con la partecipazione anche del nuovo maestro P. Marcello, nella casa di esercizi "Maris Stella" in Loreto. La celebrazione dei capitoli commissariali delle province italiane non ha infatti permesso per quest'anno la programmazione di un corso di esercizi per i religiosi.

La vita in un sorriso

Così recitava un titolo a sei colonne che il quotidiano "Avvenire" ha dedicato al nostro P. Luigi Torrisi in occasione del 77° anniversario di ordinazione sacerdotale. Il venerando Padre, che vive a Palermo, ha ormai la bella età di 103 anni, portati lucidamente e con la gioia che sempre ha caratterizzato la sua vita. Ormai P. Luigi è un avvenimento "nazionale", per questo - oltre all'Avvenire - molti altri giornali si sono occupati della notizia. Auguri P. Luigi!

Defunti

È giunta inaspettata ed ha causato dolore e stupore la morte di P. Massimo Trinchero dell'Immacolata, della Provincia genovese; morte sopravvenuta per complicazioni cardiache nelle prime ore dell'11 agosto 1997 presso l'ospedale "Galliera" di Genova, dove era stato ricoverato alcuni giorni prima. Era nato a Torino l'11 giugno 1937; entrò nell'Ordine nel convento di S. Nicola in Genova Sestri; fu ammesso al noviziato nel convento di S. Lorenzo M. in Acquaviva Picena (AP) il 22 settembre 1956, ove emise la prima professione il 27 settembre 1957; nel convento della Misericordia in Fermo (AP) emise la professione solenne l'11 febbraio 1963; fu ordinato sacerdote il primo luglio 1967 nella chiesa parrocchiale dei Ss. Monica e Massimo in Collegno (TO). Qui svolse prevalentemente il ministero pastorale, come parroco; dal 1989 fino alla morte, fu di casa nel convento di S. Nicola in Genova. Dal 1991 al 1997 ricoprì la carica di Commissario Provinciale e di Priore del convento di S. Nicola in Genova. I confratelli e coloro che lo hanno conosciuto ne ricordano la testimonianza di vita religiosa e di



Marsala: I novizi dopo la cerimonia della vestizione

amore all'Ordine, la generosa e intelligente opera pastorale; la costante presenza in chiesa e la diligenza nell'amministrazione del sacramento della Riconciliazione; l'accuratezza nel decoro delle celebrazioni liturgiche. Alle esequie, celebrate nella chiesa di S. Nicola, e presiedute da S. Ecc. Mons. Giustino Pastorino, OFM, vescovo emerito di Bengasi, hanno partecipato numerosi confratelli e sacerdoti, tra cui il P. Vicario Generale, in rappresentanza del Priore generale in visita nel Brasile, e il Delegato episcopale diocesano per la vita consacrata. La salma è stata subito tumulata nel cimitero di Staglieno in Genova.

Siamo vicini con la nostra preghiera e il nostro cordoglio a P. Roberto Mbuya, a Fra Slavek Paska e a P. Vilmar Potrick per il lutto che ha colpito le loro famiglie: il 10 luglio scorso, in Zaire, è morto il papà di P. Roberto; circa venti giorni dopo, in Polonia, è morto, per incidente, il papà di Fra Slavek; il 5 settembre, in Ampère è deceduto il papà di P. Vilmar, in seguito ad incidente stradale. Anche a P. Celestino Zaccone esprimiamo il nostro cordoglio per la morte della sorella Maria. La preghiera di suffragio per questi defunti sia l'espressione più bella della nostra partecipazione al dolore dei nostri confratelli.

P. Pietro Scalia, OAD

